

NAZ. CENT.		
R. BIBLIOTECA	203	VITT. EMAN. II
	C	
	33	
ROMA		





203.1.0.33

LETTERE SCELTE

DI

C. PLINIO CECILIO SECONDO

VOLGARIZZATE

PER M. LODOVICO DOLCE

CLEMENTINO VANNETTI

ED ALTRI

ORA PER LA PRIMA VOLTA IMPRESSE

COL TESTO A FRONTE





LETTERE SCELTE

DI

C. PLINIO CECILIO SECONDO

VOLGARIZZATE

PER M. LODOVICO DOLCE

CLEMENTINO VANNETTI

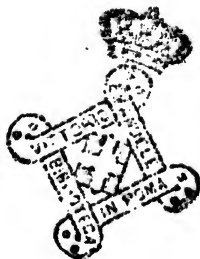
GASPARO GOZZI GIUSEPPE TAVERNA

ED ALTRI.

ORA PER LA PRIMA VOLTA IMPRESSE

COL TESTO A FRONTE

RIVEDUTE E CORREDATE DI NOTE.



FIRENZE

PRESSO CARLO REBAGLI

MDCCCL.



QUESTE LETTERE
CHE NELLA POLVERE IGNORATE GIACEVANO
OTTIMO DELLA NAVE
LE INTITOLO

A TE

PERCHE DEL CHIARO TUO NOME AVVIVATE
SERVANO

A RICHIAMARE A SEVERI STUDI

LA GIOVENTU

DEL CUI AMORE FORTEMENTE PRESO
DI EDUCARLA AL RETTO ED AL BELLO

NEPPURE ALLORA CESSAVI
QUANDO PER LENTO MORBO
MANCARTI ALL UOPO LA LENA
E LA MENTE SVANIRE

SENTIVI



*Quod enim munus Reipublicae afferre
majus meliusve possumus, quam si
docemus atque erudimus juventutem ?
Cic. De Div. II, 2.*

Trovata ultimamente, e proprio a caso, questa versione del Dolce, la curiosità mi portò a farla nota ad alcuni amici; sì per sapere se ne avean contezza, sì ancora per sentire il parer loro. E veduto che nessuno la conosceva, e dal poco che meco l'osservarono, parendo loro seorgervi di belle forme e bei modi di dire, senza più mi esortarono a rivederla e a darla in luce. Perchè unita al testo, mi andavan suggerendo, può servire di una *Crestomazia* pliniana, e questa sarebbe tanto più necessaria, quantochè Plinio non è l'autore favorito delle nostre scuole. Alle quali ragioni io non pur mi acconciai, ma di buon grado ne assunsi il carico. Se non che, fattomi ad esaminare il lavoro con maggior calma e diligenza, trovavo che e le lettere della versione non eran sempre le più interessanti e le più belle, e che la versione, tranne la fisionomia di originale, non procedeva sempre nè sicura nè castigata abbastanza per raccomandarla a' giovani. Ond' io, a dirtela col poeta, fui per ritornar più volte volto. Ma non ebbi affacciato questo mio pensiero, che quei medesimi amici mene distolsero, e consigliarono a supplire al difetto con la versione di Cle-

mentino Vannetti. Ripiego, il confesso, non meno lodevole che proficuo. Perciocchè il Vannetti anch'esso era divenuto raro, e se quando occupavasi di Plinio, non era stato ancora (per toglier la frase dal suo grande amico il Cesari) ribattezzato in Dante, pur nondimeno ha il pregio di una felicissima fusione e di andar sempre di pari passo colla mente del suo autore. A queste pensai allora intrecciare le due tradotte dal graziosissimo Gasparo Gozzi, lettere piene di pregevoli e rari ammaestramenti. Del quale proprio è a dolersi che non ne abbia continuata la intiera versione, o non ne abbia lasciato almeno un numero maggiore. Inoltre, perchè i meno esperti nell'istoria acquistassero da questa lettura una giusta idea del come cessò di vivere Plinio il Maggiore, padre adottivo del nostro, non ho avuto uno scrupolo al mondo a prendere voltate dal giudizioso Giuseppe Taverna le due celebri, ove di ciò ragguaglia Tacito; e di ridurre nel nostro volgare, secondo che la ristrettezza del tempo, e le mie forze il comportavano quella, ove è reso ragione e degli studi, e delle opere di quell'uomo veramente straordinario. Ora questa collezioncella che quasi a caso è venuta formandosi, mi sarebbe sembrata imperfetta e mancare così allo scopo prefisso, se non veniva illustrata di opportune note. Perciò molte ne tolsi di peso dal Plinio impresso a Torino per Giuseppe Pomba, ed altre

ne aggiunti di mio. Ho voluto poi intitolar queste lettere all' egregio Lorenzo Della Nave, e per rinnovellarne la cara memoria, e perchè han diritto alla nostra gratitudine tutti quei valorosi, la cui vita non fu un sonno, ma una segnalata e diuturna benemerenza. E il Della Nave è del numero di quei pochi. Imperocchè per più di sette lustri attese sacerdote indefesso a educare ministri alla Chiesa, e cittadini alla Patria.

Se adunque ed io, ed altri meco, o giovinetti, si è adoperato per farvi gustare corretto e nitido, volgarizzato e ricco sufficientemente di note, questo amenissimo Scrittore, vorrete voi da neghittosi cessare dal leggerlo? E quando letto cioè inteso, vorrete voi come a sospirata meta fermarvi, e non vederlo tutto in fonte, e con esso i preziosi avanzi delle glorie nostre? Ma troppo ho detto. So quai giovani esorti. I quali, a esser modesto, dovrei anzi pregare a compatire i miei falli.

La versione del Dolce, per quanto io mi soppia, non fu impressa che nel 1548, appresso Gabriel Giolito de Ferrari in Vinegia, ed è a questa appunto che si allude nell' Iscrizione.

Questo celebratissimo maestro di rettorica cessò di vivere la notte del 25 Giugno 1859, nell' età di anni 60. Fu seppellito nel Seminario di Cestello (ora Spedal Militare), ove era stato educato, e di cui fu vivendo precipuo sostegno ed ornamento.

Firenze 14. Agosto 1850.

C. G. Otticoni.



PLINIO
C. CECILIO SECONDO



Lettere Scelte



C. PLINIVS ANTONINO SVO S.

Cum versus tuos æmulo, tum maxime, quam sint boni, experior. Vt enim pictores pulchram absolutamque faciem raro, nisi in peius, effingunt; ita ego ab hoc archetypo labor et decido. Quo magis hortor, ut quam plurima proferas, quæ imitari omnes concupiscant, nemo, aut paucissimi, possint. Vale.

II

C. PLINIVS APPIO SVO S.

Librum, quem misisti, recepi, et gratias ago: sum tamen hoc tempore occupatissimus. Ideo nondum eum legi, quum alioqui validissime cupiam: sed eam reverentiam cum literis ipsis, tum scriptis tuis debeo, ut sumere illa, nisi vacuo animo, irreligiosum putem. Diligentiam tuam in retractandis operibus valde probō. Est tamen aliquis modus, primum, quod nimia cura deterit magis, quam emendat; deinde, quod nos a recentioribus revocat, simulque nec absolvit priora, et inchoare posteriora non patitur. Vale.

III

C. PLINIVS ARISTONI SVO S.

Cum plurima officia tua mihi grata et iucunda sunt, tum vel maxime, quod me celandum non putasti, fuisse apud te de versiculis meis multum copiosumque sermonem, eumque diversitate iudiciorum longius

PLINIO AD ANTONINO

Mentre ch'io cerco d'agguagliar con la imitazione i tuoi versi, ritraggo questo di profitto, che conosco quanto sia la bontà loro. Chè siccome i dipintori rade volte sogliono ritrar dal naturale una faccia così bene, che in qualche cosa non manchino; così io da questo eccellente esemplare di poesia vo lontano, e mi trovo di gran lunga inferiore. Laonde io ti esorto che tu faccia che la maggior parte de' tuoi componimenti siano tali, che a tutti venga desiderio, ma niuno possa imitarli. Sta sano.

PLINIO AD APPIO

Il libro, che mandato m'hai, ho ricevuto; e te ne ringrazio. È vero che ancora non l'ho potuto leggere per essere occupatissimo, e tuttavia sono oltremodo desideroso di leggerlo: ma sappi che io porto tanta riverenza alle lettere e scritti tuoi, che io reputo cosa profana a prenderli in mano se non con la mente quieta. La diligenza, che usi in mutare e rimutar le tue opere, io la lodo dimolto: ma in questa tuttavia si deve usar modo e temperamento per due cagioni. L'una, chè la troppa cura piuttosto guasta che corregge: l'altra, chè ella ci rimuove da riveder le cose più nuove; e parimente non ci lascia fornir le prime, nè incominciar quelle che abbiamo in animo di eseguire appresso. Sta sano.

PLINIO AD ARISTONE

Avendo tu fatto per me molti uffici che mi sono gratissimi, questo veramente avanza tutti gli altri; il quale è, lo avermi voluto manifestare, in casa tua essere stato un lungo e copioso ragionamento sopra i miei versi, lungo dico per la diversità dei giudicj che vi furono fatti; e che si trovarono alcuni, i quali non

processisse: exstitisse etiam quosdam, qui scripta quidem ipsa non improbarent, me tamen amice simpliciterque reprehenderent, quod haec scriberem recitaremque. Quibus ego, ut augeam meam culpam, ita respondeo. Facio nonnunquam versiculos, severos parum, facio comoedias, et audio, et specto mimos, et lyricos lego, et Sotadicos intelligo; aliquando praeterea rideo, iocor, ludo; utque omnia innoxiae remissionis genera breviter amplectar, homo sum. Nec vero moleste fero, hanc esse de moribus meis estimationem, ut, qui nesciunt, talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur. Ab illis autem, quibus notum est, quos quantosque auctores sequar, facile impetrari posse confido, ut errare me, sed cum illis, sinant, quorum non seria modo, verum etiam lusus exprimere, laudabile est. An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo) sed ego verear, ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, Caium Calvum, Asinium Pollionem, Marcum Messalam, Quintum Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Quintum Scævolam, Ser. Sulpicium, Varro-nem, Torquatum, (immo Torquatos) C. Memmium, Lentulum, Gætulicum, Annæum Senecam, et proxime Verginium Rufum, et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, T. Cæsarem? Neronem enim transeo, quamvis sciam, non corrumpi in deterius, quae aliquando etiam a malis; sed honesta manere, quae saepius a bonis fiunt. Inter quos vel praecipue numerandus est P. Virgilius, Corn. Nepos, et prius Ennius, Acciusque. Non quidem hi senatores: sed sanctitas morum non distat ordinibus. Recito tamen: quod illi an fecerint, nescio. Etiam. Sed illi iudicio suo poterant esse contenti: mihi modestior conscientia est, quam ut satis absolutum putem, quod a me probetur. Itaque has recitandi causas sequor:

gli dannarono, ma in contrario me amichevolmente e sinceramente riprendevano che io scrivessi e recitassi sì fatte cose. Ai quali, per accrescer mia colpa rispondo così: ch'egli è vero che io so versi poco severi, che io compongo commedie, che io l'odo recitare, ch'io prendo diletto di stare a vedere i buffoni, che io leggo i poeti lirici e i sotadici molto volentieri; oltre di ciò, che alle volte rido, giuoco e motteggio; e per raccogliere in poche parole tutti gli effetti che sono degni di perdono, *io son uomo*. Nè mi recano molestia quelli che in ciò mi riprendono, e ciascuno che si maraviglia ch'io scriva cotali versi, mostra di non sapere, che a sì fatte piacevolezze diedero già opera uomini non meno dottissimi che gravissimi e ripieni di ogni integrità. Ma quelli, ai quali è noto gli autori che io seguito e di che sorta, so che agevolmente concederanno che io erri con uomini, ai quali lo avere composto non solamente cose gravi ma eziandio giucose non è dato a biasimo. Debbo io temere che a me non convenga (non nominerò alcuno di quelli che oggidì vivono, per non parer che io usi adulazione) debbo io, dico, temere che a me non convenga assai quello, che convenne a Marco Tullio, a Caio Calvo, ad Asinio Pollione, a Marco Messala, a Quinto Ortenzio, a Marco Bruto, a Lucio Sulla, a Q. Catulo, a Q. Scevola, a Ser. Sulpizio, a Varrone, a Torquato (anzi ai Torquati), a C. Memmio, a Lentulo, a Getulico, ad Anneo Seneca, e ultimamente a Verginio Rufo, e, se non bastano gli esempi de'privati, a divo Giulio, a divo Augusto, a divo Nerva, e a Cesare? trapasso Nerone, benchè io sappia, che le cose che sono spesso trattate da buoni, non divengono biasimevoli per essere alcuna volta trattate da cattivi; ma rimangono nel suo onore e nelle sue laudi. Tra i quali buoni è da esser principalmente annoverato P. Virgilio, Cornelio Nepote, e prima i più antichi Ennio ed Accio. I quali sebben non furono Senatori, l'onore che s'attribuisce ai costumi della vita buona, non è punto inferiore alle dignità di tutti i gradi. È vero che io non solo scrivo, ma recito ancora: il che io non so, se essi facessero. Ma quelli potevano rimanersi contenti del giudizio loro; io veramente non sono cotanto immodesto, che stimi perfetto ciò che è approvato dal mio. Onde soglio recitar per due cagioni: l'una, perchè colui che recita, per rispetto degli ascoltanti sta intento con più efficacia alla considerazione de'suoi scritti: l'altra, perchè egli può di quelle cose che dubita risolversi e deliberare,

primum, quod ipse, qui recitat, aliquanto acrius scriptis suis, auditorum reverentia, intendit; deinde, quod, de quibus dubitat, quasi ex consilii sententia statuit. Multa etiam a multis admonetur: et, si non admoneatur, quid quisque sentiat, perspicit ex vultu, oculis, nutu, manu, murmure, silentio; quae satis apertis notis iudicium ab humanitate discernunt. Atque adeo, si cui forte eorum, qui interfuerunt, curae fuerit eadem illa legere, intelliget me quaedam aut commutasse, aut praeterisse, fortasse etiam ex suo iudicio, quamvis ipse nihil dixerit mihi. Atque ita hoc disputo, quasi populum in auditorium, non in cubiculum amicos advocarim, quos plures habere, multis gloriosum, reprehensioni nemini fuit. Vale.

IV

C. PLINIVS ABBRIANO SVO S.

Ut in vita, sic in studiis pulcherrimum et humanissimum existimo, severitatem comitatemque misce-re, ne illa in tristitiam, haec in petulantiam procedat. Qua ratione ductus, graviora opera lusibus iocisque distinguo. Ad hos proferendos et tempus et locum opportunissimum elegi; utque iam nunc adsuescerent et ab otiosis et in triclinio audiri, Iulio mense, quo maxime lites interquiescunt, positis ante lectos cathedris, amicos collocavi. Forte accidit, ut eo die mane in advocationem subitam rogarer: quod mihi causam praeloquendi dedit. Sum enim deprecatus, ne quis ut irreverentem operis argueret, quod recitaturus, quamquam et amicis, et paucis, idem iterum amicis, foro et negotiis non abstinuissem. Addidi, hunc ordinem me et in scribendo sequi, ut necessitates voluptatibus, seria iucundis anteferrem, ac primum amicis, tum mihi scriberem. Liber fuit et opusculis varius et metris. Ita

come per sentenza d' un consiglio. Avviene ancora che da molti è avvertito di molte cose. E se non è avvertito, qual sia la opinion di diversi comprende dal volto, dagli occhi, dai cenni, dal movimento delle mani, dal mormorio e dalla taciturnità: le quai tutte cose con assai aperti segnali fanno intendere ciò che altri giudicano. Finalmente, se avverrà poco appresso, che alcuno di coloro che si trovarono ad ascoltare, prenda cura di legger quello ch' io avrò recitato, troverà egli ch' io alcune parti avrò mutate, o rimosse; e per avventura secondo il giudizio ch'ei fece, benchè a me non ne avesse detto parola. Così io vo meco considerando ogni particella, come io avessi chiamato il popolo ad ascoltare, e non gli amici nella mia camera; de' quali ad averne assai numero fu lodevole a molti, e a niuno di vitupero. Sta sano.

4

PLINIO AD ARRIANO

Siccome nelle azioni della vita, così negli studi delle lettere bello ed umano ufficio stimo io che sia, accompagnar la severità con la piacevolezza, acciocchè quella non riesca in tristezza, e questa in lascivia. Onde mosso da cotai cagione, vo distinguendo le opere più gravi con le giocose e piacevoli. Al che fare, perchè si fatte mie cose già s' incominciano ascoltar da persone oziose, ho eletto luogo e tempo comodissimo; il luogo è il cenacolo; il tempo, il mese di Luglio, nel quale si suole specialmente le liti tramettere. Poste adunque ordinatamente le sedie d' intorno i letti, feci venire gli amici. Ma avvenne che la mattina appunto del giorno eletto, fui pregato a prendere una causa, la quale aveva bisogno di subita difesa. Il che mi diede cagione di dire alquante parole in mia iscusà: perciocchè io gli pregai che non volessero tenermi per uomo di poco rispetto, se ponendo da parte l' ufficio che io aveva preso di recitar le cose mie a pochi ed amici, mi lasciassi sviar dai negozj del palazzo per servir similmente a bisogni degli amici; chè ciò veramente non procedeva da non averli in quella considerazione che conveniva. Aggiunsi, che 'l medesimo ordine servava nello scrivere: perciocchè siccome io poneva le cose neces-

solemus, qui ingenio parum fidimus, satietatis periculum fugere. Recitavi biduo: hoc adsensus audientium exegit: et tamen ut alii transeunt quaedam, imputantque, quod transeant; sic ego nihil praetereo, atque etiam non praeterire me, testor. Lego enim omnia, ut omnia emendem. Quod contingere non potest electa recitantibus. At illud modestius, et fortasse reverentius. Sed hoc simplicius et amantius. Amat enim, qui se sic amari putat, ut taedium non pertimescat. Alioqui quid praestant sodales, si conveniunt voluptatis suae causa? Delicatus ac similis ignoto est, qui amici librum bonum mavult audire, quam facere. Non dubito, cupere te, pro cetera mei caritate, quam maturissime legere hunc adhuc musteum librum. Leges, sed retractatum; quae causa recitandi fuit; et tamen nonnulla iam ex eo nosti. Haec vel emendata postea vel (quod interdum longiore mora solet) deteriora facta, quasi nova rursus, et rescripta cognosces. Nam, plerisque mutatis, ea quoque mutata videntur, quae manent. Vale.

V

C. PLINIVS AÆRIANO SVO S.

Gratularis mihi, quod acceperim auguratum. Iure gratularis: primum, quod gravissimi principis iudicium in minoribus etiam rebus consequi pulchrum est; deinde quod sacerdotium ipsum cum priscum et religiosum, tum hoc quoque sacrum plane et insigne est, quod non adimitur viventi. Nam cetera, quamquam

sarie innanzi ai piaceri, così preferiva le materje gravi alle gio-
cose, e prima agli amici, e poi per me io scriveva. Il libro che
io recitai, fu vario così di materia come di versi: chè noi altri,
i quali poco del nostro ingegno ci fidiamo, solemo fuggire in total
modo di non entrar nel pericolo della sazietà. Recitai per due
giorni; il che fu ricercato dal piacere degli ascoltanti: e nondi-
meno nella guisa che altri pretermettono di leggere alcune parti
che essi dannano, io per contrario non ne lascio fuori alcuna;
e questo chiaramente lo dico a chi mi ode. La cagione chè io
leggo ogni cosa è, per potere ammendare ogni cosa: il quale
utile non può avvenire a coloro che leggono solamente alcune
parti scelte, delle quali al suo giudizio compiacciono. Si potreb-
be dire per avventura, che quello è segno di più modestia e
rispetto: rispondo, che questo è argomento di maggiore schiet-
tezza e amore. Perciocchè non è dubbio che colui non ami, il
quale si crede d'essere amato in guisa, che con la lunga lezione
non teme di infastidire. Altramente che utile si può ritrar dagli
amici, s'ei convengono solamente per dar piacere agli orecchi?
È tenuto per forza e non ama uno, che ricerca d'udire alcun
libro buono, e non di farlo buono. Quanto a te, io mi do a credere
che porti un desiderio ardentissimo di legger questa mia opera, la
quale è ancora in erba. La leggerai, ma in più luoghi riformata: e
da questo nacque la cagione di recitarla. E come che alcune cose ti
ricorderai aver udite; queste dappoi corrette, o (quello che alle
volte avviene per troppa lima) ridotte in peggio, ti parranno nuove
e come scritte al presente. Perciocchè, quando si muta la maggior
parte, avviene eziandio che quel che rimane, paia similmente mu-
tato. Sta sano.

PLINIO AD ARRIANO

Meco ti rallegri ch'io sia creato augure; e ragionevolmente
te ne rallegri; prima, perch'egli è cosa di sommo onore, non
solo nei maneggi grandi ma eziandio in quelli di picciola impor-
tanza, esser riputato degno dal giudicio d'uno Imperadore gra-
vissimo; dipoi, perchè oltre che 'l sacerdozio è antico e di molta
religione, per questo ancora è sacro e nobile, che non si può

dignitate propemodum paria, ut tribuuntur, sic auferuntur. In hoc fortunae hactenus licet, ut dari possit. Mihi vero etiam illud gratulatione dignum videtur, quod successi Iulio Frontino, principi viro: qui me nominationis die per hos continuos annos inter sacerdotes nominabat, tanquam in locum suum cooptaret; quod nunc eventus ita comprobavit, ut non fortuitum videatur. Te quidem, ut scribis, ob hoc maxime delectat auguratus meus, quod Marcus Tullius augur fuit. Laetaris enim, quod honoribus eius insistam, quem aemulari in studiis cupio. Sed utinam, ut sacerdotium idem et consulatum, multo etiam iuvenior quam ille, sum consequutus: ita senex saltem ingenium eius aliqua ex parte adsequi possim! Sed nimirum quae sunt in manu hominum, et mihi et multis contigerunt: illud vero ut adipisci arduum, sic etiam sperare nimium est, quod dari nisi a diis non potest. Vale.

VI

C. PLINIVS AVGVRIANO SVO S.

Si laudatus a te laudare te coepero, vereor, ne non tam proferre iudicium meum, quam referre gratiam videar. Sed, licet videar, omnia scripta tua pulcherrima existimo; maxime tamen illa, quae de nobis. Accidit hoc una eademque de caussa. Nam et tu, quae de amicis, optime scribis; et ego, quae de me, ut optima lego. Vale.

VII

C. PLINIVS POMPONIO BASSO SVO S.

Magnam cepi voluptatem, quum ex communibus amicis cognovi, te, ut sapientia tua dignum est, et di-

torre; quando tutti gli altri onori, sebben sono a questo uguali, come si danno così si levano. Ma la fortuna non ha in questo altro potere, che di concederlo. Per un'altra cagione eziandio mi pare, che tu debba rallegrarti meco; questa è, ch'io sono succeduto a Giulio Frontino, uomo di somma riputazione: il quale per questi anni continui, nel giorno che si ha a nominare alcun successore, me fra' sacerdoti nominava, quasi che egli desiderasse ch'io avessi a entrar nel suo luogo; il che è stato dall'effetto talmente approvato, che non pare avvenuto a caso. A te, come scrivi, è grato che io sia augure, perchè ei fu ancora Marco Tullio; conciossiacosachè tu prendi grandissima contentezza ch'io abbia a camminar per gli onori di colui, che negli studi delle lettere desidero di agguagliare. Ma voglia Iddio, che siccome ora ho ottenuto l'augurato e già il consolato, in età più giovanile di quello che era Cicerone, così nella vecchiezza io possa in qualche parte assequire il suo ingegno. Ma certo, le cose che sono in podestà degli uomini, a me ed a molti è avvenuto di acquistarle; ma quello che niun altro può concedere, fuor che gli Iddii, siccome è difficile a poter conseguirlo, così è troppo alta confidenza a sperarlo. Sta sano.

6

PLINIO AD AUGURINO

Avendomi tu sommamente lodato io rimango di lodar te, acciocchè non paia ch'io lo faccia non tanto per lodarti, quanto per ringraziarti. Ma come si sia, t'affermo che tutti i tuoi scritti mi sono paruti bellissimi, e massimamente quelle parti c'hai scritto in mia laude. E in ciò ambedue abbiamo una medesima cagione: perciocchè tu, quello che scrivi degli amici, lo scrivi ottimamente; e io di me (come io stimo) non leggo se non cose ottime. Sta sano.

7

PLINIO A BASSO

Ho preso grandissimo piacere dell'avviso che m'hanno dato i nostri comuni amici, come ora, nella guisa che conviene alla gran-

sponere otium et ferre, habitare amoenissime, et nunc terra, nunc mari corpus agitare; multum disputare, multum audire, multum lectitare: quumque plurimum scias, quotidie tamen aliquid addiscere. Ita senescere oportet virum, qui magistratus amplissimos gesserit, exercitus rexerit, totumque se reipublicae, quamdiu decebat, obtulerit. Nam et prima vitae tempora et media patriae, extrema nobis impertire debemus, ut ipsae leges monent, quae maiorem annis LX otio reddunt. Quando mihi licebit? quando per aetatem honestum erit imitari istud pulcherrimae quietis exemplum? quando secessus mei non desidiae nomen, sed tranquillitatis accipient? Vale.

VIII

C. PLINIVS CANINIO SVO S.

Studes? an piscaris? an venaris? an simul omnia? Possunt enim omnia simul fieri ad Larium nostrum. Nam lacus piscem, feras silvae, quibus lacus cingitur, studia altissimus iste secessus, affatim suggerunt. Sed sive omnia simul, sive aliquid facias, non possum dicere, *Invideo*: angor tamen non et mihi licere, quae sic concupisco, ut aegri vinum, balinea, fontes. Nunquamne hos arctissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Nunquam, puto. Nam veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis maius in dies occupationum agmen extenditur. Vale.

dezza del tuo senno, bene e lodevolmente disponi, e dispensi parimente l'ozio che t'è concesso, abitando in luoghi amenissimi, e quando per terra e quando per mare facendo viaggi piacevoli, e pieni di dolce ristoro: odo che disputi molte, odi molto e leggi molto; e comecchè 'l tuo sapere sia grande, procuri d'imparare ogni di qualche cosa. Con tali e sì fatti esercizi è richiesto che cammini pel sentiero della vecchiezza un uomo, che ha amministrato il governo di magistrati onoratissimi, è stato capitano di eserciti, e tutto si diede (per quanto il tempo il permetteva) a' servigi della Repubblica. Perciocchè noi dobbiamo spendere i primi anni della nostra vita e quei che v'entrano in mezzo a beneficio della patria, ma gli ultimi compartirli a uso nostro; come le leggi ci ammoniscono, le quali a chi ha forniti i sessanta anni concedono, che si stia in ozio. Ma quando a me fia lecito? quando onesto per la età, potere imitar questo esempio di bellissima quiete? quando la mia solitudine acquisterà nome non di dappocaggine, ma di tranquillità? Sta sano.

8

PLINIO A CANINIO

M'è venuto un desiderio grandissimo d'intendere, se tu ora ti dai allo studio, o al pescare, o alla caccia, o se fai parimente ciascuna di queste operazioni: chè tutte parimente le puoi fare appresso il Lario nostro. Perciocchè il lago porge abbondevole copia di pesci; le selve, onde è cinto il lago, gran moltitudine di animali; e bellissimo agio da studiare i dilettevoli e solitari luoghi, che d'intorno vi sono. Ma in vero o che tu operi alcuno di cotesti esercizi separatamente, o tutti insieme, non posso dire ch'io te ne porti invidia. Dalgomi bene di non potere io ancora essere a parte di tali diporti; dei quali mi trovo tanto desideroso, quanto sono gli ammalati del vino, dei bagni e delle lucide acque dei fonti. Deh! mi sarà egli concesso di potere se non disciogliere, almeno romper questi così stretti lacci, che mi cingono d'ogn' intorno? Per quel ch'io mi creda, non giammai. Perciocchè agli antichi negozj se ne aggiungono a tutt'ore de' novelli, nè però i primieri hanno fine: tanti sono i nodi, e sì fatte le catene delle occupazioni, che mi premono di giorno in giorno. Sta sano.

C. PLINIUS CANINIO SVO S.

Incidi in materiam veram, sed simillimam fictae, dignamque isto laetissimo, altissimo, planeque poëtico ingenio. Incidi autem, dum super coenam varia miracula hinc inde referuntur. Magna auctoris fides: tametsi quid poëtae cum fide? Is tamen auctor, cui bene vel historiam scripturus credidisses. Est in Africa Hipponensis colonia, mari proxima: adiacet ei navigabile stagnum, ex quo, in modum fluminis, aestuarium emergit, quod vice alterna, prout aestus aut repressit, aut impulit, nunc infertur mari, nunc redditur stagno. Omnis hic aetas piscandi, navigandi, atque etiam natandi studio tenetur: maxime pueri, quos otium ludusque sollicitat. His gloria et virtus altissime provehi: victor ille, qui longissime, ut litus, ita simul nantes, reliquit. Hoc certamine puer quidam, audentior ceteris, in ulteriora tendebat. Delphinus occurrit, et nunc praecedere puerum, nunc sequi, nunc circuire, postremo subire, deponere, iterum subire, trepidantemque perferre primum in altum: mox flectit ad litus, redditque terrae et aequalibus. Serpit per coloniam fama: concurrere omnes, ipsum puerum tanquam miraculum adspicere, interrogare, audire, narrare. Postero die obsident litus, prospectant mare, et si quid est mari simile. Natant pueri: inter hos ille, sed cautius. Delphinus rursus ad tempus, rursus ad puerum venit. Fugit ille cum ceteris. Delphinus, quasi invitet, revocet, exsilit, mergitur, variosque orbes implicitat expeditque. Hoc altero die, hoc tertio, hoc pluribus, donec homines, innutritos mari, subiret timendi pudor. Accedunt, et adludunt, et appellant: tangunt etiam, pertractantque praebentem. Crescit audacia experimento. Maxime puer, qui primus expertus est, adnatat na-

PLINIO A CANINIO

M'è occorsq d' udire una novella, la quale benchè sia vera ha faccia di menzogna; degna però d' uno ingegno piacevole, alto, e certo poetico comè è il tuo. M'è occorso d'udirla, mentre dopo cena diverse maraviglie da diversi si raccontavano. L' autore è uomo a cui si dee prestar molta fede: e quantunque a' poeti non si creda, nondimeno a costui dobbiamo credere, quanto se fedelmente scrivesse istoria. È nell' Affrica Ippona, colonia vicina al mare: giace appresso di lei uno stagno navigabile; e da questo esce una laguna a modo di fiume, le cui acque, siccome sono portate ora da una parte ora respinte da un' altra dall' impeto de' venti, scambievolmente quando entrano nel mare e quando ritornano nello stagno. Quivi gli uomini di ogni età sono tenuti dalla vaghezza di pescare, di navigare e ancora di nuotare; e massimamente i fanciulli, i quali solo di piacevolezze e di sollazzi si dilettono. La virtù e l' onor di questi è posta in andar molto innanzi nuotando per quelle acque; e colui, che più dal lido e da' compagni s' allontana, è tenuto vincitore. In queste così fatte contese, un fanciullo più ardito degli altri s' affaticava di gir più oltre, ed essendo molto da' compagni dilungato, apparve un Delfino; il quale ora andava innanzi al fanciullo, ora gli seguiva dietro, ora nuotava seco di paro, in ultimo se lo levava sopra la schiena, e poi lo riponeva nelle onde; indi da capo levandolo, lo portava alquanto nel mare non senza molta paura del fanciullo; dipoi si rivolgeva al lido, e lo ritornava alla terra e a' compagni. La fama si sparge per la colonia: onde tutti al fanciullo corrono, lui come cosa miracolosa riguardano, di quella novità lo dimandano, con grande attenzione lo ascoltano, ad altri si fanno a raccontare. Il dì seguente sono al lido, riguardano il mare per vedere, se appar la maraviglia del dì passato. I fanciulli cominciano a nuotare, tra' quali nuota colui, ma più cautamente. Ecco il Delfino da capo si dimostra a tempo convenevole, e da capo né va al fanciullo: quello fugge con gli altri. E come invitar lo volesse e richiamarlo, guizza dell' onde e dentro vi s'attuffa, e poi si dimostra facendo l' un dopo l' altro diversi giri. Questo fa il dì seguente, il terzo, e appresso più altri giorni; di maniera che le genti avvezze al mare, vergognandosi della paura che avevano avuta di quel pesce, se gli iaccostano,

tanti, iusilit tergo: fertur referturque, agnoscī se; amari putat, amat ipse: neuter timet, neuter timetur: huius fiducia, mansuetudo illius augetur. Nec non alii pueri dextra laevaue simul eunt hortantes monentesque. Ibat una (id quoque mirum) delphinus alius, tantum spectator et comes. Nihil enim simile aut faciebat, aut patiebatur: sed alterum illum ducebat, reducebat, ut puerum ceteri pueri. Incredibile (tam verum tamen quam priora) delphinum gestatorem collusoremque puerorum in terram quoque extrahi solitum, arenisque siccatum, ubi incaluisset, in mare revolvi. Constat Octavium Avitum, legatum proconsulis, in litus educto religione prava superfudisse unguentum, cuius illum novitatem odoremque in altum refugisse: nec nisi post multos dies visum languidum et moestum; mox, reditis viribus, priorem lasciviam et solita ministeria repetisse. Confluebant ad spectaculum omnes magistratus, quorum adventu, et mora, modica res publica novis sumtibus atterebatur. Postremo locus ipse quietem suam secretumque perdebat. Placuit occulte interfici, ad quod coibatur. Haec tu qua miseratione, qua copia deflebis, ornabis, attolles! Quamquam non est opus adfingas aliquid aut adstruas: sufficit, ne ea, quae sunt vera, minuantur. Vale.

X

C. PLINIVS CAPITONI SVO S.

Suades, ut historiam scribam, et suades non solus: multi hoc me saepius monuerunt, et ego volo, non

con lui scherzano, per nome lo chiamano, lo toccano e gli fanno vezzi, mentre egli ne va nuotando. Lo averne fatto prova accresce loro audacia; molto più al fanciullo, che prima che gli altri l'aveva fatta. Egli veggendo il Delfino che notava, ancora ei si pon nell'onde, gli monta sopra, è portato nel mare e riportato al lido: ambedue tra sè si conoscono; il Delfino dal mare il fanciullo, e 'l fanciullo dalla terra il Delfino: niuno teme, e niuno è temuto: di costui accresce la fiducia, e di quello la piacevolezza. Ancora gli altri fanciulli cacciandosi per le onde a destra e a sinistra gli fanno animo, gli danno coraggio. Cosa maravigliosa è a dire; un altro delfino quello accompagnava quasi vago di vedere il fanciullo; non però si trapeva all'ufficio del primo; ma conducevalo innanzi e indietro, come il fanciullo gli altri fanciulli. È incredibile ciò che ho da scrivere, nondimeno vero, come ogni altra cosa di quello ch'io ti racconto. Il Delfino che amava di portare i fanciulli e di giuocare con esso loro, alle volte saltava nel lido; e quivi standovi tanto spazio che 'l caldo gli dava noia, ritornava nel mare. Avvenne che Ottavio Avito legato del proconsolo, mosso da certa sinistra religione, al Delfino ch'era venuto nel lido spruzzò addosso certo liquore, il cui strano odor non potendo egli soffrire, si gettò nel mare. Nè fu più veduto d'indi a molti giorni, che apparve languido e mesto; ma poi ritornandogli le solite forze, ripigliò la prima lascivia e piacevolezza. Concorrevano per veder questa nuova maraviglia tutti i magistrati: onde la picciola repubblica, per la qualità del cammino e per la dimora che vi facevano, riceveva non picciol danno. In ultimo il luogo perdeva la sua quiete, e ogni suo riposto ricetto diveniva palese. Laonde deliberarono d'uccidere occultamente il Delfino cagione di tanto concorso; e così fecero. Ma tu, come piangerai la morte di così amorevole e innocente bestia? con qual modo di muover compassione ornerai ed amplificherai un accidente sì nobile? Benchè non è mestieri che tu finga ed aggiunga alcuna cosa: basterà egli che non diminuisca la verità. Sta sano.

10

PLINIO A CAPITONE

L'esortazioni da te fattemi, che io mi metta a scrivere istoria, sono accompagnate con quelle di molti, i quali eziandio spesso

quia commode facturum esse confido, (id enim temere credas, nisi expertus,) sed quia mihi pulchrum in primis videtur, non pati occidere, quibus aeternitas debeat, aliorumque famam cum sua extendere. Me autem nihil aequae ac diuturnitatis amor et cupido sollicitat: res homine dignissima, praesertim qui nullius sibi conscius culpa, posteritatis memoriam non reformidet. Itaque diebus ac noctibus cogito, si *qua me quoque possim Tollere humo*: (id enim voto meo sufficit: illud supra votum) *victorque virum volitare per ora. Quamquam o!* Sed hoc satis est, quod prope sola historia polliceri videtur. Orationi enim et carmini parva gratia, nisi eloquentia sit summa: historia quoquo modo scripta delectat. Sunt enim homines natura curiosi, et quamlibet nuda rerum cognitione capiuntur, ut qui sermunculis etiam fabellisque ducantur. Me vero ad hoc studium impellit domesticum quoque exemplum. Avunculus meus, idemque per adoptionem pater, historias, et quidem religiosissime, scripsit. Invenio autem apud sapientes, honestissimum esse maiorum vestigia sequi, si modo recto itinere praecesserint. Cur ego cunctor? Egi magnas et graves causas. Has (etiamsi mihi tenuis ex eis spes) destino retractare, ne tantus ille labor meus, ni hoc, quod reliquum est studii, addidero, mecum pariter intercidat. Nam si rationem posteritatis habeas, quidquid non est peractum, pro non inchoato est. Dices, *Potes simul et rescribere actiones, et componere historiam*. Utinam! sed utrumque tam magnum est, ut abunde sit alterum efficere. Undevicesimo aetatis anno dicere in foro coepi, et nunc demum, quid praestare debeat orator, adhuc tamen per caliginem, video. Quid, si huic oneri novum accesserit? Habet quidem oratio et historia multa communia, sed plura diversa in his ipsis, quae communia videntur. Narrat sane ipsa, narrat haec: sed aliter. Huic pleraque humilia et sordida et ex medio pe-

esortato me ne hanno. Io ancora ho in animo di prender questa impresa; non già perchè io mi confida di trattarla come conviene (chè a ciò credere, prima che io ne faccia prova, sarebbe temerità e arroganza), ma perchè io giudico ufficio molto lodevole non lasciar morire i fatti degni di eternità, e insieme con la chiarezza d'altrui illustrar sè medesimo. Me veramente niun' altra cosa tanto sollecita quanto l'amore e 'l desiderio dell'immortalità; affetto certo degno di uomo, e massimamente di chi talmente è vissuto che non teme d'esser nominato da coloro che verranno. Onde di continuo vo pensando, *s'io ancora potessi levarmi da terra*: (il che basterebbe al mio desiderio; come quest' altro lo soverchierebbe d'assai)

E vincitor del tempo e della morte

Per le bocche degli uomini ir volando.

Quantunque, o se io. Ma assai bastevole è quello, che la sola istoria può promettere. Perciocchè le orazioni e i versi poco piacciono, se non sono ornati di eloquenza, ma la istoria, comunque ella sia scritta, sempre diletta. Il che avviene perchè gli uomini sono naturalmente curiosi, e presi dalla vaghezza d'intender le cose che si descrivono, non considerano gli ornamenti; siccome quelli che eziandio prendono diletto delle novelluzze e d'ogni minima cianciolina. Indussemi a così fatto studio similmente l'esempio domestico. Perciocchè il mio zio, e per adozion padre, ancora egli fedelissimamente scrisse istoria: E trovo appresso i savi esser cosa non men debita che lodevole, seguitar l'orme de' maggiori, quando essi sono stati uomini virtuosi ed esemplari. Ma perchè differisco tanto a dar principio a sì bella opera? Lo fo per questo, che avendo trattato di molte gravi ed importanti cause, ancora che esse non abbiano onde possano destare in me molta speranza d'onore, nondimeno ho deliberato di riscriverle e riformarle, acciocchè tante mie fatiche, non v'aggiungendo io questo poco di studio che lor manca, meco insieme non sentano la ingiuria della morte. Perciocchè se alla posterità si riguarda, le opere imperfette si tengono per non fatte. Voi direte che *io posso insieme ricorregger le mie azioni, e tessere istoria.* Fosse egli! dove in contrario l'una e l'altra cosa è talmente difficile, che è troppo a poterne far compiutamente una sola. Aveva un anno meno di venti quando io cominciai ad avvocare, e solamente ora come per una nebbia veggo quanto è quello, che si

tita; illi omnia recondita, splendida, excelsa conveniunt. Hanc saepius ossa, muscoli, nervi; illam tori quidam et quasi iubae decent. Haec vel maxime vi, amaritudine, instantia; illa tractu et suavitate, atque etiam dulcedine placet. Postremo alia verba, alius sonus, alia constructio. Nam plurimum refert, ut Thucydides ait, κτῆμα sit, an ἀγώνισμα: quorum alterum oratio, alterum historia est. His ex causis non adducor, ut duo dissimilia, et hoc ipso diversa, quod maxima, confundam misceamque, ne, tanta quasi colluvione turbatus ibi faciam, quod hic debeo: ideoque interim veniam (ne a meis verbis discedam) advocandi peto. Tu tamen iam nunc cogita, quae potissimum tempora adgrediamur. Vetera et scripta aliis? parata inquisitio, sed onerosa collatio: intacta et nova? graves offensae, levis gratia. Nam praeter id, quod in tantis vitiis hominum plura culpanda sunt, quam laudanda: tum si laudaveris, parcus; si culpaveris, nimius fuisse dicaris; quamvis illud plenissime, hoc restrictissime feceris. Sed haec me non retardant: est enim mihi pro fide satis animi. Illud peto praestruas, ad quod hortaris, eligasque materiam, ne mihi, iam scribere parato, alia rursus cunctationis et morae iusta ratio nascatur. Vale.

ricerca dall'oratore. Pensa come mancherebbono le mie forze, se a questo che da sè è gravissimo, aggiungessi un nuovo peso. È vero che la orazione e l'istoria hanno molte cose insieme comuni, ma in queste tuttavia che paiono comuni c'entra molta diversità. L'ufficio dell'una e dell'altra è di raccontar le cose avvenute, ma in diverso modo: questa in maggior parte narra cose umili; sozze e volgari; a quella convengono solamente cose rare splendide e alte. Questa le più volte ricerca ossa, muscoli e nervi: quella, polpe e poco meno che gonfiezza. In questa piace forza, amarezza e sollecitudine: in quella, continuazione, soavità e dolcezza. In ultimo vogliono ambedue diverse parole, diverso suono e ordine. Perciocchè molto importa, come dice Tucidide, se la tua è possessione, o combattimento ed esercitazione: delle quali due cose l'una è la orazione, l'altra la istoria. Per queste cagioni io rimango di confondere e mescolare insieme due cose dissimili, e per questo tra loro differenti, perchè ambedue sono nobilissime. acciocchè dalla difficoltà confuso, io non sia poi costretto a far nella istoria quel ch'io debbo nelle orazioni. Onde, per potere attendere separatamente a questa e a quella, mi sono rimosso affatto dall'avvocare. Tu però non restare ora di considerar teco, di quei tempi debbo scrivere. Le cose antiche e scritte da altri? sono pronte e tra mano, ma per avventura difficile ne è il paragone. Le nuove e non tocche da alcuno? possono acquistarci l'odio di molti, e l'amor di pochi. Lascio da parte che fra tanti vizi degli uomini, sono in maggior copia i fatti che meritano biasimo, che quelli che meritano laude: e sempre nelle lodi sei stimato parco, e nei biasimi soverchio; tuttochè in quelle sii stato larghissimo, e in questi molto ristretto. Ma questo rispetto non è la cagione che mi ritarda: perciocchè mi dà l'animo, che nè odio, nè affezione, nè spavento è per scemar punto della fede che in tal materia si conviene. Solo ricerco da te, che in ciò mi presti qualche poco di agevolezza: il che fia eleggendo la materia, acciocchè quando io sarò in procinto di scrivere, non mi dia nuova cagione di tardanza il convenirmi rivolgere il pensiero a trovar soggetto. Sta sano.



Quum patrem tuum, gravissimum et sanctissimum virum, suspexerim magis an amaverim, dubitem: teque in memoriam eius, et in honorem tuum, unice diligam; cupiam necesse est, atque etiam, quantum in me fuerit, enitar, ut filius tuus avo similis existat: equidem malo, materno: quamquam illi paternus etiam clarus, spectatusque contigerit: pater quoque et patruus illustri laude conspicui. Quibus omnibus ita demum similis adolescet, si imbutus honestis artibus fuerit, quas plurimum refert a quo potissimum accipiat. Adhuc illum pueritiae ratio intra contubernium tuum tenuit, praeceptores domi habuit, ubi est vel erroribus modica vel etiam nulla materia. Iam studia eius extra limen proferenda sunt, iam circumspiciendus rhetor Latinus, cuius scholae severitas, pudor, in primis castitas, constet. Adest enim adolescenti nostro, cum ceteris naturae fortunaeque dotibus, eximia corporis pulchritudo: cui in hoc lubrico aetatis non praeceptor modo, sed custos etiam rectorque quaerendus est. Videor ego demonstrare tibi posse Iulium Genitorem. Amatur a me: iudicio tamen meo non obstat caritas hominis, quae ex iudicio nata est. Vir est emendatus et gravis: paullo etiam horridior et durior, ut in hac licentia temporum. Quantum eloquentia valeat, pluribus credere potes; nam dicendi facultas aperta et exposita statim cernitur. Vita hominum altos recessus magnasque latebras habet; cuius pro Genitore me sponsoem accipe. Nihil ex hoc viro filius tuus audiet, nisi profuturum: nihil discet, quod nescisse rectius fuerit. Nec minus saepe ab illo, quam a te meque admonebitur, quibus imaginibus oneretur, quae nomina et quanta sustineat. Proinde, faventibus diis, trade eum praeceptori, a quo mores

PLINIO A CORELLIA ISPULLA

Non sapendo io ancora risolvermi qual fosse maggiore o l'ammirazione, che io prendeva delle virtù del tuo gravissimo e santissimo padre, o lo amore ch'io gli portava; e parimente amando te non meno per la memoria di lui, che per gli effetti di onesta e savia donna, è necessario che io sommamente desideri, e procuri con tutte le forze mie, che 'l tuo figliuolo divenga simile all'avolo. Vorrei all'avolo materno; benchè quello ch'egli ebbe da canto del padre, fu nobile e onorato uomo; e il padre ancora e 'l zio ebbero illustre nome. A ciascun dei quali riuscirà simile, se l'animo suo verrà coltivato con gli istrumenti delle oneste discipline: e molto importa da cui s'ha da prendere il principio di questa coltura. Fin qui l'età fanciulla hallo tenuto fra le mura della propria casa, nella quale ha avuti maestri, dove è nulla o picciola materia d'incorrere in cosa viziosa. Ora bisogna che gli studi escano fuori; e che se gli trovi un retore veramente latino, la cui scuola sia non men piena di severità, che di bontà e di castità. Perciocchè il nostro giovanetto appresso gli altri doni, di cui la natura e la fortuna gli è favorevole, è dotato di somma bellezza; onde in questa età così tenera e inchinevole al male, è mestieri che un maestro se gli trovi, che non solo gli sia maestro, ma guardiano e rettore del suo cammino. Al che parmi che debba esser molto atto e convenevole Giulio Genitore, il quale io amo sopra modo: però l'amore non impedisce il giudizio, che è stato padre dell'amore. È uom dabbene e pieno di gravità; è ancora severo e rigido, il che molto appartiene al licenzioso vivere di questi tempi. Quanto sia eloquente, potrai credere al testimonio di molti; perchè la facoltà oratoria tosto si comprende. Ma la vita degli uomini ha di molte coperte e luoghi ascosi, di maniera ch'è difficile a poterla conoscere: ma io in ciò me gli do per suo ostaggio e mallevadore. Tuo figliuolo non è per udir dalla lingua di costui se non cose giovevoli; non è per imparar dottrina che meglio sia a non saperla. Nè meno verrà ammonito da lui, di quello che sia da te e da me, del peso che gli pongono addosso le onorate immagini de' suoi antichi, e quali e quanti titoli bisogna ch'egli sostenga. Il perchè, col favor degli Iddii,

primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur. Vale.

XII

C. PLINIVS HISPVLLAE SVAE S.

Quum sis pietatis exemplum, fratremque optimum, et amantissimum tui, pari caritate dilexeris, filiamque eius, ut tuam, diligas, nec tantum amatae eius, verum etiam patris amissi adfectum repraesentes; non dubito, maximo tibi gaudio fore, quum cognoveris, dignam patre, dignam te, dignam avo evadere. Summum est acumen, summa frugalitas: amat me, quod castitatis indicium est. Accedit his studium literarum, quod ex mei caritate concepit. Meos libellos habet, leclitat, ediscit etiam. Qua illa sollicitudine, quum videor acturus, quanto, quum egi, gaudium adficitur? Disponit, qui nuntient sibi, quem adseñsum, quos clamores excitarem, quem eventum iudicii tulerim. Eadem, si quando recito, in proximo, discreta velo, sedet, laudesque nostras avidissimis auribus excipit. Versus quidem meos cantat formatque cithara, non artifice aliquo docente, sed amore, qui magister est optimus. His ex causis in spem certissimam adducor, perpetuam nobis maioremque in dies futuram esse concordiam. Non enim aetatem meam, aut corpus, quae paullatim occidunt ac senescunt, sed gloriam diligit. Nec aliud decet tuis manibus educatam, tuis praeceptis institutam: quae nihil in contubernio tuo viderit, nisi sanctum honestumque: quae denique amare me ex tua praedicatione consueverit. Nam quum matrem meam parentis loco venerare; me quoque a pueritia statim formare, laudare, talemque, qualis nunc uxori meae videor, ominari solebas. Certatim ergo tibi gratias agimus: ego, quod

mettilo sotto alla cura d'un maestro tale, che da lui prima impari i costumi e poi la eloquenza, la qual certo senza i costumi mal s'impára. Sta sana.

12

PLINIO A CORELLIA ISPULLA

Perchè io veggio che tu sei esempio di amorevolezza, e il tuo buono fratello ricambi dell'amore ch'egli ti porta, amando sua figliuola quanto ella fosse tua propria, di maniera che dimostri verso di lei non solo affetto di zia, ma eziandio la carità del perduto padre; stimo che non picciola contentezza prenderai d'intender, ch'ella riesca degna del padre, degna di te, e degna dell'avo. È d'ingegno acutissimo, accurata e diligentissima nel governo della casa: e m'ama, il che è segno di castità. S'aggiunge a questo, che l'amore ch'ella mi porta le ha fatto esser cari gli studi delle lettere. Tiene i miei libri in mano, gli legge e gl'impára. Nè ti potrei dire quanto è piena di sollecitudine il giorno ch'io debbo orare, e quanto piena d'allegrezza quando ho orato: perciocchè ella apposta i nunzi che l'avvisino delle laudi ch'io ho ricevute, del plauso che v'ho destato, e se la causa è terminata in mio favore. La medesima, quando avviene che alcuna cosa io reciti, siede da vicino dietro un vèlo; e con orecchie avidissime sta attenta alle mie lodi. Canta i miei versi e gli accorda con la cetra, non per artificio d'altro musico che d'Amore, il quale è perfettissimo maestro. Onde io entro in isperanza certissima che tra noi debba esser perpetua concordia, e vita sempre più pacifica e più tranquilla. Perciocchè ella non ama il flor di questi anni o il corpo, cose che a poco a poco s'invecchiano e muoiono, ma la mia virtù e la gloria ama. E invero non conveniva che d'altra qualità fosse una giovane allevata dalle tue mani, ammaestrata dai tuoi precetti, e la quale niuna cosa vide nella tua casa se non santa ed onesta; e finalmente s'avvezzò amarmi mossa dalle tue parole. Perciocchè onorando tu sempre mia madre nel modo che facevi la tua, solevi da picciolo fanciullo formare i miei futuri onori, e lodandomi predir ch'io era per divenir tale, quale alla mia consorte par che io sia. Ambedue adun-

illam mihi; illa, quod me sibi dederis, quasi invicem elegeris. Vale.

XIII

C. PLINIUS CORNELIO TACITO SVO S.

Salvum te in urbem venisse gaudeo. Venisti autem, si quando alias, nunc maxime mihi desideratus. Ipse pauculis adhuc diebus in Tusculano commorabor, ut opusculum, quod est in manibus, absolvam. Vereor enim, ne, si hanc intentionem iam in finem laxavero, aegre resumam. Interim ne quid festinationi meae pereat, quod sum praesens petiturus, hac quasi praecursoria epistola rogo. Sed prius accipe caussas rogandi: (deinde ipsum, quod peto.) Proxime quum in patria mea fui, venit ad me salutandum municipis mei filius praetextatus. Huic ego, *Studes?* inquam. Respondit, *Etiam. Vbi? Mediolani. Cur non hic?* Et pater eius, (erat enim una, atque etiam ipse adduxerat puerum) *Quia nullos hic praeceptores habemus. Quare nullos? Nam vehementer intererat vestra, qui patres estis,* (et opportune complures patres audiebant) *liberos vestros hic potissimum discere. Vbi enim aut iucundius morarentur, quam in patria? aut pudicius continerentur, quam sub oculis parentum? aut minore sumtu, quam domi? Quantulum est ergo, collata pecunia, conducere praeceptores? quodque nunc in habitationes, in viatica, in ea quae peregre emuntur, (omnia autem peregre emuntur) impenditis, adiicere mercedibus? Atque adeo ego, qui nondum liberos habeo, paratus sum pro republica nostra, quasi pro filia vel parente, tertiam partem eius, quod conferre vobis placebit, dare. Totum etiam pollicerer, nisi timerem, ne hoc munus meum quandoque ambitu corrumpetur, ut accidere mul-*

que a gara te ne rendiamo grazie: io, perchè lei mi desti per moglie; ed ella, perchè me le eleggesti per marito; quasi che questa scelta, come veramente è, sia tra noi comune ed uguale. Sta sana.

13

PLINIO A CORNELIO TACITO

Allegromi che nella città sei ritornato sano: e se mai fu tempo ch'io desiderassi la tua venuta, a questi di holla desiderata molto più. Io ancora nel Tusculano dimorerò alcuni pochi giorni, non per altra cagione che per condurre al fine un' operetta, c'ho nelle mani. Perciocchè se ora che sono appresso al fine, lascio il mio lavoro imperfetto volgendo altrove la mente, io dubito che, quando poi mi verrà in animo di fornirlo, con grandissima difficoltà potrò ripigliar la materia. Frattanto, perchè la fretta di compir questo lavoro non mi apporti qualche perdita, ho voluto con questa lettera (come messaggera dell' animo mio) ricercar da te quello, ch'io sono per chiederti a bocca quando sarò teco. Ma prima io dirò la cagione, poi quel ch'io vorrei. Essendo io pochi giorni addietro nella mia patria, venne a me per cagione di salutar mi un giovanetto, figliuolo d'uno de' miei cittadini. A questo dimandai s'egli studiava. Rispose il giovanetto che sì. E io „dove? „In Milano „disse egli. „E perchè non in questa città? „seguitali. Era col fanciullo il padre, il quale eziandio condotto l'aveva. Ond'ei rispose per il figliuolo, la cagione essere che qui niun maestro avevano. „Perchè, dissi io, non avete maestri? perciocchè „appartiene all'utile di voi padri (*e molti si trovavano presenti, che padri erano*) che i vostri figliuoli imparino lettere nella città. „Per certo, dove più volentieri dimoreranno che nella patria? o „vivranno eglino con più onestà che innanzi gli occhi de'padri? „o con minore ispesa che nella lor casa? O temete voi che troppo „costi il condur maestri? Anzi pochissimo vi costerà, a rispetto „di quel tanto che solete spendere, in toglier case a pigione. „ne'bisogni del cammino, e in qualunque cosa si compra nelle „terre forestiere: chè certo ogni cosa vi si compra. Il che potete „voi con picciolo disconcio ridur nella somma della loro mercede. Io fino ad ora benchè non abbia figliuoli, sono apparecchiato per la nostra repubblica, quasi per una mia figliuola o

tis in locis video, in quibus praeceptores publice conducuntur. Huic vitio uno remedio occurri potest, si parentibus solis ius conducendi relinquatur, iisdemque religio recte iudicandi necessitate collationis addatur. Nam qui fortasse de alieno negligentes, certe de suo diligentes erunt: dabuntque operam, ne a me pecuniam (non) nisi dignus accipiat, si accepturus et ab ipsis erit. Proinde consentite, conspirete, maioremque animum ex meo sumite, qui cupio esse quam plurimum, quod debeam conferre. Nihil honestius praestare liberis vestris, nihil gratius patriae potestis. Edoceantur hic, qui hic nascuntur, statimque ab infantia natale solum amare, frequentare consuescant. Atque utinam tam claros praeceptores inducatis, ut a finitimis oppidis studia hinc petantur, utque nunc liberi vestri aliena in loca, ita mox alieni in hunc locum confluant! Haec putavi altius et quasi a fonte repetenda; quo magis scires, quam gratum mihi foret, si susciperes, quod iniungo. Iniungo autem, et pro rei magnitudine rogo, ut ex copia studiosorum, quae ad te ex admiratione ingenii tui convenit, circumspicias praeceptores, quos sollicitare possimus; sub ea tamen conditione, ne cui fidem meam obstringam. Omnia enim libera parentibus servo. Illi iudicent, illi eligant: ego mihi curam tantum et impendium vindico. Proinde si quis fuerit repertus, qui ingenio suo fidat, eat illuc ea lege, ut hinc nihil aliud certum, quam fiduciam suam ferat. Vale.

„ piuttosto madre, di por la terza parte di quello che vi parrà
 „ di conferire d'intorno a questo. Direi anche di porvi il tutto,
 „ se io non temessi che questo mio dono, quando che sia, non
 „ dovesse venir corrotto dalla ambizione di alcuni; come io veggio
 „ avvenire in molti luoghi, ove si conducono pubblicamente mae-
 „ stri. A questo vizio potrassi occorrere con un rimedio, il quat
 „ sia questo; che solamente ai padri sia conceduta autorità di far
 „ questa condotta: i quali sì per l'amor de' figliuoli, e sì pel
 „ danaro che converrà loro per tal cagione mettere insieme, come
 „ da Religione astretti con sano giudizio il migliore e più suffi-
 „ ciente eleggeranno. Perciocchè se alcuno sarà negligente di
 „ quello d'altrui, del suo sia diligentissimo. Onde parimente pro-
 „ cureranno che quanto avranno a spendere, sia dato a persona
 „ che meriti. Però disponetevi a questo utile partito; convenite
 „ insieme, e prendete dal mio animo maggior animo di quello
 „ che avete: dico dal mio, che è desideroso di darvi molto. Voi
 „ non potete fare opera nè a' vostri figliuoli più onorata, nè più
 „ grata alla patria. Ed è ben ragione che qui si allevino quelli
 „ che qui nascono; e parimente da' primi anni s'avvezzino amare
 „ ed abitare il terren natio. E voglia Iddio che ci facciate venire
 „ così degni maestri, che dalle vicine città e castella vi concor-
 „ rano i giovani a ricercare gli studi: e siccome oggidì i vostri
 „ figliuoli per apprendere lettere vanno nelle città forestiere, così
 „ di qui innanzi gli altrui vengano nella vostra. „ Ho voluto in-
 „ torno a ciò fare alquanto di discorso, acciocchè meglio compren-
 „ dessi quanto grato mi sarebbe, che tu prendessi la impresa ch'
 „ io ti pongo addosso. Chè certo io te la pongo, pregandoti, per
 „ la importanza di questo ufficio, acciò del numero di quei studiosi,
 „ che a te per la maravigliosa felicità del tuo ingegno accorrono,
 „ voglia indur l'animo a trovar maestri, che siano degni d'es-
 „ ser sollecitati a tal carica: però con questa condizione, che
 „ alcun non sia tenuto di rapportarsi alla fede e giudizio mio. Que-
 „ sta e ogni altra cosa tutta libera ai padri riserbo. Essi ne siano
 „ giudici ed elettori. Per me altro non prendo che l'affanno e la
 „ spesa. Onde se alcuno si troverà che del suo ingegno si confidi,
 „ se n'andrà ivi senza altro testimonio che della sua coscienza. Sta
 „ sano.

XIV

C. PLINIVS TACITO SVO S.

Commendas mihi Iulium Nasonem candidatum. Nasonem mihi? quid si me ipsum? Fero tamen et ignosco. Eundem enim commendassem tibi, si, te Romae morante, ipse abfuissem. Habet hoc sollicitudo, quod omnia necessaria putat. Tu tamen, censeo, alios roges; ego precum tuarum minister, adiutor, particeps ero. Vale.

XV

C. PLINIVS FABIO IVSTO SVO S.

Olim nullas mihi epistolas mittis. *Nihil est*, inquis, *quod scribam*. At hoc ipsum scribe, nihil esse, quod scribas: vel solum illud, unde incipere priores solebant, *si vales, bene est; ego valeo*. Hoc mihi sufficit; est enim maximum. Ludere me putas? Serio peto. Fac sciam, quid agas: quod sine solitudine summa nescire non possum. Vale.

XVI

C. PLINIVS FEROCI SVO S.

Eadem epistola et studere te et non studere significat. Aenigmata loquor. Ita plane, donec distinctius, quod sentio, enuntiem. Negat enim te studere, sed est tam polita, quae nisi a studente, non potest scribi: aut es tu super omnes beatus, si talia per desidium et otium perficis. Vale.

PLINIO A CORNELIO TACITO

Comechè il raccomandarmi Giulio Nasone intorno al favore del magistrato ch'ei ricerca, sia un raccomandar me medesimo a me medesimo; nondimeno io ti perdono ed iscusò. Perchè altrettanto avrei fatto teco se tu ti fossi trovato in Roma, e io altrove. Certo, la cura che si prende dell'onor degli amici fa, che si reputi necessario quel che non è necessario. Nondimeno io t'ammónico che tu preghi altrui; chè, me delle tue preghiere ministro, aiutore e partecipe troverai. Sia sano.

PLINIO A FABIO GIUSTO

È del tempo che tu alcuna lettera non mi scrivi. Mi potresti dire: non ho che scriverti. Almeno scrivimi queste medesime parole: „non ho che scriverti: „ ovvero solamente usa quei principj, che solevano usar gli antichi: „se tu sei sano, piacermi; io lo sono. „ E di questo mi terrò io contentissimo sopra modo, e l'avrò per grande ufficio. Tu pensi per avventura ch'io motteggi: io all'incontro t'affermo che dico daddovvero. Fa' ch'io intenda come vanno le cose tue: chè certo il non saperle è ragione ch'io non posso stare con l'animo riposato. Addio.

PLINIO E FEROCÉ

La tua lettera dimostra che sei parimente studioso, e che non lo sei. Tu dirai ch'io parlo in enigma: Così è, [per insino ch'io ti dichiaro meglio quel ch'io voglio inferire. Questa lettera contiene che tu non dai opera agli studi; ma ella è talmente elegante, che non può essere scritta se non da persona studiosa. O quando fosse altrimenti, in modo che a caso e senza pensarvi tu componessi così fatte lettere, certo ti puoi riputar felicissimo. Sia sano.

XVII

C. PLINIVS FLACCO SVO S.

Accepi pulcherrimos turdos, cum quibus parem calculum ponere, nec ullis copiis ex Laurentino, nec maris tam turbidis tempestatibus possum. Recipies ergo epistolas steriles, et simpliciter ingratas, ac ne illam quidem solertiam Diomedis in permutando munere imitantes. Sed, quae facilitas tua, hoc magis dabis veniam, quod se non mereri fatentur. Vale.

XVIII

C. PLINIVS FVSCO SVO S.

Quaeris, quemadmodum in Tuscis diem aestate disponam. Evigilo quum libuit, plerumque circa horam primam, saepe ante, tardius raro: clausae fenestrae manent. Mire enim silentio et tenebris animus alitur. Ab iis, quae avocant, abductus, et liber, et mihi relictus, non oculos animo, sed animum oculis sequor, qui eadem, quae mens, vident, quoties non vident alia. Cogito, si quid in manibus, cogito ad verbum scribenti emendantique similis: nunc pauciora, nunc plura, ut vel difficile vel facile componi tenerive poterunt. Notarium voco, et, die admisso, quae formaveram dicto: abit, rursusque revocatur, rursusque remittitur. Vbi hora quarta vel quinta (neque enim certum diemsumque tempus) ut dies suasit, in xystum me vel cryptoporticum confero; reliqua meditor et dicto. Vehiculum adscendo. Ibi quoque idem, quod ambulans aut iacens. Durat intentio, mutatione ipsa refecta: paullum redormio, dein ambulo, mox orationem Grae-

PLINIO A FLACCO.

I tordi che mandato m'hai, sono stati bellissimi. Vorrei ricambiarti con pari misura: ma nè il terreno del mio Laurentino lo concede, ove non è cosa degna di te; nè il mare similmente lo permette, il quale già molti giorni è tempestoso e turbato da fieri venti. Laonde in iscambio di quelli riceverai lettere sterili; e perchè sono tessute con semplici parole, eziandio poco grate; neanco di persona che in cambiar dono imiti l'astuzia di Diomede. Ma tu che sei gentile, tanto più lor concederai perdono, quanto elle meno confessano di meritarlo. Sta sano.

PLINIO A FUSCO.

Poichè desideri d'intender come qui in Toscana io dispenso i giorni della estate, te ne ragguaglierò con questa lettera. Mi risveglio dal sonno quando io voglio; e lascio il letto il più delle volte intorno alla prima ora del giorno, e spesso avanti; più tardi di rado. Le finestre rimangono chiuse; perciocchè il mio animo a maraviglia del silenzio e delle tenebre si nudrisce; il quale tolto da quelle cose che lo possono sviare, riman libero e tutto mio: e allora io non seguito gli occhi con la mente, ma la mente con gli occhi; i quali quando non veggono altro oggetto, veggono ciò che ella vede. Volgo il pensiero alle composizioni mie; e se alcuna ne ho alle mani, vo dettando nella fantasia di parola in parola (come si fa scrivendo o correggendo), ora poco, ora molto, nella guisa che mi fu difficile o facile il comporlo, e tenerlo nella memoria. Dipoi chiamo il mio segretario, e lasciando venir la luce gli fo scrivere quanto ho dettato: il che fatto, lo mando fuori; e così più d'una volta lo adopro e gli do licenza. Poi nella quarta o quinta ora (chè io non ho tempo determinato, ma come me ne invita il giorno) io mi riduco nel mio portico, o nella mia più segreta loggia, e quivi vo componendo e dettando il rimanente. Dappoi ascendo in carretta, dove tengo il

cam Latinamve clare et intente, non tam vocis caussa, quam stomachi, lego : pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, labor. Coenanti mihi, si cum uxore, vel paucis, liber legitur : post coenam, comoedi aut lyristes : mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi. Ita variis sermonibus vespera extenditur, et, quamquam longissimus, dies cito conditur. Nam si diu tacui, vel ambulavi, post somnum demum lectionemque, non vehiculo, sed (quod brevius, quia velocius) equo gestor. Interveniunt amici ex proximis oppidis, partemque diei ad se trahunt, interdumque lassato mihi opportuna interpellatione subveniunt. Venor aliquando; sed non sine pugillaribus, ut, quamvis nihil ceperim, nonnihil referam. Datur et colonis, ut videtur ipsis, non satis temporis, quorum mihi agrestes querelae literas nostras et isthaec urbana opera commendant. Vale.

XIX

C. PLINIVS GALLO SUO S.

Et admones et rogas, ut suscipiam absentis Corelliae caussam contra C. Caecilium, consulem designatum. Quod admones, gratias ago : quod rogas, queror. Admoneri enim debeo, ut sciam : rogari non debeo, ut faciam, quod mihi non facere turpissimum est. An ego tueri Corellii filiam dubitem? Est quidem mihi cum isto, contra quem me advocas, non plane familiaris, sed tamen amicitia. Accedit huc dignitas hominis, atque

medesimo stile che io passeggiando, o sedendo. Perciocchè per mutar luogo o esercizio, non mi si muta la intenzione. A questo chiudo per alquanto spazio gli occhi, dipoi mi pongo a spasseggiare, e subito leggo alcuna órazione, o sia greca o latina, con chiara e alta voce: e ciò faccio non tanto per fermar la voce quanto lo stomaco, benchè lo istesso beneficio è ancora della voce. Da capo mi pongo a spasseggiare, mi ungo, mi esercito, e javo. Poi mentre io ceno, se è con la moglie o con pochi amici, fo legger qualche libro: e finita la cena, mi trattengo alquanto con alcun recitator di cose piacevoli, o cantor di lira. Dipoi passeggio con i miei, nel cui numero ci sono di molto dotti: così tra vari ragionamenti si trapassa quella parte del giorno; il quale benchè sia lungo, ci pare brevissimo. Alle volte io muto alcuna cosa di questo ordine: perciocchè se io sono stato a sedere, e se ho passeggiato lunga pezza, dopo aver dormito e letto alquanto, non adopro la carretta, ma (che è più breve per esser più espedito) m'esercito a cavallo. Frattanto dai vicini luoghi vengono gli amici, e seco tirano parte del giorno: e alcuna volta essendo io stanco, mi sovengono con ragionamenti grati e piacevoli. Talora io vo alla caccia portando meco da scrivere, acciocchè se io non prendo alcuna cosa, non ritorni a casa con le mani vote. Do ancora alquanto di tempo ai lavoratori della mia villa; ma poco, come essi stimano: i cui rustici lamenti vengono a un certo modo a onorare i miei studi, e questi trattenimenti da uomo civile e non da cultore de'campi. Sta sano.

19

PLINIO A GALLO

Tu m'avvisi della causa di Corellia, e mi preghi che io voglia prender la sua difesa contra Caio Cecilio, eletto Consolo. Dello avermene avvisato ti ringrazio, e dello avermene pregato mi dolgo. Lo avvisarmene fu necessario per aver notizia della causa: ma non fu necessario il pregar mi a far cosa, che a non farla mi sarebbe somma vergogna. Esiterò io a difendere la figlia di Corellio? Egli è vero, che se io non ho familiarità con l'uomo, contra di cui mi preghi a prender l'arme dell'avvocato; v'intervien nondimeno infra di noi l'amicizia. Al che s'aggiunge l'essere egli persona onorata

hic ipse, cui destinatus est, honor: cuius nobis hoc maior habenda reverentia est, quod iam illo functi sumus. Naturale est enim, ut ea, quae quis adeptus est ipse, quam amplissima existimari velit. Sed mihi cogitanti, adfuturum me Corellii filiae, omnia ista frigida et inania videntur. Obversatur oculis ille vir, quo neminem aetas nostra graviorem, sanctiorem, subtiliorem denique tulit: quem ego, quum ex admiratione diligere coepissem, quod evenire contra solet, magis admiratus sum, postquam penitus inspexi. Inspexi enim penitus: nihil a me ille secretum, non ioculare, non serium, non triste, non laetum. Adolescentulus eram, et iam mihi ab illo honor, atque etiam (audebo dicere) reverentia, ut aequali, habebatur. Ille meus in petendis honoribus suffragator et testis; ille in inchoandis deductor et comes; ille in gerendis consiliator et rector; ille denique in omnibus officiis nostris, quamquam et imbecillus et senior, quasi iuvenis et validus conspiciebatur. Quantum ille famae meae domi, quantum in publico, quantum etiam apud principem adstruxit? Nam quum forte de bonis iuvenibus apud Nervam imperatorem sermo incidisset, et plerique me laudibus ferrent, paullisper se intra silentium tenuit, quod illi plurimum auctoritatis addebat; deinde gravitate, quam noras, *Necesse est, inquit, parcius laudem Secundum, quia nihil nisi ex consilio meo facit.* Qua voce tribuit mihi, quantum petere voto immodicum erat: nihil me facere non sapientissime, quum omnia ex consilio sapientissimi viri facerem. Quin etiam moriens, filiae suae (ut ipsa solet praedicare), *Multos quidem amicos, inquit, tibi in longiore vita paravi, praecipuos tamen, Secundum et Cornutum.* Quod dum recordor, intelligo mihi laborandum, ne qua parte videar hanc de me fiduciam providentissimi viri destituisse. Quare ego vero Corelliae adero promptissime; nec subire offensas recusabo: quamquam non solum

e 'l magistrato, al quale è stato poco fa eletto; il qual magistrato tanto più debbo a questi di averlo in riverenza, che io ancora fui in quello. Perciocchè naturalmente ciascuno onora il grado che ha conseguito. Nondimeno considerando io ch'ho a difender la figliuola di Corellio, di cotali cose ne fo poco capitale, e pongo da parte ogni rispetto. Mi si rappresenta nella memoria colui, del quale questa età non ha veduto uom di più gravità, di maggior bontà, nè di più bello ingegno. Il quale avendo io cominciato ad amar per li buoni odori della sua fama, dappoi che praticando seco ebbi comodo di penetrar nell'intrinsico del suo animo (il che feci appieno), se io prima l'ammirava, allora (chè il contrario suole avvenire) lo ammirai molto più. E certo niun suo accidente, niuna sua operazione, o fosse piacevole, o grave, o di allegrezza, o di affanno, mi nascondeva. Era io giovine, ed egli già non pur mi onorava, ma (osero dirlo) mi portava riverenza come a un suo pari. Egli nel chiedere io alcun magistrato, sempre mi prestò ogni suo favore, di me onoratamente parlando. Egli in far l'entrata in quello mi fu guida e compagno. Egli in trattarlo consigliere e maestro. Egli finalmente in tutti gli uffici ne' quali mi faceva bisogno dell'opera sua, come ch'ei fosse debole e vecchio, dimostrò effetti da giovane e vigoroso. Nè potrei raccontarti, quanto questo uomo tra privati, in pubblico e appresso al Principe accrebbe riputazione al mio nome. Perciocchè trovandosi egli dinanzi a Nerva imperatore, e parlandosi quivi de' giovani che erano di qualche virtù, udendo molti che mi lodavano, tacque alquanto (cosa che gli arrecava non picciola autorità), dipoi con quella gravità che ti è nota, disse: „ Il non trattar Plinio „ veruna cosa senza il consiglio mio, mi fa ritenuto nelle sue laudi „ di. „ Con le quali parole ei m'attribuì tanto onore, quanto sarebbe stato troppo a desiderarlo. Perciocchè questo fu un voler inferire che io operava ogni cosa saviamente, poichè tutto quello ch'io faceva, era per consiglio d'un uomo savissimo. Appresso quando venne a morte, disse a sua figliuola (si come spesso si suole udire dalla sua lingua): „ Io lungamente vivendo t'ho acquistato di molti „ amici, tra i quali sono i principali, Plinio e Cornuto. „ Il che quante volte mi sovviene, conosco ch'io debbo a tutte mie forze procurar, che un tale uomo, che tanto seppe e tanto previde, non sia ingannato di quella buona opinione e fiducia, che egli ebbe sopra di me. Laonde sarò prontissimo a prender la difesa di Corellia; nè avrò riguardo ad acquistarne l'odio d'uomo che sia. Quantunque

veniam me, verum etiam laudem apud istum ipsum, a quo, ut ais, nova lis fortasse, ut feminae, intenditur, arbitror consequuturum, si haec eadem in actione, latius scilicet et uberius, quam epistolarum angustiae sinunt, contigerit mihi vel in excusationem, vel etiam in commendationem meam dicere. Vale.

XX

C. PLINIUS GEMINIO SVO S.

Nostine hos, qui omnium libidinum servi sic aliorum vitiis irascuntur, quasi invideant, et gravissime puniunt, quos maxime imitantur? quum eos etiam, qui non indigent clementia ullius, nihil magis quam lenitas deceat. Atqui ego optimum et emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit, tanquam ipse quotidie peccet; ita peccatis abstinet, tanquam nemini ignoscat. Proinde hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitae genere teneamus, ut nobis implacabiles simus; exorabiles istis etiam, qui dare veniam, nisi sibi, nesciunt; mandemusque memoriae, quod vir mitissimus, et ob hoc quoque maximus, Thrasea, crebro dicere solebat: *qui vitia odit, homines odit*. Fortasse quaeris, quo commotus haec scribam. Quidam nuper — Sed melius coram; quamquam ne tunc quidem. Vereor enim, ne id, quod improbo, insectari, carpere, referre, huic, quod cum maxime praecipimus, repugnet. Quisquis ille, qualiscunque, sileatur; quem insignire, exempli non nihil; non insignire, humanitatis plurimum refert. Vale.

mi do a credere di ottenere appresso costui (il quale forse le move lite perchè ella è femmina) non solamente perdono, ma laude, se mi occorrerà di poter ne' miei arringhi commemorar (ma però con più pienezza, e più largamente di quello che si conviene a una breve lettera) le medesime ragioni ovvero in mia iscusà, o ancora in mio onore. Sta sano.

20

PLINIO A GEMINIO

Conosci tu questi uomini, i quali essendosi dati alla servitù di tutte le lascivie e scelleratezze che immaginar si possano, tengono guerra con li viziosi, quasi che portino loro invidia, e vogliono punire quelli che più sogliono imitare? E tuttavia si vede, che a chi talmente vive che non merita riprensione, niuna cosa più conviene di quello che fa la piacevolezza. Io per me colui giudico uomo intero e senza menda, il quale sì fattamente perdona gli errori di chi pecca, come s'egli sempre avesse a peccare; e sì fattamente procura di non peccare, come non perdonasse ad alcuno. Onde dovremmo noi così in casa come in pubblico, e in tutte le azioni della vita usar con esso noi severità ed asprezza, e benignità e piacevolezza eziandio verso coloro che non sanno iscusar se non sè medesimi. Conserviamo nella memoria quel bel detto di Trasea, uomo certo piacevolissimo, e per questo da esser annoverato fra' grandi: „ *Chi odia i vizi, odia gli uomini.* „ Per avventura fra te stesso desideri di saper la cagione, che mi move a scriverti queste parole. Dirolla. A questi di un certo uomo. — Ma potrò meglio darti a intender chi costui sia, quando saremo insieme; benchè io deliberi di tacertelo anche allora. Perciocchè io dubito di non incorrere in quel vizio di riprendere, vituperare e diffamare altrui, che poco fa io dannava. Però egli, qual si sia, non sarà appalesato dalla mia lingua. Perciocchè diffamarlo non è cosa di utilità: non diffamarlo è ufficio d'umanità. Sta sano.

C. PLINIVS GEMINIO SVO S.

Laudas mihi, et frequenter praesens, et nunc per epistolas, Nonium tuum, quod sit liberalis in quosdam: et ipse laudo, si tamen non in hos solos. Volo enim eum, qui sit vere liberalis, tribuere patriae, propinquis, adfinibus, amicis, sed amicis dico pauperibus: non ut isti, qui iis potissimum donant, qui donare maxime possunt. Hos ego viscatis hamatisque muneribus non sua promere puto, sed aliena corripere. Sunt ingenio simili, qui quod huic donant, auferunt illi, famamque liberalitatis avaritia petunt. Primum est autem, suo esse contentum: deinde, quos praecipue scias indigere, sustentantem foventemque, orbe quodam societatis ambire. Quae cuncta si facit iste, usquequaque laudandus est: si unum aliquod, minus, quidem, laudandus tamen. Tam rarum est etiam imperfectae liberalitatis exemplar. Ea invasit homines habendi cupido, ut possideri magis, quam possidere videantur. Vale.

C. PLINIVS GENIALI SVO S.

Probo, quod libellos meos cum patre legisti. Pertinet ad profectum tuum, a disertissimo viro discere, quid laudandum, quid reprehendendum: simul ita institui, ut verum dicere adsuescas. Vides, quem sequi, cuius debeas implere vestigia. O te beatum! cui contigit vivum, atque idem optimum et coniunctissimum exemplar: qui denique eum potissimum imitandum habes, cui natura esse te simillimum voluit. Vale.

PLINIO A GEMINIO

Molte volte meco parlando, e ora per la tua lettera, mi lodi Nonio tuo, per essere egli liberale verso di alcuno. Io ancora il lodo, se la sua liberalità non si ferma solamente negli uomini della nostra condizione. Perciocchè colui che in verità è liberale, sovviene a' bisogni della patria, de' propinqui, de' parenti e degli amici (intendo amici poveri); e non fa come alcuni che donano a coloro, che più hanno da poter donare ad altrui. Questi, secondo ch' io giudico, non danno il suo, ma col visco e con gli ami del loro presenti prendono e ingozzano le cose d' altrui. Alcuni altri d'animo non diversi, tolgono ad uno per donare ad un altro, e dall' avarizia procacciano nome di liberalità. Prima conviene all' uomo contentarsi di quanto egli ha; dipoi di ciò che gli soprabbonda, esser cortese a' bisognosi, e aiutando e sovvenendo or questo or quello empire il cerchio della società. Le qual tutte cose se costui le usa, è da esser sommamente lodato; se alcuna, è degno di minor laude, ma pure n' è degno. Si raro eziandio è lo esempio della liberalità imperfetta. Nè è maraviglia: perciocchè oggidì siffatta cupidigia è entrata nell'animo degli uomini, che vogliono che piuttosto i danari posseggano loro, che eglino possedere i danari. Sta sano.

PLINIO A GENIALE

Lodo che insieme con tuo padre leggà quei miei libri, che ti mandai. Molto appartiene al tuo utile lo imparar da un uomo letteratissimo non meno le cose che sono degne di laude, che quelle che meritano biasimo; e parimente l'essere in sì fatta maniera ammaestrato con le buone istituzioni, che ti avvezzi a portare il vero nella tua lingua. Ecco che di continuo t'è innanzi gli occhi l'uomo che dei seguire, e a gran passi camminar per le sue orme. O te felice! poichè sì nobile esemplare di bontà e di virtù t'hanno fatto i cieli sì strettamente congiunto! e hai sopra tutti da imitar colui, che la natura dandoti per padre, volle a lui farti simile di aspetto e di animo. Sta sano.

C. PLINIVS IVNIORI SVO S.

Castigabat quidam filium suum, quod paullo sumtuosius equos et canes emeret. Huic ego, iuvene digresso, *Heus tu, nunquamne fecisti, quod a patre corripì posset? Fecisti, dico? Non interdum facis, quod filius tuus, si repente pater ille, tu filius, pari gravitate reprehendat? Non omnes homines aliquo errore ducuntur? Non hic in illo sibi, in hoc alius, indulget?* Haec tibi admonitus immodicae severitatis exemplo, pro amore mutuo, scripsi, ne quando tu quoque filium tuum acerbius duriusque tractares. Cogita et illum puerum esse, et te fuisse: atque ita hoc, quod es pater, utere, ut memineris, et hominem esse te, et hominis patrem. Vale.

XXIV

C. PLINIVS LATERANO SVO S.

Quanta potestas, quanta dignitas, quanta maiestas, quantum denique numen sit historiae, cum frequenter alias, tum proxime sensi. Recitaverat quidam verissimum librum, partemque eius in alium diem reservaverat: ecce amici cuiusdam orantes obsecrantesque, ne reliqua recitaret. Tantus audiendi quae fecerint, pudor, quibus nullus faciendi, quae audire erubescunt. Et ille quidem praestitit, quod rogabatur: sinebat fides. Liber tamen, ut factum ipsum, manet, manebit, legeturque semper, tanto magis, quia non statim. Iucitantur enim homines ad agnoscenda, quae differuntur. Vale.

PLINIO A GIUNIORE

Certo uomo riprendeva il figliuolo che avesse fatto troppo son-
tuose spese in comprar cavalli e cani. Al quale io, poichè 'l figliuolo
andò in altra parte,, dimandai s'egli mai avesse commesso cosa ,
,, onde il padre lo potesse riprendere. Il che io affermai, aggiun-
,, gendo che egli ancora alcune volte traboccava in errori di quali-
,, tà, che se il figliuolo in un subito divenisse padre, ed egli figliuo-
,, lo, esso in lui nè più nè meno gli riprenderebbe. Tutti gli uomini
,, in alcuna cosa non peccano? E chi in uno, e chi in altro delitto
,, a sè medesimo non perdona?,, Questo, avvertito io dall'esempio
d'una troppa severità, ho voluto scriverti per l'amore ch'è tra noi,
acciocchè tu ancora verso il tuo figliuolo non ti dimostri più acerbo
e più aspro di quello che si conviene. Considera lui esser fanciullo,
e te essere stato fanciullo; e talmente adopera l'ufficio di padre,
che ti sovvenga d'esser uomo e padre di uomo. Sta sano.

PLINIO A LATERANO

Quanta forza abbia la istoria, quanta dignità, quanta maestà, e
finalmente quanta divinità, siccome per addietro molte volte, così
poco fa l'ho conosciuto. Aveva certo uomo recitato buona parte
d'un libro da lui scritto, nel quale ogni verità si contiene: e l'altra
riserbava nel seguente giorno. Ed ecco gli amici d'uno che era no-
minato in quell'opera, con molta istanza pregarono l'autore, che
non volesse leggere il rimanente. Tale e tanta è la vergogna che
prendono d'udir le cose mal fatte coloro, che a farle niuna vergo-
gna presero. Consenti l'uom dabbene ai preghi, nè mancò loro di
ciò che promise. Nondimeno il libro oggidì vive, come vive il fatto,
e vivrà ancora; e verrà letto sempre tanto più volentieri, quanto
più sarà tenuto occulto: perciocchè cresce agli uomini il desiderio di
vedere le cose vietate. Sta sano.

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

Num istic quoque immite et turbidum caelum? Hic assiduae tempestates, et crebra diluvia. Tiberis alveum excessit, et demissioribus ripis alte superfunditur. Quamquam fossa, quam providentissimus imperator fecit, exhaustus, premit valles, innatat campis; quaque planum solum, pro solo cernitur. Inde, quae solet flumina accipere, et permista devehere, velut obvius retro cogit; atque ita alienis aquis operit agros, quos ipse non tangit. Anio, delicatissimus amnium, ideoque adiacentibus villis velut invitatus retentusque, magna ex parte nemora, quibus inumbratur, fregit et rapuit. Subruit montes, et decidentium mole pluribus locis clausus, dum amissum iter quaerit, impulit tecta, ac se super ruinas evexit atque extulit. Viderunt hi, quos excelsioribus terris illa tempestas non deprehendit, alibi divitum apparatus, et gravem suppellectilem, alibi instrumenta ruris; ibi boves, aratra, rectores, hic soluta et libera armenta; atque inter haec arborum truncos, aut villarum trabes (atque culmina) varie lateque fluitantia. Ac ne illa quidem loca malo vacaverunt, ad quae non adscendit amnis. Nam pro amne imber assiduus, et deiecti nubibus turbines: proruta opera, quibus pretiosa rura cinguntur: quassata atque etiam decussa monimenta. Multi eiusmodi casibus debilitati, obruti, obtriti, et aucta luctibus damna. Ne quid simile istic, pro mensura periculi, vereor: teque rogo, si nihil tale est, quam maturissime sollicitudini meae consulas: sed et, si tale, id quoque nunties. Nam parvulum differt, patiaris adversa, an exspectes: nisi quod tamen est dolendi modus,

PLINIO A MACRINO

Sarebbemi sommamente caro d'intender, se ancora costì è l'aere crudele e turbato. Qui sono continue piogge e spesse inondazioni. Il Tevere uscito del suo letto, e soverchiando le rive più basse (ancora che in buona parte sforzato a entrar nella fossa, che fece fare il prudentissimo Imperatore) allaga le bassure delle valli, inonda i campi, e dovunque è pianura ei solo in iscambio di pianura si vede. Appresso, le acque che ricevono i fiumi, e con esse mescolati traendole seguitano il loro cammino, esso come da contraria parte opponendosi, le ha rivolte addietro; e in tal modo delle altrui acque fa ricoprir le campagne, ch'egli non tocca. Più oltre Aniene, piacevolissimo fiume, e per questo dalle ville che gli stanno d'intorno invitato e come ritenuto, in gran parte ha dissipati i boschi che gli servon d'ombra spiccandone gli alberi e portandoli seco. Ancora ha rovinato alcuni monti; onde in più luoghi chiuso dai cadenti sassi, ricercando di trovare il perduto suo corso, ha fatto cadere le case, e sopra le ruine ascendendo, vinto tutti gli impedimenti. Coloro che per essere in terreni più alti furono liberi da questa inondazione, hanno veduto nuotare in diversi luoghi, quivi gli ornamenti de' ricchi e le masserizie più care, colà gli arnesi villerecci, i buoi, gli aratri e quelli che gli reggono; altrove gli armenti disciolti e liberi, e fra quelli i tronconi degli alberi, e le travi e i comignoli delle case in grandissima quantità. Nè tuttavia quei luoghi dove non potè ascendere la fiumana sono ancor elli rimasi voti di qualche danno. Perciocchè le continue piogge, e i groppi dei turbini che con grandissimo impeto di vento e con larghissima copia di acqua si spiccavano dalle nubi, hanno scosso gli argini che servivan di riparo a preziosi terreni, e rovinato in gran parte e schiantato i più nobili monumenti. Molti uomini in sì fatte ruine sono rimasi guasti, seppelliti e laceri miserabilmente da quelle, di maniera che i danni sono accresciuti col pianto. Il perchè considerando la grandezza del pericolo, io temo che costì non sia avvenuto alcuno accidente simile: onde io ti prego che se non è avvenuto,

non est timendi. Doleas enim, quantum scias accidisse; timeas, quantum possit accidere. Vale.

XXVI

C. PLINIVS MACRO SVO S.

Bene est mihi, quia tibi bene est. Habes uxorem tecum, habes filium. Frueris mari, fontibus, viridibus, agro, villa amoenissima. Neque enim dubito esse amoenissimam, in qua se composuerat homo felicior, antequam felicissimus fieret. Ego in Tuscis et venor et studeo; quae interdum alternis, et interdum simul facio: nec tamen adhuc possum pronuntiare, utrum sit difficilius capere aliquid, an scribere. Vale.

XXVII

C. PLINIVS MAMILIANO SVO S.

Summam te voluptatem percepisse ex isto copiosissimo genere venandi non miror, quum historicorum more scribas, numerum iniri non potuisse. Nobis venari nec vacat, nec libet: non vacat, quia vindemiae in manibus; non libet, quia exiguae. Devehemus tamen pro novo musto novos versiculos tibi, quos incundissime exigenti, ut primum videbuntur deservisse, mittemus. Vale.

XXVIII

C. PLINIVS MARCELLINO SVO S.

Tristissimus haec tibi scribo. Fundani nostri filia minor est defuncta: qua puella nihil unquam festivius,

voglia col presto avvisarmene levarmi dall' affanno che mi molesta. Ancora se è avvenuto, non rimaner di farmene certo ; perciocchè è picciola differenza dal patire all' aspettare alcun male ; se non in quanto il dolersi ha certo termine, ma non il temere. Conciossiacosachè si duole di quanto è avvenuto, e si teme di quanto può avvenire. Sta sano.

26

PLINIO A MACRO

Le cose mie vanno bene , perchè io intendo che vanno bene le tue. Hai teco la moglie e 'l figliuolo. Godi la piacevolezza del mare, delle fontane, dei verdi prati, dei campi e della tua dilettevolissima villa : e ben la posso chiamar dilettevolissima , poi che con molto diletto v'abitò uno più felice avanti ch'egli arrivasse al colmo della felicità. Io nel paese Tosco parte vo alla caccia, e parte studio : il che io fo quando separatamente, e quando insieme: nè fin qui posso giudicar qual sia più difficile, o prender qualche cosa o scriver qualche libro. Addio.

27

PLINIO A MAMILIANO

Non mi fo maraviglia , che tu abbia preso grandissima contentezza di questa tua così abbondevole cacciagione : quando, nel modo che fanno gli istorici, mi scrivi non aver potuto ritrarre il numero delle prede. A me non è dato tempo , nè piace attendere a questi sollazzi. Non è dato tempo, perchè ora s'ha la vendemmia tra mano ; non piace , perchè si farà poco vino. Vedrò nondimeno in iscambio del nuovo mosto di fare a tuo nome nuovi versi : i quali, poichè piacevolmente me gli dimandi , te li manderò tosto che saranno alquanto purgati. Sta sano.

28

PLINIO A MARCELLINO

Con grandissima passione d'animo mi movo a scriverti la presente. La minor figliuola del nostro Fondano è morta: della quale io

amabilius, nec modo longiore vita, sed prope immortalitate, dignius vidi. Nondum annos quatuordecim impleverat; et iam illi anilis prudentia, matronalis gravitas erat: et tamen suavitas puellaris cum virginali verecundia. Vt illa patris cervicibus inhaerebat! ut nos amicos paternos et amanter et modeste complectebatur! ut nutrices, ut paedagogos, ut praeceptores, pro suo quemque officio, diligebat! Quam studiose, quam intelligenter lectitabat! ut parce custoditeque ludebat! Qua illa temperantia, qua patientia, qua etiam constantia novissimam valetudinem tulit! Medicis obsequabatur, sororem, patrem adhortabatur, ipsamque se destitutam corporis sui viribus, vigore animi sustinebat. Duravit hic illi usque ad extremum, nec aut spatio valetudinis, aut metu mortis infractus est; quo plures gravioresque nobis caussas relinqueret et desiderii et doloris. O triste plane acerbumque funus! o morte ipsa mortis tempus indignius! Iam destinata erat egregio iuveni, iam electus nuptiarum dies, iam nos vocati. Quod gaudium quo moerore mutatum est! Non possum exprimere verbis, quantum animo vulnus acceperim, quum audiivi Fundanum ipsum (ut multa luctuosa dolor invenit) praecipientem, quod in vestes, margarita, gemmas, fuerat erogaturus, hoc in thura et unguenta et odores impenderetur. Est quidem ille eruditus et sapiens, ut qui se ab ineunte aetate altioribus studiis artibusque dediderit; sed nunc omnia, quae audiit saepe, quae dixit, aspernatur; expulsisque virtutibus aliis, pietatis est totus. Ignosces, laudabis etiam, si cogitaveris quid amiserit. Amisit enim filiam, quae non minus mores eius, quam os vultumque referebat, totumque patrem mira similitudine exscripserat. Proinde si quas ad eum de dolore tam iusto literas mittes, memento adhibere solatium, non quasi castigatorium et nimis forte, sed molle et humanum. Quod ut facilius admittat, multum faciet medii tempo-

non vidi mai fanciulla più piacevole, nè più gentile, nè solamente degna di più lunga vita, ma di viver sempre. Costei ancora non era pervenuta alla età di quattordici anni, e già si dimostrava ripiena di prudenza senile, e di matronal gravità; nè però era priva di certa soavità di costumi convenienti a fanciulla, e accompagnati da vergogna certamente degna di vergine. Con quanta tenerezza ella di continuo abbracciava e accarezzava il padre! con quanta amorevolezza e modestia riceveva noi amici di quello! Quanto amore alle nutrici, a' custodi e a' maestri (a ciascuno secondo la qualità del suo ufficio) portava! Con quanto studio leggeva diversi libri, e come perfettamente gli intendeva! Come i suoi diporti erano parchi, e dinanzi gli occhi di chi ne aveva cura! Ei sarebbe difficile a dire con quanta temperatezza, con quanta pazienza, e ancora con quanta costanza tollerasse gli affanni di questa sua ultima infermità. Obbediva ai medici, e la sorella e 'l padre dolcemente confortava; in fine sostentava la debolezza del corpo, che a poco a poco andava mancando, col vigore dell'animo: il quale franco e intrepido si mantenne insin all'ultima ora, non mancando punto nè per la lunghezza del male, nè per timidezza della morte; onde lasciare a noi cagioni di più, e più forti ancora di piagnerne la perdita e dolercene. O fine veramente doglioso e acerbo! o tempo di morire più indegno della morte! Perciocchè già era destinata per moglie a un nobilissimo giovane. già eletto il giorno delle nozze, già noi a quelle eravamo invitati. Ecco quanta allegrezza in quanta tristezza in un subito ci fu mutata! Non potrei esprimer con parole quanta profonda piaga io ricevessi nell'animo, quando io intesi che 'l misero Fondauo (vedi se molte cagioni insieme nacquero per accrescer la doglia) ordinava che i danari, i quali si dovevano spendere in vestimenti, in gemme, e in altre preziose cose, si consumassero in comperare incensi, unguenti e odori. È certo quell'uomo dotto e savio, come colui che da fanciullezza sempre applicò l'animo alle buone arti e discipline, ora tutto quello ch'egli mai ha letto e imparato disprezza; e poste le virtù dell'animo da parte, tutto s'è dato in preda al dolore. Ma la cagione è tanto pietosa, che considerando tu la qualità della sua perdita, non solamente lo iscusarai, ma gliene darai laude. Perciocchè egli ha perduta una figliuola, che non meno rappresentava i suoi costumi, di quello ch'ella faceva l'aspetto e il viso; e tanto assomigliava al padre, che esso in niuna parte era differente da lei. Onde se avverrà

ris spatium. Vt enim crudum adhuc vulnus medentium manus reformidat, deinde patitur, atque ultro requirit; sic recens animi dolor consolationes reiicit ac refugit, mox desiderat, et clementer admotis acquiescit. Vale.

XXIX

C. PLINIVS MAXIMO SVO S.

O diem laetum! adhibitus in consilium a praefecto urbis, audiui ex diverso agentes summae spei, summae indolis iuvenes duos, Fuscum Salinatorem et Numidium Quadratum, egregium par, nec modo temporibus nostris, sed literis ipsis ornamento futurum. Mira utrique probitas, constantia salva, decorus habitus, os planum, vox virilis, tenax memoria, magnum ingenium, iudicium aequale: quae singula mihi voluptati fuerunt: atque inter haec illud, quod et ipsi me, ut rectorem, ut magistrum intuebantur, et iis, qui audiebant, me aemulari, meis instare vestigiis videbantur. O diem (repetam enim) laetum, notandumque mihi candidissimo calculo! Quid enim aut publice laetius, quam clarissimos iuvenes nomen et famam ex studiis petere, aut mihi optatius, quam me ad recta tendentibus quasi exemplar esse propositum? Quod gaudium ut perpetuo capiam, deos oro: ab iisdem, teste te, peto, ut omnes, qui me imitari tanti putabunt, meliores esse, quam me velint. Vale.

che tu gli scriva in materia di consolazione, vedi di trovare alcuna maniera di conforti dolci ed umani, e non usare ufficio di riprensore acerbo e troppo severo intorno al suo giusto tormento. E questi conforti acciò più agevolmente vengano da lui ricevuti, attendi tempo convenevole, nè t'affrettare mentre la doglia è ancor nuova. Chè siccome la fresca piaga aborrisce di lasciarsi toccar dalle mani del medico, e d'indi a certo spazio non solo questo effetto sostiene, ma lo ricerca; così la intrinseca passion dell'animo da principio discaccia i conforti e li fugge, dipoi essendo alquanto disfogata quelli desidera, e ricevendoli s'acqueta. Sta sano.

PLINIO A MASSIMO

O giorno ripieno di somma letizia! Avendo il pretor di Roma tollomi nel suo consiglio, udii parlar l'un contra l'altro Fusco Sattinatore e Numidio Quadrato, due giovani, dai quali ogni grande effetto si può aspettare, ambedue degni di estrema lode, e per dovere onorar non solo la nostra età, ma le istesse lettere. Sono parimente di maravigliosa bontà, e ottengono il pregio di continenza. La lor presenza è gentile, la pronunzia piana, la voce virile, la memoria tenace, l'ingegno grande, e 'l giudizio uguale. Le quali tutte cose infinito piacere m'apportarono: nè mi fu di minor contentezza, che me siccome lor guida e maestro riguardavano, e gli ascoltanti tenevano che essi me imitassero e camminassero per le mie orme. O giorno (torno da capo a replicarlo) ripieno di somma letizia, e degno d'esser da me notato (con una candidissima pietra! Perciocchè qual maggiore allegrezza può prendersi comunemente da tutti, che quando si veggono i giovani nobili procacciarsi nome e riputazione dagli studi delle belle lettere? E a me qual cosa può avventre più desiderata o più cara, di quello che è il vedèr che i giovani, i quali camminano per la dritta strada di onore, prendano lo esempio da me? La qual letizia acciocchè io in perpetuo la possegga, prego con lo affetto dell'animo gli Iddii (e te ne chiamo in testimonio), che tutti quelli che terranno di tanto momento lo imitarmi, vogliano dar opera di esser migliori di quello ch'io sono. Sta sano.

C. PLINIVS MAXIMO SVO S.

Quod ipse amicis tuis obtulissem, si mihi eadem materia suppeteret; id nunc iure videor a te meis petiturus. Arrianus Maturius Altinatium est princeps. Quum dico princeps, non de facultatibus loquor, quae illi large supersunt: sed de castitate, iustitia, gravitate, prudentia. Huius ego consilio in negotiis, iudicio in studiis, utor: nam plurimum fide, plurimum veritate, plurimum intelligentia praestat. Amat me (nihil possum ardentius dicere) ut tu. Caret ambitu: ideo se in equestri gradu tenuit, quum facile posset adscendere altissimum. Mihi tamen ornandus excolendusque est. Itaque magni aestimo, dignitati eius aliquid adstruere inopinantis, nescientis, immo etiam fortasse nolentis: adstruere autem, quod sit splendidum, nec molestum. Cuius generis, quae prima occasio tibi, conferas in eum, rogo; habebis me, habebis ipsum gratissimum debitorem. Quamvis enim ista non appetat, tam grate tamen excipit, quam si concupiscat. Vale.

C. PLINIVS MAXIMO SVO S.

Nuper me cuiusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus. Quem enim infirmum aut avaritia aut libido sollicitat? Non amoribus servit, non appetit honores, opes negligit, et quantulumcunque, ut relicturus, satis habet. Tunc deos, tunc hominem esse se meminit: invidet nemini, neminem miratur, neminem despicit, ac ne sermonibus quidem malignis aut attendit, aut alitur: balinea imaginatur et fontes.

PLINIO A MASSIMO

Parmi che ora ragionevolmente io possa ricercar da te quel favore per gli amici miei, che parimente io avrei prestato ai tuoi, se a me fosse venuta la medesima occasione da poterlo fare. Arriano Maturio fra gli Altinati è il più nobile e il principale. Non intendo principale per conto delle facultà, delle quali è molto abbondevole; ma per castità, per giustizia, per gravità e per prudenza. Del consiglio di costui mi soglio io valere nei negozi, e del giudizio negli studi; perciocchè è uomo non meno pien di fede, che di verità e di dottrina. M'ama come tu, ch'io non so trovar maggior comparazione. È vuoto di ambizione: e per questo potendo agevolmente ascendere a'primi onori, si contiene fra il grado de' cavalieri. Nondimeno io, come amico, debbo procacciare ogni suo onore. Onde giudico che molto convenga alla riputazion di questo uomo, fargli conceder qualche dignità fuor della sua aspettazione, senza sua saputa, anzi quasi contra il suo animo. E questa dignità vorrei, ch'ella fosse splendida senza disturbo e molestia. Se adunque con la prima occasione che te ne venga, darai opera di conferire in lui alcuna cosa degna; avrai me e parimente lui debitor molto grato. Chè ancora che egli non ne sia desideroso, nondimeno i magistrati onorevoli così gratamente riceve, come s'ei gli desiderasse. Sta sano.

PLINIO A MASSIMO

Non ha molto che la infermità d'un mio amico m'ha fatto conoscere, noi esser buoni per insino che siamo ammalati: perciocchè l'uomo ch'è infermo, non è stimolato nè da avarizia, nè da lussuria. Non è servo della vanità d'amore, non desidera onori, disprezza le ricchezze; e ciò che ha, siccome quello che comprende che è per lasciarlo, stima abbastanza. Allora gli sovviene della giustizia degli Iddii, e della sua mortalità. Non 'porta invidia ad alcuno, non ammira lo stato d'alcuno, nè alcuno tien vile; non attende alle false calunnie de'malvagi, o si nudrisce di

Haec summa curarum, summa votorum; mollemque in posterum et pinguem, si contingat evadere, hoc est innoxiam beatamque destinat vitam. Possum ergo, quod pluribus verbis, pluribus etiam voluminibus philosophi docere conantur, ipse breviter tibi mihiq̄ue praecipere, ut tales esse sani perseveremus, [quales nos futuros profitemur infirmi. Vale.

XXXII

C. PLINIVS MAXIMO SVO S.

Et gaudium mihi et solatium in literis; nihilque tam laetum, quod his laetius; nihil tam triste, quod non per has sit minus triste. Itaque et infirmitate uxoris, et meorum periculo, quorundam vero etiam morte turbatus, ad unicum doloris levamentum, studia confugio; quae praestant, ut adversa magis intelligam, sed patientius feram. Est autem mihi moris, quod sum daturus in manus hominum, ante amicorum iudicio examinare, in primis tuo. Proinde, si quando, nunc intende libro, quem cum hac epistola accipies: quia vereor, ne ipse, ut tristis, parum intenderim. Imperare enim dolori, ut scriberem, potui; ut vacuo animo laetoque, non potui. Porro, ut ex studiis gaudium, sic studia hilaritate proveniunt. Vale.

XXXIII

C. PLINIVS MAXIMO SVO S.

Amor in te meus cogit, non ut praecipiam, (neque enim praeceptore eges,) admoneam tamen, ut, quae

quelle. Sempre si va immaginando di trovarsi in bagni soavissimi, e appresso limpidi fonti. Questa è la somma di tutti i suoi pensieri e di tutti i suoi desiderj: e disegna, se avviene che da quella infermità guarisca, di menar per l'avvenire vita riposata e tranquilla, cioè felice e senza offesa d'alcuno. Posso io adunque la dottrina, che i filosofi s'affaticano d'insegnar con lunga copia di parole e con molti volumi, insegnarla a te e a me brevemente con ammonire ambedue, che tali vogliamo seguitar d'essere essendo sani, quali promettiamo d'essere essendo infermi. Sta sano.

32

PLINIO A MASSIMO

Dagli studi delle lettere soglio ritrar non meno diporto che consolazione. Nè trovo altra contentezza da uguagliare a questa: nè alcuno così noioso accidente mi turba l'animo che per opera di questi non divenga minore. Onde essendo ultimamente attristato per la infermità della moglie, pel pericolo de' miei, e per la morte di alcuni; sono ricorso agli studi come a solo e unico alleggiamento di dolore: perciocchè le lettere m'insegnano a conoscere i contrari avvenimenti della fortuna e a sostenerli con più pazienza. Ora è di mio costume intorno alle cose ch'io voglio dare nelle mani degli uomini, ricercar prima il giudizio degli amici e sopra tutti il tuo. Però ti prego che se mai leggeresti con diligenza alcun libro, la vogli metter tutta in legger quello che io ti mando con questa lettera, perciocchè mi dubito che impedito dalla noia, io non ve n'abbia usata molta. Conciossiachè ho ben potuto talmente soprastare al dolore ch'ho dettato tale componimento, ma non ho potuto scriverlo con animo riposato e tranquillo. Chè certo siccome dagli studi deriva il diletto, così all'incontro gli studi vengono dalla quiete della mente allegra. Sta sano.

33

PLINIO A MASSIMO

Sono indotto dall'amor ch'io ti porto non già a insegnarti (chè a te non fa bisogno di maestri), ma sì bene ad ammonirti

scis, teneas et observes, aut scias melius. Cogita, te missum in provinciam Achaïam, illam veram et meram Graeciam, in qua primum humanitas, literae, etiam fruges, inventae esse creduntur; missum ad ordinandum statum liberarum civitatum, id est, ad homines maxime homines, ad liberos maxime liberos, qui ius a natura datum virtute, meritis, amicitia, foedere denique, et religione tenuerunt. Reverere conditores deos, nomina deorum. Reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque. Nihil ex cuiusquam dignitate, nihil ex libertate, nihil etiam ex iactatione decerpseris. Habe ante oculos, hanc esse terram, quae nobis miserit iura, quae leges non victa acceperit, sed potentibus dederit; Athenas esse, quas adeas; Lacedaemonem esse, quam regas: quibus reliquam umbram, et residuum libertatis nomen eripere, durum, ferum, barbarumque est. Vides a medicis, quamquam in adversa valetudine nihil servi ac liberi differant, mollius tamen liberos clementiusque tractari. Recordare, quid quaeque civitas fuerit: non ut despicias, quod esse desierit. Absit superbia, asperitas. Nec timueris contemptum. An contemnitur, qui imperium, qui fasces habet, nisi qui humilis, et sordidus, et qui se primus ipse contemnit? Male vim suam potestas, aliorum contumeliis experitur: male terrore veneratio acquiritur; longeque valentior amor ad obtinendum quod velis, quam timor. Nam timor abit, si recedas; manet amor: ac sicut ille in odium, hic in reverentiam vertitur. Te vero etiam atque etiam (repetam enim) meminisse oportet officii tui titulum, ac tibi ipsi interpretari, quale quantumque sit ordinare statum liberarum civitatum. Nam quid ordinatione civilis? quid libertate pretiosius? Porro quam turpe, si ordinatio eversione, libertas servitute mutetur? Accedit, quod tibi certamen est tecum: onerat te quae-

che tenghi e osservi ciò che tu sai, e che eziandio procacci di saperlo meglio. Considera che tu sei mandato nella provincia d'Acaia, che è quella vera e soda Grecia, nella quale credesi che prima fu trovata la civiltà, le lettere, e ancora le biade: che sei mandato a ordinare lo stato delle città libere, cioè ad uomini sommamente liberi, a liberi per eccellenza, i quali la legge data dalla natura con la virtù, con i meriti, con l'amicizia, finalmente con le confederazioni e con la religione conservarono. Abbi in riverenza sopra tutte le cose gl'Iddii fondatori, i nomi loro: dipoi la gloria de' loro antichi, e questa stessa vecchiezza, la quale è venerabile negli uomini e sacra nelle città. Onora essa antichità, i fatti nobili de' maggiori e ancora le favole. Non diminuir veruna cosa della dignità, della libertà ed eziandio della vana gloria loro. Abbi nella mente questa esser que'la terra che ci diede le leggi, e vinta non solo le sue servò, ma le compartì ad altre città: che devi visitar gli Ateniesi e governare i Lacedemoni; ai quali levar via quel poco d'ombra e nome di libertà che loro avanza, sarebbe opra da rigido, crudele e barbaro. Vedesi che i medici, benchè nelle infermità i servi non siano differenti dai liberi, nondimeno sogliono usar più piacevole e più delicata cura nei liberi, che nei servi non fanno. Vengati nella memoria la passata condizione di ciascuna città, non per disprezzare ma per aver compassione della presente. Non esser superbo, nè aspro; nè perciò temerai che le genti a vile ti tengano. Perciocchè non può esser tenuto a vile chi ha l'autorità e le insegne d'alcun magistrato, se per avventura costui non è di tanto rozzo e abietto animo, che prima se medesimo tenga a vile. Conciòssiacosachè male adopra la potestà che tiene, colui che con superbia e severità l'adopra. Male col mezzo della paura si ricerca la riverenza a farti ottener ciò che desideri; è di gran lunga più efficace strumento l'amore che la tema. Perciocchè col fine del grado finisce la paura, ma resta l'amore; e siccome quella odio, così questo produce riputazione. A te è mestieri (nè resterò di replicarlo più volte) di considerar l'uficio che t'è dato, e di correr nel tuo animo di quanta importanza sia lo avere da ordinar lo stato delle città libere. Perciocchè non è cosa che più appartenga alla vita civile di quello che è l'ordine, nè più cara e più preziosa della libertà. Per contrario niuna più brutta e di maggior danno di quella, quando l'ordine si cangia in confusione e la libertà in

sturae tuae fama, quam ex Bithynia optimam revexisti: onerat testimonium principis: onerat tribunatus, praetura, atque haec ipsa legatio, quasi praemium, data. Quo magis nitendum est, ne in longinqua provincia, quam suburbana; ne inter servientes, quam liberos; ne sortê, quam iudicio missus; ne rudis et incognitus, quam exploratus probatusque, humanior, melior, peritior fuisse videaris: quum sit alioquin, ut saepe audisti, saepe legisti, multo deformius amittere, quam non adsequi laudem. Haec velim credas, (quod initio dixi) scripsisse me admonentem, non praecipientem; quamquam praecipientem quoque. Quippe non vereor, in amore ne modum excesserim. Neque enim periculum est, ne sit nimium, quod esse maximum debet. Vale.

XXXIV

C. PLINIVS MAXIMO SVO S.

Nuntiatum mihi est, C. Fannium decessisse, qui nuntius gravi me dolore confudit. Primum, quod amavi hominem elegantem et disertum: deinde, quod iudicio eius uti solebam. Erat enim natura acutus, usu exercitatus, varietate promptissimus. Angit me super ista, casus ipsius. Decessit veteri testamento: omisit, quos maxime diligebat: prosequutus est, quibus offensior erat. Sed hoc utcunque tolerabile: gravius illud, quod pulcherrimum opus imperfectum reliquit. Quamvis enim agendis caussis distringeretur, scribebat tamen exitus occisorum aut relegatorum a Nerone: et iam tres libros absolverat, subtiles, et diligentes, et Latinos, atque inter sermonem historiamque medios. Ac tanto magis reliquos perficere cupiebat, quanto frequentius hi lectitabantur. Mihi autem videtur acerba semper et

servitù. Appresso tu hai da combatter con te medesimo; perciocchè ti mette un gran carico sopra le spalle la buona fama della Questura, che portasti in Bitinia. Gran carico il testimonio del principe, il Tribunato, la Pretura, e questa medesima legazione a te quasi per premio conceduta. Laonde tanto più t'è mestieri d'affaticarti, d'operar sì che non paia che tu sia stato mandato più volentieri a reggere una provincia lontana che vicina, fra città suddite che libere, più per sorte che per giudizio; e che migliore, più savio, e più perito t'abbiano stimato gli uomini di quello che sei riuscito negli effetti: essendo in contrario (come molte volte hai inteso e letto) maggior biasimo perder l'onore acquistato, che non acquistarlo. Queste cose voglio che tu creda (come io dissi nel principio di questa lettera), ch'io l'abbia scritte per ammonirti, e non per insegnarti, quantunque eziandio per insegnarti. Perciocchè io non dubito avere in ciò trapassato il termine, amando. Ch'ei non è pericolo che quel che dee essere utilissimo, sia soverchio. Sta sano.

54

PLINIO A MASSIMO

Ho avuto nuova che Caio Fannio è uscito di vita, la qual nuova mi è stata amarissima; parte, perch'io per cagione delle sue rare virtù e della gentilezza del suo animo molto l'amava; e parte, perch'io mi serviva del suo giudizio. Egli era uomo di acuto ingegno, dall'uso ammaestrato, e per la varietà del sapere prontissimo. Duolmi sopra questo, ch'egli è morto con un testamento fatto da lui molto tempo addietro, nel quale ammette alcuni che gli erano nemici, ed esclude gli amici più cari. Nondimeno questa qualsisia è cosa tollerabile. Quel che più apporta cagione di dolerci è che egli ha lasciato una bellissima opera imperfetta. Perciocchè quantunque ei fosse occupato del negozio dell'avvocare, nondimeno s'era messo a scrivere i miserabili accidenti di coloro che furono fatti uccidere, o banditi da Nerone; e già di tal materia aveva forniti tre libri, ne quali si dimostra sommo ingegno e somma diligenza. La lingua è latina e tiene certo mezzo tra il sermone familiare e lo stile istorico. Ond'egli desi-

immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt: qui vero posteros cogitant, et memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae semper inchoatum aliquid abrumpat. Caius quidem Fannius, quod accidit, multo ante praesensit. Visus est sibi per nocturnam quietem iacere in lectulo suo compositus in habitum studentis, habere ante se scrinium ita, ut solebat: mox imaginatus est venisse Neronem, in toro resedissee, promississe primum librum, quem de sceleribus eius ediderat, eumque ad extremum revolvisse, idem in secundo ac tertio fecisse, tunc abiisse. Expavit; et sic interpretatus est, tanquam idem sibi futurus esset scribendi finis, qui fuisset illi legendi: et fuit idem. Quod me recordantem miseratio subit, quantum vigiliarum, quantum laboris exhausērit frustra. Occursant animo mea mortalitas, mea scripta. Nec dubito, te quoque eadem cogitatione terreri pro istis, quae inter manus habes. Proinde, dum suppetit vita, enitamur, ut mors quam paucissima, quae abolere possit, inveniat. Vale.

XXXV

C. PLINIVS MINVTIO FVNDANO SVO S.

Mirum est, quam singulis diebus in urbe ratio aut constet aut constare videatur, pluribus cunctisque non constet. Nam, si quem interrogas, *Hodie quid egisti?* respondeat, *Officio togae virilis interfui; sponsalia aut nuptias frequentavi; ille me ad signandum te-*

derava tanto maggiormente di compir l'opera, quanto più vedeva che quei libri erano letti da molti. Io soglio sempre giudicare innanzi tempo, e degnissima di compassione la morte di coloro, che sono intenti a fare alcuna opera immortale. Perciocchè quegli che dati a' piaceri del corpo, quasi vivono di per di, ciascun giorno finiscono la cagion del vivere. A coloro veramente che hanno indirizzato il pensiero alla posterità, e col mezzo delle loro opere s'affaticano di far lunga la memoria del nome loro, ogni morte è innanzi tempo, siccome quella che sempre interrompe loro qualche lavoro degno di laude. È vero che il nostro Fannio molto prima ch'egli morisse, prevede l'ora della sua morte. Parve a lui dormendo ch'ei giacesse sopra il suo lettuccio in atto d'uomo che studia, e che appresso avesse la cassa dove erano i suoi componimenti, come egli sempre solea avere; e che intanto sopravveniva Nerone, il quale postosi a sedere trasse fuori dalla cassa il primo libro che Fannio aveva pubblicato, in cui erano descritte le sue scellerate opere, e ch'ei lo leggeva da capo a piedi, e il simile faceva negli altri due, e dipoi si dipartì. Questo sogno lo spaventò, e gli diè cagione di dire ch'ei significava, che dove Nerone aveva fatto fine di leggere, doveva essere il fine del suo scrivere: e così avvenne. Di che quante volte mi torna nella memoria, tante prendo grandissima compassione delle tante vigilie e fatiche da lui sparse indarno. Vienmi in mente la mia mortalità, e vengono le cose ch'io scrivo. Nè dubito che tu ancora non ti spaventi, pensando a quello che hai ora nelle mani. Il perchè buono fia, che mentre abbiamo vita, procuriamo con ogni nostra forza di far sì, che sopravvenendo la morte trovi di poter estinguere pochissimi frutti del nostro ingegno. Sta sano.

35

PLINIO A MINUZIO FONDANO

El fa proprio maraviglia, come d'ogni giorno che si passa in Roma, al conto o torni o sembri tornare, dei più poi, cioè di tutti presi insieme egli punto non torni. Perciocchè se tu domanderai ad alcuno, *Quale è stato il maneggio d'oggi?* ei ti risponderà, *Aversì trovato all'uffizio d'un giovane che prendeva la veste da*

stamentum, ille in advocacionem, ille in consilium rogavit. Haec quo die feceris, necessaria; eadem, si quotidie fecisse te reputes, inania videntur, multo magis quum secesseris. Tunc enim subit recordatio, Quot dies quam frigidis rebus absumsi? Quod evenit mihi, postquam in Laurentino meo aut lego aliquid, aut scribo, aut etiam corpori vaco, cuius fulturis animus sustinetur. Nihil audio, quod audisse, nihil dico, quod dixisse poeniteat: nemo apud me quemquam sinistris sermonibus carpit; neminem ipse reprehendo, nisi unum me, quum parum commode scribo: nulla spe, nullo timore sollicitor, nullis rumoribus inquietor. Mecum tantum et cum libellis loquor. Rectam sinceramque vitam! dulce otium, honestumque, ac paene omni negotio pulchrius! O mare, o littus, verum secretumque μουσειον! quam multa invenitis, quam multa dictatis! Proinde tu quoque strepitum istum inanemque discursum, et multum ineptos labores, ut primum fuerit occasio, relinque, teque studiis vel otio trade. Satiус est enim, ut Attilius noster eruditissime simul et facetissime dixit, otiosum esse, quam nihil agere. Vale.

XXXVI

C. PLINIVS NASONI SVO S.

Tusci grandine excussi; in regione Transpadana summa abundantia, sed par vilitas nuntiatur: solum mihi Laurentinum meum in reditu. Nihil quidem ibi possideo praeter tectum et hortum, statimque arenas: solum tamen mihi in reditu. Ibi enim plurimum scribo: nec

uomo; essere stato agli sponsali, o alle nozze d'alcun nobile, e appresso ch'ei fu pregato da un suo amico a suggellare un testamento; da un altro a prender uffizio d'avvocato; e da un'altro a consullar di qualche litigio o travaglio dal quale era molestato. Questi carichi il giorno che si prendono, come necessari, tu li lodi; ma se ti trovi esservi stato involto molti dì, gli hai per vani, e molto più quando dalla città ti diparti, perciocchè allora ti viene in mente, *Quanti mai giorni ho io spesi in prette inezie?* Il che è avvenuto a me, da poi che nel mio Laurentino alcuna cosa leggo o scrivo, o eziandio do opera ai ristori del corpo, nella sanità del quale stanno i puntelli che sostengono l'animo. Qui niente odo che d'averlo udito mi dolga, niente dico che d'averlo detto mi penta. Qui niuno lacera il nome altrui con false calunnie o con parole mordaci; nè io riprendo alcuno, fuor che me stesso, allora che quel ch'io scrivo non è conforme al desiderio mio. Niuna speranza mi gonfia, nè alcuna paura mi tien sospeso; nè le sciocche ciance e i rumori del volgo mi turbano l'animo. Meco solamente, e con i miei libri ragiono. O vita veramente beata e sincera! O dolce e onesto ozio, e per avventura più nobile e più onorato di qualunque azione e maneggio! O mare o lido, vero e segreto albergo delle Muse! quante belle invenzioni mi fate voi venire alla memoria, e quante scriverne! Onde tu ancora quando prima ti sarà messa innanzi la occasione, lasciando da parte gli strepiti di Roma, il vano andar su e giù, e tante perdute fatiche, vientene ad abitar nella mia villetta, e datti agli studi delle lettere, o alla vita oziosa e tranquilla: Chè, come disse non men dottamente che piacevolmente il nostro Attilio, *è meglio starsi in ozio che affaticandosi non far nulla. Sta sano.*

36

PLINIO A NASONE

In Toscana è caduta di molta grandine. Nel paese che è oltre al Po, dicesi, che v'è grandissima abbondanza, ma che tuttavia è avvenuto il medesimo danno. Solo a me il mio Laurentino rende larghissimo frutto: e qui niuna cosa io posseggio, fuor che una casa, un orto, e sterile e nuda arena; nondimeno ei solo rende a me larghissimo frutto. Perciocchè quivi molte cose io scrivo, e

agrum (quem non habeo) sed ipsum me studiis excolo; ac iam possum tibi, ut aliis in locis horreum plenum, sic ibi scrinium ostendere. Igitur tu quoque, si certa et fructuosa praedia concupiscis, aliquid in hoc littore para. Vale.

XXXVII

C. PLINIUS NEPOTI SVO S.

Magna Isaeum fama praecesserat: maior inventus est. Summa est facultas, copia, ubertas: dicit semper ex tempore, sed tanquam diu scripserit. Sermo Graecus, immo Atticus: praefationes tersae, graciles, dulces; graves interdum et erectae. Poscit controversias plures, electionem auditoribus permittit, saepe etiam partes: surgit, amicitur, incipit. Statim omnia ac paene pariter ad manum: sensus reconditi; occursant verba: sed qualia? quaesita et exulta. Multa lectio in subitis; multa scriptio elucet. Prooemiatur apte, narrat aperte, pugnat acriter, colligit fortiter, ornat excelsè: postremo docet, delectat, adficit; quid maxime, dubites. Crebra *νήματα*, syllogismi circumscripti et effecti: quod stilo quoque adsequi magnum est. Incredibilis memoria: repetit altius, quae dixit ex tempore, ne verbo quidem labitur. Ad tantam *ἐξιν* studio et exercitatione pervenit: nam diebus et noctibus nihil aliud agit, nihil audit, nihil loquitur. Annum sexagesimum excessit, et adhuc scholasticus tantum est: quo genere hominum nihil aut sincerius, aut melius. Nos enim, qui in foro verisque litibus terimur, multum malitiae, quamvis nolumus, addiscimus. Schola et auditorium, ut ficta caussa, ita res inermis, innoxia est: nec minus felix, senibus praesertim. Nam quid in senectute felicius, quam quod dulcissimum est in iuventa? Quare ego Isaeum non disertissimum tantum, verum etiam beatissimum iudi-

m' affatico in collivar non le possessioni e i campi (ch' io non ve n' ho), ma me stesso con gli stromenti degli studi. Onde oggimai posso dimostrarvi, siccome in altri luoghi le sale piene di frumento, così quivi i miei armari pieni di libri e di componimenti. Tu ancora, se desideri possedere un terreno perpetuo e fertile, procaccia di fabbricare alcuno edificio in così fatto lido. Sta sano.

37

PLINIO A NIPOTE

Grande era la fama d' Iseo: maggiori si sono trovati gli effetti. È uomo dotto, eloquente, e pieno di concetti bellissimi. Sempre d' improvviso favella, ma sì fattamente che ciò ch' ei dice par ch' ei l' abbia scritto per innanzi, e che nell' opera della penna si sia esercitato lungamente. Le parole ch' egli usa sono veramente Greche anzi pure attiche. Le prefazioni eleganti, piene, dolci, e quando gravi e piene di maestà. Dimanda agli ascoltanti che gli propongano molte questioni, le quali permette all' arbitrio loro e spesso anche la facoltà di obbiettare. Poi s' alza, si dispone, comincia; e ratto a tutte risponde con tanta facilità che non par solo ch' ei l' abbia alle mani, ma paiano pensate e studiate lungo tempo. Le sentenze maravigliose gli piovono, alle quali si conformano le parole non meno ornate che proprie; e in questo si dimostra il frutto che apporta l' aver letto molto, e scritto molto. I proemi sono propri, e convenevoli alle materie di che tratta; le narrazioni chiare; disputa sottilmente, e conchiude mirabilmente; e in ogni cosa serba dignità e ornamento. In fine insegna, diletta, move. Nè si può discernere in quale di queste tre parti sia maggiore. Usa spessi entimemi, e sillogismi acutissimi, il che è difficile a poter usar scrivendo. È di memoria tenacissima; perciocchè quelle cose delle quali ragiona improvviso, te le ripete dal principio loro; nè però gli esce di bocca una parola che non stia a capello. Tale e tanto è il profitto che gli ha apportato lo studio e l' industria. Perciocchè egli di e notte altro esercizio non fa, altro non ode, nè d' altro parla. È uomo di sessanta e più anni, e fin qui ha solamente atteso a' bisogni della scuola. La cui qualità e condizion d' uomini è talmente semplice, sincera e buona, che nulla più; atteso che noi altri che

co, quem tu nisi cognoscere concupiscis, saxeus ferreusque es. Proinde si non ob alia, nosque ipsos, at certe ut hunc audias, veni. Nunquamne legisti, Gaditanum quemdam Titi Livii nomine gloriaque committum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque, ut viderat, abiisse? Ἀξιόλογον, illiteratum, iners, ac paene etiam turpe est, non putare tanti cognitionem, qua nulla est iucundior, nulla pulchrior, nulla denique humanior. Dices, *Habeo hic quos legam, non minus disertos*. Etiam: sed legendi semper occasio est, audiendi non semper. Praeterea multo magis, ut vulgo dicitur, viva vox adficit. Nam licet acriora sint, quae legas, alius tamen in animo sedent, quae pronuntiatio, vultus, habitus, gestus etiam dicentis adfigit. Nisi vero falsum putamus illud Aeschinis: qui, quum legisset Rhodiis orationem Demosthenis, admirantibus cunctis, adiecisse fertur, Τί δὲ, εἰ αὐτοῦ τοῦ θηρίου (τὰ αὐτοῦ ῥήματα βοῶντος) ἀκηκόετε; Et erat Aeschines, si Demostheni credimus, μεγαλοφωνότατος. Fatebatur tamen, longe melius eadem illa pronuntiasset ipsum, qui pepererat. Quae omnia huc tendunt, ut audias Isaeum: vel ideo tantum, ut audieris. Vale.

logoriamo il tempo nel palazzo e ne' litigi, ancora che non vogliamo, convien che molte malvagità impariamo. Ma le scuole e gli studi ove non si trattano cause vere ma finte, non sono nocevoli, nè tengono armi che offendano: onde apportano felicità a chi le usa, e specialmente a' vecchi. Perciocchè qual cosa può esser più felice alla vecchiezza di quella ch'è cofanto dolce alla giovinezza? Il perchè io non solo giudico Iseo dotto ed elegante, ma beato sopra modo: e se a te non vien desiderio di conoscerlo, io non ti reputerò uomo, ma pietra o ferro. Nè voglio però che nè mia, nè altra cagione ti mova a venir nella città, ma solo ci venga per veder quest'uomo. Penso che tu abbi letto di quel Gaditano, il quale spinto dal nome e dalla gloria di T. Livio si mosse insino dal capo del mondo per vederlo, e subito che veduto l'ebbe si dipartì. E certo è uffizio d'animo villano, d'ignorante, di vile e degno d'ogni vitupero il non istimar la cognizione delle buone lettere quanto conviene, della quale niun'altra cosa è più cara, niuna più nobile, nè che tanto appartenga all'uomo. Tu mi potresti dire *che hai da legger molti che sono non men dotti che eloquenti*. Rispondo che sì: ma sempre puoi aver comodità di leggere, ma non sempre d'udire. Senza che, come è proverbio, la viva voce apporta un non so che di più e diletta maggiormente. Perciocchè quantunque le cose che tu leggi le puoi meglio discorrere che quelle che ascolti; nondimeno entra con maggior efficacia nell'animo ciò che v'imprime la pronunzia, il volto, la grazia e i gesti di colui che parla. Se però non vogliamo tener per favola quello che di Eschine si ragiona, che avendo letta a Rodiani la orazion di Demostene, veggendo che tutti erano rimasi pieni di maraviglia, disse. Quanto più vi sareste voi maravigliati se aveste uditi i folgori della sua voce? E tuttavia Eschine (se è da credere a Demostene) era molto grave e sonoro; nondimeno affermava egli che colui il quale aveva composta quella orazione, assai meglio di lui l'avea recitata. Da tutto questo si vuole inferire che tu venga a udire Iseo, solamente per poter dire, l'ho udito. Sta sano.

XXXVIII

C. PLINIUS VRSO SVO S.

Olim non librum in manus, non stilum sumsi. Olim nescio, quid sit otium, quid quies, quid denique illud iners quidem, iucundum tamen, nihil agere, nihil esse: adeo multa me negotia amicorum, nec secedere nec studere patiuntur. Nulla enim studia tanti sunt, ut amicitiae officium deseratur: quod religiosissime custodiendum, studia ipsa praecipunt. Vale.

XXXIX

C. PLINIUS PAVLLINO SVO S.

Irascor: nec liquet mihi, an debeam; sed irascor. Scis, quam sit amor iniquus interdum, impotens saepe, *μικραίτιος* semper. Haec tamen caussa magna est, nescio an iusta: sed ego tanquam non minus iusta quam magna sit, graviter irascor, quod a te tamdiu literae nullae. Exorare me potes uno modo, si nunc saltem plurimas et longissimas miseris. Haec mihi sola excusatio vera, ceterae falsae videbuntur. Non sum auditurus, non eram *Romae*, vel, *occupatior eram*. Illud enim nec dii sinant, ut *infirmior*. Ipse ad villam partim studiis, partim desidia fruor: quorum utrumque ex otio nascitur. Vale.

PLINIO A ORSO

Molti di sono che io non tolgo nè libro, nè penna in mano. Molti di sono ch'io non so quello che sia ozio, quello che sia riposo, e finalmente (cosa certo da uomo spensierato, ma nondimeno gratissima) quello che sia non far nulla e non esser nulla: di maniera le molte faccende ch'io prendo per gli amici non mi lasciano nè studiare, nè fermarmi. Ma certo niuno studio deve essere di tanta importanza che per quello s'abbandoni l'uffizio dell'amicizia; il quale i medesimi studi c'insegnano a conservar con effetti sinceri e inviolabili. Sta sano.

PLINIO A PAOLINO

Io sono teco in collera, nè so però se mi convenga: tuttavia io sono in collera. Ben sai che amore alcuna volta è fastidioso, spesso impaziente, e sempre si sdegna per picciola cosa. È vero che la cagione ch'ora mi move a risentirmi teco è grande; se anco è giusta io non so. Nondimeno, come ella fosse non manco giusta che grande, fieramente mi dolgo teco, chè già tanti giorni hai tramesso l'uffizio di scrivermi. Una sola via ti resta da potermi acquetare, questa è che ora ti vogli disporre a scrivermi molte lettere, e ciascuna lunghissima. E questo sarà un vero modo da scusarti, chè tutti gli altri gli terrò io bugiardi e vani. Non mi scrivere che tu non eri in Roma, o che le tue occupazioni t'abbiano impedito da questo debito, perch'io non t'ascolterò punto. D'essere stato ammalato (che te ne guardi Iddio) meno. Quanto a me, io me ne sto nella mia villetta, dove, parte do opera agli studi, e parte non fo nulla: le quali cose ambedue procedono da non aver faccende. Sta sano.

C. PLINIVS PAVLLINO SVO S.

Alius alium, ego beatissimum existimo, qui bonae mansuraeque famae praesumptione perfruitur, certusque posteritatis cum futura gloria vivit. Ac mihi nisi praemium aeternitatis ante oculos, pingue illud altumque otium placeat. Etenim omnes homines arbitror oportere aut immortalitatem suam aut mortalitatem cogitare: et illos quidem contendere, eniti: hos quiescere, remitti, nec brevem vitam caducis laboribus fatigare: ut video multos, misera simul et ingrata imagine industriae, ad vilitatem sui pervenire. Haec ego tecum, quae quotidie mecum, ut desinam mecum, si dissenties tu: quamquam non dissenties, ut qui semper clarum aliquid et immortale mediteris. Vale.

C. PLINIVS PATERNO SVO S.

Confecerunt me infirmitates meorum, mortes etiam et quidem iuvenum. Solatia duo, nequaquam paria tanto dolori, solatia tamen: unum facilitas manumittendi (videor enim non omnino immaturos perdidisse, quos iam liberos perdididi), alterum, quum permitto servis quoque quasi testamenta facere, eaque, ut legitima, custodio. Mandant rogantque, quod visum: pareo ut iussus. Dividunt, donant, relinquunt, dumtaxat, in-

PLINIO A PAOLINO

Sono varie intorno alla felicità umana le opinioni degli uomini. Io giudico felicissimo colui, il quale intento alle belle operazioni dell'animo, vive con isperanza di eterna fama; nè altro premio agli onorati sudori del suo nobile ozio attende, che un nome che sempre viva. E certo se non mi stasse avanti gli occhi l'eternità in premio, amerei quel pingue ozio e profondo. Ma a me pare che tutti gli uomini debbano rivolgere il pensiero, o alla immortalità della gloria, o alla mortalità di questo peso terreno: e siccome a quelli che alla immortalità risguardano, appartiene procacciar con ogni lor forza di acquistarla; così a questi altri, che tengono gli occhi alla parte caduca, fa mestieri di riposare, e metter fine a tanti travagli vani e inutili: e poichè la vita che noi viviamo è brevissima, non la tenere affannata con fatiche che nulla valgono, e riescono in fumo: come di molti si vede avvenire, i quali con certa misera e penosa imagine d'industria s'affrettano, non s'accorgendo, al dispregio loro. Questo poco ho voluto ragionar teco, che io sempre favello meco, acciocchè, quando tu fossi d'altro parere, me ne dispogli: avvegnachè d'altro parere non sarai, siccome quello che vai sempre rivolgendo nell'animo alcun lavoro nobile, e atto a farti immortale. Sta sano.

PLINIO A PATERNO

Molto m'hanno attristato le infermità, e le morti eziandio de' miei famigliari; massimamente perchè morti giovani. Due conforti io trovo; ma non però eguali alla doglia ch'io prendo: tuttavia sono conforti. L'uno è la benignità ch'ho usato in manometterli, perciocchè non mi pare averli perduti troppo innanzi tempo, avendoli perduti liberi: l'altro ch'io concedo ai miei servi che possano far testamento, e quelli come legittimi io li serbo; di maniera che essi già vanno ordinando ciò che lor pare, e me trovano presto a ubbidirli. Fanno parte ai suoi, donano, e lasciano,

tra domum. Nam servis respublica quaedam et quasi civitas domus est. Sed quamquam his solatiis adque-
scam, debilitor et frangor eadem illa humanitate, quae
me, ut hoc ipsum permitterem, induxit. Non ideo ta-
men velim durior fieri. Nec ignoro, alios huiusmodi
casus nihil amplius vocare, quam damnum; eoque sibi
magnos homines et sapientes videri. Qui an magni sa-
pientesque sint, nescio: homines non sunt. Hominis
est enim adfici dolore, sentire, resistere tamen, et so-
latia admittere; non, solatiis non egere. Verum de his
plura fortasse, quam debui, sed pauciora, quam volui.
Est enim quaedam etiam dolendi voluptas: praesertim
si in amici sinu desleas, apud quem lacrymis tuis vel
laus sit parata, vel venia. Vale.

XLII

C. PLINIUS ROMANO SVO S.

Aedificare te scribis. Bene est: inveni patrocinium.
Aedifico enim iam ratione, quia tecum. Nam hoc quo-
que non dissimile, quod ad mare tu, ego ad Larium
lacum. Huius in litore plures villae meae, sed duae ut
maxime delectant, ita exercent. Altera imposita saxi,
more Baiano, lacum prospicit: altera, aequae more Ba-
iano, lacum tangit. Itaque illam, tragoediam; hanc, ap-
pellare comoediam soleo: illam, quod quasi cothurnis,
hanc, quod quasi socculis sustinetur. Sua utrique amoe-
nitas, et utramque possidenti ipsa diversitate iucundior.
Haec lacu propius, illa latius utitur: haec unum sinum
molli curvamine amplectitur, illa editissimo dorso duos
dirimit: illic recta gestatio longo limite super litus ex-
tenditur, hic spatiosissimo xysto leviter inflectitur: illa
fluctus non sentit, haec frangit: ex illa possis despicere
piscantes, ex hac ipse piscari, hamumque e cubiculo,

solo però dentro la casa; perciocchè la casa ai servi è in luogo di repubblica e di città. Ma ancora che questi conforti m'acquettino, trovo che la medesima umanità che a conceder loro questo beneficio m'indusse, talmente m'indebolisce e sbatte ch'io torno nella primiera molestia. Non però vorrei divenir più duro di quel ch'io sono. Nè tuttavia m'è ascoso, che alcuni altri, così fatti accidenti non più stimano che pel danno ricevuto; e per questo vogliono esser riputati grandi e savi uomini: i quali se tali sieno, io non so: ben so io che non sono uomini. Perciocchè è proprio dell'uomo il dolersi, e sentir le passioni umane; ma però resistere al dolore, e ammettere le consolazioni, non già non averne bisogno. Ma di ciò ho scritto per avventura più di quel ch'io debbo, e meno di quel ch'io voglio. Perciocchè ancora, mentre che noi ci dogliamo, prendiamo piacere di dolerci; massimamente quando si piange innanzi l'amico, il quale delle nostre lagrime o ci loda, o ci da perdono. Sia sano.

42

PLINIO A ROMANO

Tu mi scrivi essere intento a fabbricare. Piacemi: ho trovato con chi difendermi. Perciocchè ancor io fabbrico e con ragione, poichè io lo fo a esempio tuo. E oltre a ciò in altra cosa sian simili, che tu al mare e io edifico appresso al lago di Como: nelle cui sponde ho molte ville, ma due più che le altre mi dilettono, e parimente tengono in piacevole esercizio. L'una posta in luogo sassoso, secondo il costume di Baia, riguarda il lago; l'altra, similmente pur secondo il costume di Baia, lo tocca. Onde io soglio a quella dar il nome di Tragedia, e a questa di Commedia. Perciocchè pare che quella venga sostenuta da coturni, e questa da socchi. Ciascuna è al suo padrone dilettevole e cara, per la diversità dei sollazzi che vi si prendono. Questa è più vicina al lago, e quella lo possiede più lungo tratto. Questa leggermente piegandosi abbraccia un solo seno; quella col dosso duro ed alto ne forma due. Ivi per lungo e retto tratto si estende sul lido del lago un viottolone maestoso; qui spaziosissimo un viale soavemente si curva in arco piacevole a maraviglia. Quella non

ac paene etiam lectulo, ut e navicula, iacere. Hae mihi causae utrique, quae desunt, adstruendi, ob ea quae supersunt. Etsi quid ego rationem tibi? apud quem pro ratione erit, idem facere. Vale.

XLIII

C. PLINIUS RVSTICO SVO S.

Vt satius, unum aliquid insigniter, quam facere plurima mediocriter; ita plurima mediocriter, si non possis unum aliquid insigniter. Quod intuens ego, variis me studiorum generibus, nulli satis confisus, experior. Proinde quum hoc vel illud leges, ita singulis veniam, ut non singulis, dabis. An ceteris artibus excusatio in numero, literis durior lex, in quibus difficilior effectus est? Quid autem ego de venia quasi ingratus? Nam si ea facilitate haec proxima acceperis quae priora, laus potius speranda, quam venia obsecranda est. Mihi tamen venia sufficit. Vale.

XLIV

C. PLINIUS SARDO SVO S.

Postquam a te recessi, non minus tecum, quam quum apud te, fui. Legi enim librum tuum, identidem repetens ea maxime (non enim mentiar) quae de me scripsisti. In quibus quidem percopiosus fuisti. Quam multa, quam varia, quam non eadem de eodem; nec

è percossa dalle onde, questa le rompe. Da quella si possono vedere i pescatori; da questa si può pescare e mandar giù l'amo dalla mia camera, e sino anche dal mio letto, come da una comoda barchetta. Queste sono le cagioni che m'inducono a fabbricare, e a far ad ambedue quel che manca, a comodo di quello ch'è fatto. Ma perchè m'affatico io di renderti le ragioni della mia fabbrica, dovendo essere appresso di te in iscambio di ragione il far la medesima opera che tu fai? Sta sano.

43

PLINIO A RUSTICO

Siccome è più lodevole il saper fare una cosa perfettamente, che molte mediocrement; così è di più onore saperne far molte mediocrement, non ne sapendo fare alcuna perfettamente. Al che riguardando io, soglio esercitarmi in diversi studi, in niun dei quali molto mi confido. Onde, quando avviene che tu legga molte cose mie, darai loro insieme quel perdono che non daresti a cadauna. Troppo dura condizione sarebbe quella degli studiosi, se nelle arti meccaniche iscusandosi uno che in tutte non sia eccellente, il medesimo non si concedesse nelle lettere, le quali sono di maggiore difficoltà e alle quali è mestiere di più sottile ingegno. Ma che vo io teco ricercando scuse e perdoni, come che le mie composizioni non piacersero? Chè se tu con tanta benignità riceverai queste ch'io ti mando ora, come facesti le prime, avrò cagione di sperar piuttosto laude, che mi faccia bisogno di scusa. Tuttavia per ora rimarrò contento che me ne scusi. Sta sano.

44

PLINIO A SARDO

Dacchè io mi sono da te partito, mi son trovato teco come mi trovava quando era nella tua casa. Perocchè ho letto il tuo libro, più volte tornando a rilegger le cose che vi si contengono, e massimamente quella parte ch'è tessuta in lode mia (non voglio rimaner di confessartelo), nell'a quale sei stato oltre modo copioso. Maraviglia è, che avendo scritto molte cose, serbi la va-

tamen diversa, dixisti? Laudem pariter et gratias agam? Neutrum satis possum, et, si possem, timerem, ne arrogans esset, ob ea laudare, ob quae gratias agerem. Vnum illud addam, omnia mihi tanto laudabiliora visa, quanto iucundiora; et tanto iucundiora, quanto laudabiliora erant. Vale.

XLV

C. PLINIUS SATVRNINO SVO S.

Ego vero Rufum nostrum laudo: non quia tu, ut ita facerem, petiisti, sed quia est ille dignissimus. Legi enim librum omnibus numeris absolutum, cui multum apud me gratiae amor ipsius adiecit. Iudicavi tamen. Neque enim soli iudicant, qui maligne legunt. Vale.

XLVI

C. PLINIUS SATVRNINO SVO S.

Varie me adfecerunt literae tuae: nam partim laeta, partim tristia continebant. Laeta, quod te in urbe teneri nuntiabant. Nollem, inquis: sed ego volo, propterea quod recitaturum statim, ut ego venissem, pollicebantur. Ago gratias, quod exspector. Triste illud, quod Iulius Valens graviter iacet; quamquam ne hoc quidem triste, si illius utilitatibus aestimetur, cuius interest quam maturissime inexplicabili morbo liberari. Illud plane non triste solum, verum etiam luctuosum, quod Iulius Avitus decessit, dum ex quaestura redivit: decessit autem in navi, procul a fratre amantissimo, procul a matre, a sororibus. Nihil ista ad mor-

rietà di maniera, che d'un soggetto non pare che scrivi il medesimo, e per variar la testura, la materia però non è contraria. Che debbo io fare? Lodarti e ringraziarti parimente? Non posso fare alcuno di questi uffizi abbastanza; e se io potessi, temerei di essere arrogante in lodarti di quello, per cui sono tenuto a ringraziarti. Aggiugnerò ben questo, ogni parte del tuo libro essermi paruta tanto più lodevole, quanto m'è stata più cara; e tanto essermi paruta più cara, quanto è stata più lodevole. Sta sano.

45

PLINIO A SATURNINO

Io certo, il nostro Rufo lodo, non perchè tu abbia ricercato ch'io il lodassi, ma perchè egli è degno di lode. Ho letto il suo libro e hollo trovato perfettissimo. È vero che l'amore ch'io gli porto ha potuto acquistare appresso di me molto favore; nondimeno il giudizio ha vinto l'affezione; chè io non voglio che tu creda che solo abbiano a giudicar sanamente coloro, che le cose altrui malignamente leggono. Sta sano.

46

PLINIO A SATURNINO

La tua lettera ha prodotto in me diversi effetti; perciocchè parte è scritta di materia allegra, e parte contiene soggetto pieno di tristezza. Di materia allegra in quanto ho inteso che tu sei nella città. Tu potresti dire, io non ci vorrei essere; ma io prendo piacere che tu ci sia, perciocchè prometti di recitarmi alcune tue composizioni, tosto che io vi sarò tornato: onde ti ringrazio che m'aspetti e desideri. Contiene soggetto pieno di tristezza, per la mala disposizione di Giulio Valente, il quale mi scrivi esser molestato da gravissima infermità; benchè se noi vogliamo riguardare al suo bene, meglio è per lui a presto uscire de' tormenti di questo male, ch'io intendo non poter curarsi. Onde in questa parte non sarebbe da attristarsi quando egli se ne sbrighasse tosto. Ben fu avviso non solamente ripieno di tristezza, ma degno

tuum pertinent; sed pertinuerunt, quam moreretur: pertinent ad hos, qui supersunt. Iam, quod in flore primo tantae indolis iuvenis extinctus est, summa consequuturus, si virtutes eius maturuissent. Quo ille studiorum amore flagrabat! quantum legit, quantum etiam scripsit! quae nunc omnia cum ipso sine fructu posteritatis aruerunt. Sed quid ego indulgeo dolori? cui si frenos remittas, nulla materia non maxima est. Finem epistolae faciam, ut facere possim etiam lacrymis, quas epistola expressit. Vale.

XLVII

C. PLINIVS SEPTICIO SVO S.

Ais, quosdam apud te reprehendisse, tanquam amicos meos ex omni occasione ultra modum laudem. Agnosco crimen, amplector etiam. Quid enim honestius culpa benignitatis? Qui sunt tamen isti, qui amicos meos melius me norint? Sed ut norint; quid invident mihi felicissimo errore? Ut enim non sint tales, quales a me praedicantur; ego tamen beatus, quod mihi videntur. Igitur ad alios hanc sinistram diligentiam conferant (nec sunt parum multi) qui carpere amicos suos iudicium vocant: mihi nunquam persuadebunt, ut meos amari a me nimium putem. Vale.

di lagrime l'aver inteso che Giulio Avito ritornando dalla Questura è uscito di vita, e che egli è mancato in una nave, lontano dal suo carissimo fratello, lontano dalla madre e dalle sorelle. È vero che si fatte cose non gli appartengono essendo morto, ma bene appartenevano allora che il misero era per morire, e ora appartengono a quelli che sono rimasi dopo di lui. Nè picciola cagione ci porge da dolerci, l'esser costui morto giovane, nel primo fiore di quella età, che tanto di sè ci prometteva, con la perdita di quelli onori che esso avrebbe conseguito, se le sue virtù fossero pervenute alla stagion matura. Non si potrebbe dire con quanto ardente desiderio dava opera agli studi, e quanto il giovine abbia non meno letto che scritto! Le quali tutte cose un sol giorno con lui ci ha levate via, senza che i posteri ne abbiano potuto gustare alcun frutto. Ma perchè vo io aggiungendo stimoli al mio dolore, essendo da sè stessa la cagion sì grave che non ha mestieri d'accrescimento? Farò fine alla lettera per farlo anche alle lagrime, che in questi pochi versi ella m'ha fatto uscire dagli occhi. Sta sano.

47

PLINIO A SETTICIO

Scrivi che alcuni appresso di te m'hanno ripreso ch'io per ogni picciola occasione lodo i miei amici più di quello che si conviene. Voglio conceder ch'io erri: e questo difetto mi piace e lo tengo caro: perciocchè niuna colpa è più onesta di quella che procede dalla benignità. Nondimeno questi chi sono che meglio i miei amici conoscono, che non io? Ma se ben più di me gli conoscono, perchè portano essi invidia al mio felicissimo errore? Chè, posto che non sieno tali quali io gli vo predicando, mi tengo a gran felicità che tali mi paiano. Però ad altri insegnino questa loro malnata diligenza. Certo non pochi son coloro i quali stimano d'esser tenuti giudiziosi, perchè si danno a dir male degli amici; ma non a me persuaderanno, che per molto ch'io ami i miei, lo amare si debba dire soverchio. Sta sano.

C. PLINIVS SOSIO SENECONI SVO S.

Magnum proventum poëtarum annus hic attulit. Toto mense Aprili nullus fere dies, quo non recitaret aliquis. Iuvat me, quod vigent studia, proferunt se ingenia hominum et ostentant: tametsi ad audiendum pigre coitur. Plerique in stationibus sedent, tempusque audiendi fabulis conterunt, ac subinde sibi nuntiari iubent, an iam recitator intraverit, an dixerit praefationem, an ex magna parte evolverit librum: tum demum, ac tunc quoque lente cunctanterque, veniunt: nec tamen permanent, sed ante finem recedunt, alii dissimulanter et furtim, alii simpliciter et libere. At hercule memoria parentum Claudium Caesarem ferunt, quum in palatio spatiaretur, audissetque clamorem, causam requisisse; quumque dictum esset, recitare Nonianum, subitum recitanti inopinatumque venisse. Nunc otiosissimus quisque multo ante rogatus, et identidem admonitus, aut non venit, aut, si venit, queritur se diem, quia non perdiderit, perdidisse. Sed tanto magis laudandi probandique sunt, quos a scribendi recitandique studio haec auditorum vel desidia vel superbia non retardat. Equidem prope nemini defui. Erant sane plerique amici: neque enim quisquam est fere, qui studia, ut non simul et nos amet. His ex causis longius, quam destinaveram, tempus in urbe consumsi. Possum iam repetere secessum, et scribere aliquid, quod non recitem; ne videar, quorum recitationibus adfui, non auditor fuisse, sed creditor. Nam ut in ceteris rebus, ita in audiendi officio perit gratia, si reposcatur. Vale.

PLINIO A SOSIO SENEZIONE

In quest'anno v'è stata grandissima fertilità di poeti: perciocchè per tutto il mese di aprile quasi non è passato giorno ch'egli da qualcheduno non s'abbia recitato qualche componimento. Io prendo molto piacere che oggidì gli studi delle lettere siano al colmo, e che gl'ingegni della nostra età procaccino di farsi conoscere. Quantunque gli ascoltanti si riducano con molta lentezza. Perciocchè la maggior parte stanno a sedere nell'entrate, e consumano novellando il tempo dell'ascoltare, e di poi dimandano se chi ha il carico del recitare è entrato, o se ha fornita la prefazione, o letto la maggior parte del libro; allora finalmente, ed eziandio allora a lenti passi e dondolandosi vengono al luogo deputato, nè però vi dimorano tanto che la lezione si fornisca, ma si dipartono molto innanzi; chi con finta ragione e occultamente, e chi alla libera senza punto di rispetto. Non fece così Claudio Cesare al tempo de' nostri padri, il quale, come si ragiona, un giorno mentre che andava a diporto per lo palazzo, sentendo alcune esclamazioni ricercò il motivo, e avendo inteso che Noniano recitava certo volume, egli subito e alla sprovvista entrò nel cerchio degli ascoltanti. Oggidì ciascuno per poche faccende ch'egli abbia alle mani, vuole esser molto pregato e avvertito, e poi o non ci va, o andandoci si lamenta di aver perduto il giorno, perch'egli non l'ha perduto. Ma tanto più sono degni di laude coloro i quali non rimangono di scrivere e di recitare per la dappocaggine o superbia di questi tali. Io non sono mancato del debito uffizio verso cadauno di coloro, perciocchè erano in vero per la maggior parte de' miei amici. E per avventura sono pochissimi amatori di lettere che non amino me parimente. Per cotali cagioni ho fatto dimora nella città, più di quello ch'io aveva disegnato. Onde io posso oggimai ridurmi nella mia solitudine e scrivere alcuna cosa, senza recitarla; acciocchè non paia che di coloro che io ho udito sia stato piuttosto creditore, che ascoltatore. Perciocchè, siccome nelle altre cose tutte, così anche in questa materia manca l'obbligo, se la restituzione si dimanda. Sta sano.

XLIX

C. PLINIUS TIRONI SUO S.

Egregie facis (inquiro enim, et perseverare) quod iustitiam tuam provincialibus multa humanitate commendas: cuius praecipua pars est, honestissimum quemque complecti, atque ita a minoribus amari, ut simul a principibus diligere. Plerique autem, dum verentur, ne gratiae potentium nimium impertiri videantur, sinisteritatis atque etiam malignitatis famam consequuntur. A quo vitio tu longe recessisti, scio: sed temperare mihi non possum, quo minus laudem, similis momenti, quod eum modum tenes, ut discrimina ordinum dignitatumque custodias; quae si confusa, turbata, permista sint, nihil est ipsa aequalitate inaequalius. Vale.

L

C. PLINIUS TITIANO SVO S.

Quid agis? quid acturus es? Ipse vitam iucundissimam, id est otiosissimam, vivo. Quo fit, ut scribere longiores epistolas nolim, velim legere: illud, tanquam delicatus; hoc, tanquam otiosus. Nihil est enim aut pigrius delicatis, aut curiosius otiosis. Vale.

LI

C. PLINIUS TRANQVILLO SVO S.

Facis pro cetera reverentia, quam mihi praestas, quod tam solícite petis, ut tribunatum, quem a Neratio Marcello, clarissimo viro, impetravi tibi, in Caesennium Silvanum, propinquum tuum, transferam. Mihi autem sicut iucundissimum, ipsum te tribunum, ita

PLINIO A TIRONE

Bene e prudentemente fai, e ti conforto a seguire, mentre verso gli uomini della tua provincia accompagni con la giustizia l'umanità: la cui parte principale si è l'abbracciare i nobili, e dar opera di esser amato non meno dai maggiori che dai minori. Perciocchè sono alcuni che mentre temono di esser incolpati di favorir troppo i potenti, acquistano nome di austeri e di maligni; dal cui vizio io so che per lungo cammino ti sei dilungato. Tuttavia non posso ritenermi che la lode ch'io ti do, non la mescoli con le ammonizioni, le quali sono che, poichè tieni un sì fatto stile, voglia di continuo conservar le differenze ch'entrano nelle diverse condiz'oni e gradi degli uomini; le quali, se turbate, confuse e meschiate insieme si trovano, non è co a che più sia di questa egualità disuguale. Sta sano.

PLINIO A TIZIANO

Quali sono le operazioni che fai oggidì? e quali t'apparecchi di far per lo avvenire? Io, vita giocondissima, cioè oziosissima vivo. Onde non voglio scriver più lunghe lettere, ma ben leggerne di lunghissime. Quello come persona delicata, e questo come oziosa. Perciocchè non è pigrizia che s'apparaggi a quella degli uomini delicati, nè curiosità che sia uguale a quella degli oziosi. Sta sano.

PLINIO A TRANQUILLO

La cagione che ti move a pregarmi con tanta istanza, chè io voglia ridurre il Tribunato ch'io ottenni da Nerazio Marcello, nobilissimo cittadino, per la tua persona, in quella di Cesennio Silvano tuo congiunto, procede dalla riverenza che grande tu mi porti. Ma sappi che, siccome mi fu sopra modo caro di veder te fatto

non minus gratum, alium per te videre. Neque enim esse congruens arbitror, quem augere (honoribus) cupias, huic pietatis titulos invidere, qui sunt omnibus honoribus pulchriores. Video etiam, quum sit egregium et mereri beneficia et dare, utramque te laudem simul adsequuturum, si, quod ipse meruisti, aliis tribuas. Praeterea intelligo, mihi quoque gloriae fore, si ex hoc tuo facto non fuerit ignotum, amicos meos non gerere tantum tribunatus posse, verum etiam dare. Quare ego vero honestissimae voluntati tuae pareo. Neque enim adhuc nomen in numeros ralatum est: ideoque liberum est nobis Silvanum in locum tuum subdere: cui cupio tam gratum esse munus tuum, quam tibi meum est. Vale.

LII

C. PLINIVS VELIO CEREALI SVO S.

Tristem et acerbum casum Helvidiarum sororum! Utraque a partu, utraque filiam enixa decessit. Adficio dolore, nec tamen supra modum doleo. Ita mihi luctuosum videtur, quod puellas honestissimas in flore primo foecunditas abstulit. Angor infantium sorte, quae sunt parentibus statim, et dum nascuntur, orbatae. Angor optimorum maritorum, angor etiam meo nomine. Nam patrem illarum defunctum quoque perseverantissime diligo, ut actione mea, librisque testatum est, cui nunc unus ex tribus liberis superest, domumque, pluribus adminiculis paullo ante fundatam, desolatus fulcit ac sustinet. Magno tamen fomento dolor meus adquiescet, si hunc saltem fortem et incolumem, paremque illi patri, illi avo fortuna servaverit. Cuius ego pro salute, pro moribus, hoc sum magis anxius, quod unicus factus est. Nosti in amore mollitiem animi mei, nosti metus. Quo minus te mirari oportebit,

Tribuno, così ora m'è carissimo di vederne per tuo volere un altro. Perciocchè non è cosa convenevole a colui, del quale si procura accrescer gli onori e la riputazione, invidiar la lode di benignità ed amorevolezza, la quale al mio parere avanza ogni altro onore. Veggio ancora che, essendo bellissima commendazione non meno meritare i benefici che concederli, se tu quel che meriti doni, ambedue queste laudi sei per acquistare. Oltre a questo io conosco che, a me parimente ne verrà gloria, se per questa tua bell' opera sarà manifesto agli uomini che, i miei amici non solamente sono atti ad amministrare i tribunali, ma eziandio a darli. Il perchè, volentieri io m'inchino a questa tua volontà veramente onesta, chè il tuo nome fin qui non è registrato fra quello degli altri tribuni; però fia cosa agevole a porvi il tuo, in iscambio di quello di Silvano. Al quale desidero ch' il tuo dono sia tanto grato, quanto a te fu il mio. Sia sano.

52

PLINIO A VELIO CEREALE

Veramente tristo e acerbo caso è stato quello delle sorelle di Elvidio. L'una e l'altra è morta di parto, e l'una e l'altra avendo partorita una figliuola. Il dolore mi sbatte, ma non però sopra modo mi dolgo. Tanto parmi cosa degna di lagrime che la fecondità abbia tolto di vita due giovani nobilissime nel primo fiore degli anni loro. Prendo nota per la disavventura di quelle fanciulle, che in un subito e nascendo sono rimase orbe e prive di madri. Prendola per la passione che ne hanno ricevuta i loro onorati e virtuosi mariti; prendola ancora per cagion mia. Perciocchè siccome sempre amai il padre loro essendo vivo, così continuo in amarlo essendo egli morto, nel modo che per l'orazion mia, e per i miei libri è manifesto. Al quale oggi di tre figliuoli un solo è rimasto; e questo uno abbandonato dal padre, sostiene e governa la casa, che poco dianzi era fermata sopra molti puntelli. Nondimeno buono alleggiamento è per ricevere il mio dolore, se la fortuna vorrà almeno conservar costui forte e sano, e simile a così fatto padre, e a così fatto avo. Per la cui conservazione, e perch'egli riesca giovane di valore, tanto più

quod plurimum timeam , de quo plurimum spero.
Vale.

LIII

C. PLINIUS AVITO SVO S.

Longum est altius repetere , nec refert, quemadmodum acciderit, ut homo minime familiaris coenarem apud quendam, ut sibi videbatur, lautum et diligentem; ut mihi, sordidum simul et sumptuosum. Nam sibi et paucis optima quaedam; ceteris, vilia et minuta ponebat. Vinum etiam parvulis lagunculis in tria genera descripserat, non ut potestas eligendi, sed ne ius esset recusandi: et aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis (nam gradatim amicos habet), aliud suis nostrisque libertis. Animadvertit, qui mihi proximus recumbebat, et, an probarem, interrogavit. Negavi. *Tu ergo, inquit, quam consuetudinem, sequeris? Eadem omnibus pono. Ad coenam enim, non ad notam, invito: cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi. Etiamne libertos? Etiam. Convictores enim tunc, non libertos, puto. Et ille, Magno tibi constat. Minime. Qui fieri potest? Potest: quia scilicet liberti mei non idem, quod ego, bibunt, sed idem ego, quod liberti. Et hercule, si gulae temperes, non est onerosum, quo utaris ipse, communicare cum pluribus. Illa ergo reprimenda, illa quasi in ordinem redigenda est, si sumtibus parcas, quibus aliquanto rectius tua continentia, quam aliena contumelia, consulas. Quorsum haec? Ne tibi optimae indolis iuveni quorundam in mensa luxuria, specie frugalitatis imponat. Convenit autem amori in te meo, quoties tale aliquid inciderit, sub exemplo praemonere, quid debeas fugere. Igitur memento, nihil magis esse vitandum, quam istam lu-*

sento il mio animo pieno di sollecita cura, quanto egli è fatto unico figliuolo. Tu sai come verso le persone che io amo soglio esser molle e timido. Onde meno ora ti maraviglierai, se io molto temo, di chi molto spero. Sta sano.

53

PLINIO AL SUO AVITO SALUTE

Lungo ed inutil sarebbe il raccontarvi dal principio come siami abbattuto a cenare in una casa da me non frequentata, presso certo signore pulito, ed economo per sua opinione, e per mia sordido insieme e scialacquatore. Imperocchè egli facea portare per sè, e per alcuni pochi delle grosse e preziose pietanze; e agli altri ne mandava di minute e volgari. Avea di più diviso il vino a piccioli flaschetti in tre classi, non perchè ognuno fosse padrone di scegliere, ma perchè nessuno ne potesse rifiutare: una classe era per lui; e per noi, l'altra per gli amici inferiori (giacchè ha gli amici a gradini), la terza pe' suoi e pe' nostri Liberti. Il mio vicino di tavola, osservando tal cose, mi dimandò s'io le approvava. Gli risposi di no. E qual costume è il vostro? ripigliò egli. Io (dissi) imbandisco a tutti gli stessi cibi, poichè invito le persone a cena; e non a un marchio d'infamia; e tosto che le ho ammesse alla mensa ed al letto medesimo, le faccio eguali in tutto il restante. Anche i Liberti? soggiunse. — Sì certo (risposi), poichè allora gli considero per commensali, non per Liberti. — Ma questo (disse) vi debbe riuscire di molta spesa. -- Niente affatto. -- E come mai? -- Appunto perchè i miei Liberti non beono di quel vino che bevo io, ma io bevo di quello, che beono i Liberti. E di vero, quando si sappia moderare la gola, non costa molto il far parte a più altri di ciò, che si usa per sè. La gola dunque si vuol gastigare, e a questa torre, direi quasi, il comando, e allora si può fare l'economio, e provveder assai meglio agl'interessi colla propria temperanza, che coll'altrui disonore. A che fine tutta questa storiella? acciocchè a voi, che siete un giovane di ottima tempera, non faccia abbaglio il lusso di cert'uni nei conviti sotto apparenza di frugalità. Ed egli è ben cosa conveniente all'amor che vi porto, ch'io approfitti di tali accidenti per avvertirvi, coll'esempio alla mano, di ciò che abbiate a fuggire. Ricordatevi pertanto, niente doversi più schivare, che questa

xuriae et sordium novam societatem: quae cum sint turpissima discreta ac separata, turpius iunguntur. Vale.

LIV

C. PLINIVS CALPVRNIAE SVAE S.

Nunquam sum magis de occupationibus meis questus, quae me non sunt passae aut proficiscentem te, valetudinis caussa, in Campaniam prosequi, aut profectam e vestigio subsequi. Nunc enim praecipue simul esse cupiebam, ut oculis meis crederem, quid viribus, quid corpusculo acquirereres, ecquid denique secessus voluptates, regionisque abundantiam, inoffensa transmitteres. Equidem etiam fortem te non sine cura considerare. Est enim suspensum et anxium de eo, quem ardentissime diligas, interdum nihil scire. Nunc vero me cum absentiae, tum infirmitatis tuae ratio, incerta et varia solitudine exterret. Vereor omnia, imaginor omnia, quaeque natura metuentium est, ea maxime mihi, quae maxime abominor, fingo. Quo impensius rogo, ut timori meo quotidie singulis, vel etiam binis epistolis consulas. Ero enim securior, dum legam; statimque timebo, quum legero. Vale.

LV

C. PLINIVS CALPVRNIAE SVAE S.

Scribis, te absentia mea non mediocriter adfici, unumque habere solatium, quod pro me libellos meos teneas, saepe etiam in vestigio meo colloces. Gratum est, quod nos requiris, quod his fomentis adquiescis: invicem ego epistolas tuas lectito, atque identidem in

nuova società di lusso e di spilorcerie, vizii, che siccome disuniti sono bruttissimi, appajati stanno anche peggio. Addio.

54

PLINIO ALLA SVA CALPURNIA

Non mi son mai lagnato più di questa volta colle mie occupazioni, le quali non m'han permesso, nè di far a voi compagnia, allorchè per [motivi di salute partivate per la Campania, nè di seguir incontanente le tracce vostre. Certo questa era la circostanza, in ch'io bramava d'esser insieme con voi più che in altro tempo, per poter vedere co'miei proprj occhi, quale acquisto di forze e di carne andasse facendo cotesto vostro corpicciuolo; e se voi ve la passate senza pregiudizio in mezzo a' piaceri della villa ed all'abbondanza de' frutti di tal paese. In verità se anche foste sanissima, la vostra lontananza terrebbermi in pena; poichè il non aver talora novella alcuna d'una persona, che si ama con tutto il cuore, lascia luogo a mille dubbj ed affanni. Or poi son io tormentato da una folla di diversi e indecisi timori, e per l'assenza vostra, e per lo stato del vostro male. Tutto mi fa paura, penso a tutt' i casi possibili; e com'è proprio di chi teme, le cose per me più funeste son quelle appunto, ch'io più mi fabbrico nella mente. Vi prego dunque colla maggiore istanza di provvedere alla mia sollecitudine scrivendomi una, ed anche due volte il giorno. Sarò più tranquillo, mentre leggerò i vostri fogli; ma come gli avrò letti, tornerò tosto a temere. Addio.

55

PLINIO ALLA MEDESIMA

Voi mi scrivete che sentite nell'anima la mia lontananza; e che l'unico sollievo, che ritrovate, si è quello di accoglier in grembo in vece mia i miei libretti, e spesso anche di collocarli ov'io sono solito di giacere. Oh quanto mi è grato che voi andiate così cercando la mia persona, e che solo tai cose facciano il vostro conforto! Io

manus quasi novas sumo; sed eo magis ad desiderium tui accendor. Nam cuius literae tantum habent suavitatis, huius sermonibus quantum dulcedinis inest! Tu tamen frequentissime scribe, licet hoc ita me delectet, ut torqueat. Vale.

LVI

C. PLINIUS CALPURNIAE SVAE S.

Incredibile est, quanto desiderio tui tenear. In caussa amor primum; deinde, quod non consuevimus abesse. Inde est, quod magnam partem noctium in imagine tua vigil exigo: inde, quod interdiu, quibus horis te visere solebam, ad diaetam tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt: quod denique aeger et moestus, et similis excluso, a vacuo limine recedo. Vnum tempus his tormentis caret, quo in foro et amicorum litibus conteror. Aestima tu; quae vita mea sit, cui requies in labore, in miseria curisque solatium est. Vale.

LVII

C. PLINIUS CANINIO RVFO SVO S.

Quid agit Comum, tuae meaeque deliciae? quid suburbanum amoenissimum? quid illa porticus, verna semper? quid πλατανῶν opacissimus? quid Euripus viridis et gemmeus? quid subiectus et serviens lacus? quid illa mollis, et tamen solida, gestatio? quid balineum illud, quod plurimus sol implet et circumit? quid triclinia illa popularia? quid illa paucorum? quid cubacula diurna nocturna? Possidentne te, et per

pure vo leggendo a vicenda le vostre lettere, e di tratto in tratto me le prendo in mano come fossero nuove; ma ciò stesso non serve, che a rinfrescarmi maggiormente il desiderio d'essere con voi. Poichè di qual dolcezza non debbon esser aspersi i ragionamenti di colei, le cui scritture sanno infonder nel cuore cotanta soavità? Voi però scrivetemi il più spesso che potete, ancorchè questo sia per me un piacere, che diviene tormento. Addio.

56

PLINIO ALLA MEDESIMA

Non è da creder quanta noja m'apporti la vostra privazione. Il principal motivo n'è amore; poi anche il non esser avvezzi a star lungi l'uno dall'altro. Da ciò nasce, ch'io trapasso vegghiando buona parte delle notti colle vostre sembianze davanti agli occhi. Fra il giorno poi, in quell'ore in cui solea visitarvi, gli stessi piedi, come troppo bene dice il proverbio, mi menano alle vostre stanze; ma trovando la soglia deserta, tornomi addietro malinconico e tristo, qual amante, cui sia vietato l'ingresso alla sua donna. I soli momenti, ne'quali cessan per me queste pene, son quelli ch'io spendo nel foro alle liti degli amici. Or pensate voi, qual sia il viver mio, se la fatica servemi di riposo, l'affanno e il travaglio di ricreazione. State sana.

57

PLINIO AL SUO CANINIO RUFO

Che fa egli Como, vostra e mia delizia? che fa l'amenissimo Suburbano? che fa quel portico, dove spira eterna primavera? e quell'ombrosissimo boschetto di platani? e quel canale, che scorre fra verdi rive, lucido al par delle gemme? e quel sottoposto laghetto così opportuno? e quel molle, ma non lubrico viale? e quel bagno, in cui entra sì largo sole per ogni lato? che fanno i tinelli comuni, e que' di riserba? e che fanno le stanze da giorno e da notte? accolgono per avventura nel loro seno la vostra persona, e se ne dividono il possesso a vicenda? o siete voi forse al solito in

vices partiuntur? An, ut solebas, intentione rei familiaris obeundae, crebris excursionibus avocaris? Si te possident, felix beatusque es: sin minus, unus ex multis. Quin tu (tempus est enim) humiles et sordidas curas aliis mandas; et ipse te in alto isto pinguique secessu studiis adseris. Hoc sit negotium tuum, hoc otium: hic labor, haec quies: in his vigilia, in his etiam somnus reponatur. Effinge aliquid et excude, quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur: hoc numquam tuum desinet esse, si semel coeperit. Scio, quem animum, quod horter ingenium. Tu modo enitere, ut tibi ipse sis tanti, quanti videberis aliis, si tibi fueris. Vale.

LVIII

C. PLINIVS CANINIO SVO S.

Modo nuntiatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia vitam finisse. Causa mortis, valetudo. Erat illi natus insanabilis clavus, cuius taedio ad mortem irrevocabili constantia decucurrit: usque ad supremum diem beatus et felix, nisi quod minorem e liberis duobus amisit, sed maiorem melioremque, florentem, atque etiam consularem reliquit. Laeserat famam suam sub Nerone; credebatur sponte accusasse: sed in Vitellii amicitia sapienter se et comiter gesserat: ex proconsulatu Asiae gloriam reportaverat: maculam veteris industriae laudabili otio abluerat. Fuit inter principes civitatis sine potentia, sine invidia. Salutabatur, colebatur; multumque in lectulo iacens (cubiculo semper non ex fortuna frequenti) doctissimis sermonibus dies transigebat, quum a scribendo vacaret. Scribebat carmina maiore cura quam ingenio; nonnunquam iudicia hominum recitationibus experiebatur. Novissime, ita suadentibus annis, ab urbe secessit, seque in Campania

giro pe' vostri affari domestici? Se vi possiede la villa, siete felice e beato; altrimenti non siete che un uom della turba. Deh, ch'è ben tempo), e non lasciate altrui le vili e sordide cure (ch'egli è ben tempo), e non dedicate tutto voi stesso agli studj in codesto profondo ed agiato ritiro? questo sia il vostro impiego, questo l'ozio, questa la fatica, questo il riposo: in questi si spendan le veglie, si spendano in questi anche i sonni. Producete, su via, lavorate qualche cosa, che sia vostra per sempre. Che tutte le altre cose, che ora diconsi vostre, passeranno a mano a mano a diversi padroni; questa sola, quando una volta si cominci, non cesserà giammai d'esser vostra. Io so bene qual cuore, e qual ingegno io piglio a esortare: rimane solo, che voi vi studiate di far quel conto di voi medesimo, che sarà fatto dagli altri, se lo avrete un di fatto voi. Addio.

58

PLINIO AL SUO CANINIO

È giunta testè novella, che Silio Italico abbia terminato per volontario digiuno i suoi giorni nella villa, ch'aveva fuori di Napoli. Un' infermità lo ha condotto a simil partito; poichè gli si era manifestata certa escrescenza incurabile, ond' egli nojato è corso in braccio alla morte con un'estrema risolutezza: uomo per altro avventuroso e felice fino all'ultimo, se non che perdette il più giovine de' suoi figliuoli, ma ne lasciò il maggiore e più valoroso in fiorentissimo stato, ed oltre a ciò consolare Aveasi egli non poco pregiudicato nella fama sotto l'imperio di Nerone, da che si credeva, che si fosse dato di propria volontà al mestier dell'accusatore. Ma il saggio e dolce contegno da lui usato quando godeva la confidenza di Vitellio, la gloria riportata nel proconsolato d'Asia, e in sul fine una vita queta e studiosa avevan di già cancellata la macchia dell'antico suo impiego. Primeggiò fra' cittadini senza esser prepotente, e però senza esser odiato. La sua amicizia era ambita da molti, ed ei ne riceveva gli omaggi, stando per lo più a letto, colla stanza sempre piena di visite, nè già condotte dall'auge di sua fortuna. Egli era solito di passar le giornate in eruditi ragionamenti, allorchè non era occupato dietro a qualche composizione. Dilettavasi molto in far versi, ne quali però mostrava più d'arte, che di natura:

tenuit: ac ne adventu quidem novi principis inde commotus est. Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum fuit: magna illius, qui hac libertate ausus uti. Erat φιλόκαλος usque ad emacitatis reprehensionem. Plures iisdem in locis villas possidebat, adamatisque novis, priores negligebat. Multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum, quas non habebat modo, verum etiam venerabatur: Virgilii ante omnes, cuius natalem religiosius, quam suum, celebrabat; Neapoli maxime, ubi monumentum eius adire, ut templum, solebat. In hac tranquillitate annum quintum et septuagesimum excessit, delicato magis corpore, quam infirmo. Utque novissimus a Nerone factus est consul, ita postremus ex omnibus, quos Nero consules fecerat, decessit. Illud etiam notabile, ultimus ex Neronianis consularibus obiit, quo consule Nero periit. Quod me recordantem, fragilitatis humanae miseratio subit. Quid enim tam circumcisum, tam breve, quam hominis vita longissima? An non videtur tibi Nero modo fuisse, quum interim ex iis, qui sub illo gesserant consulatum, nemo iam superest? Quamquam quid hoc miror? Nuper Lucius Piso, pater Pisonis illius, qui a Valerio Festo per summum facinus in Africa occisus est, dicere solebat, *Nemin' m se videre in senatu, quem consul ipse sententiam rogavisset*. Tam angustis terminis tantae multitudinis vivacitas ipsa concluditur: ut mihi non venia solum dignae, verum etiam laude videantur illae regiae lacrymae. Nam ferunt, Xerxem, quum immensum exercitum oculis obisset, illacrymasse, quod tot millibus tam brevis immineret occasus. Sed tanto magis hoc, quidquid est temporis, futile et caduci, si non datur factis (nam horum materia in aliena manu), certe studiis proferamus: et quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur. Scio te stimulis non egere; me tamen tui caritas evocat, ut currentem quoque instigem, sicut tu soles

tal volta ancora recitavali in cerchio per ispiarne gli altrui giudizj. Ultimamente, a sollievo dell'età provetta, erasi ritirato dalla città e trattenneasi nella Campania, donde nol poté trarre neppur la venuta del nuovo principe. La qual libertà fa onore al monarca, che la permise, non meno che a lui, ch'ebbe il coraggio d'usarla. Nodriveva singolar vaghezza di tutte le cose belle, sino alla taccia di capriccioso comperatore. In un medesimo distretto era signor di più ville; e l'ultime acquistate gli facean perder l'amore alle antiche. V'avea da per tutto gran raccolte di libri, gran gallerie di statue e ritratti, ch'ei non sol tenea cari, ma adorava eziandio; e sopra tutti quel di Virgilio, il cui natal giorno festeggiava con più divozione, che non facesse il suo proprio, massimamente in Napoli, dove solea visitare il sepolcro di lui come visiterèbbesi un santuario. In un sistema di vita cotanto placido gli venne fatto d'oltrepassare il settantesimo quinto anno, essendo della persona più presto delicato che mal sano. Egli fu l'ultimo console, che Nerone creasse, e morì pur l'ultimo dei consoli da Nerone creati. Anzi (ciò ch'è notabile) morì l'ultimo fra coloro, che sotto Nerone avean sostenuto il consolato, poichè Nerone stesso finì di vivere sotto il consolato di lui. Quantunque volte io ripenso ad un tale avvenimento sentomi destar in petto gran compassione dell'umana caducità. E che può darsi in fatti di più limitato e breve della vita dell'uomo eziandio la più lunga? non pare a voi forse un momento, che Nerone abbia cessato di essere, dove in tanto di quelli che furon consoli al tempo suo, non ne rimane pur uno? Sebbene qual maraviglia? Il fu Lucio Pisone, padre di quel Pisone, che iniquamente fu morto in Africa da Valerio Festo; solea dire di *non veder più in senato alcun di coloro, ch'egli aveva addomandati del loro parere nel suo consolato*. In verità son sì ristretti i confini che circoscrivono la durata anche più considerabile di tante vite, ch'io, non che compatisca, sono anzi presto a lodar quelle lagrime già sparse da due occhi reali. Imperciocchè si racconta, che Serse avendo scorso col guardo un esercito immenso, si diede a piagner pensando, che tante migliaia di persone dovean perire in sì poca ora. Tanto più dunque, per mezzo almen degli studj, se noi possiamo coll'impresè, l'occasion delle quali non è in nostra balia, noi dobbiam allungare questo po' di tempo vano e passeggero che ci vien dato: e giacchè ci è stata negata la grazia di viver molto, dobbiam, se non altro, lasciar dopo noi qualche prova d'essere pur vissuti. Io ben so, che voi non abbisognate di

me. Ἀλλὰ δ' ἔτις, quum invicem se mutuis exhortationibus amici ad amorem immortalitatis exacuunt. Vale.

LIX

C. PLINIVS CATILIO SEVERO SVO S.

Diu iam in urbe haereo, et quidem attonitus. Perturbat me longa et pertinax valetudo Titi Aristonis, quem singulariter et miror et diligo. Nihil est enim illo gravius, sanctius, doctius: ut mihi non unus homo, sed literae ipsae omnesque bonae artes in uno homine summum periculum adire videantur. Quam peritus ille et privati iuris et publici! Quantum rerum, quantum exemplorum, quantum antiquitatis tenet! Nihil est, quod discere velis, quod ille docere non possit: mihi certe, quoties aliquid abditum quaero, ille thesaurus est. Iam quanta sermonibus eius fides! quanta auctoritas! quam pressa et decora cunctatio! Quid est, quod non statim sciat? Et tamen plerumque haesitat, dubitat, diversitate rationum: quas acri magnoque iudicio ab origine caussisque primis repetit, discernit, expendit. Ad haec quam parvus in victu! quam modicus in cultu! Soleo ipsum cubiculum eius, ipsumque lectum, ut imaginem quandam priscae frugalitatis, adspicere. Ornat haec magnitudo animi, quae nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert: recteque facti, non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit. In summam, non facile quemquam ex istis, qui sapientiae studium habitu corporis praefereunt, huic viro comparabis. Non quidem gymnasia sectatur aut porticus, nec disputationibus longis aliorum otium suumque delectat: sed in toga negotiisque versatur: multos advoca-

sprone: pur l'affetto, il quale io vi porto, m' invita a stimolarvi, benchè corriate, ed in ciò intendo rendervi il contraccambio. Egli è sempre una bella gara, quando gli amici s'infervoran l'un l'altro con vicendevoli esortazioni al desiderio della immortalità. Conservatevi sano.

59

PLINIO AL SUO CATILIO SEVERO

È già buon tempo ch'io stommi fisso in città, e col capo balorde per vero dire. Mi sconcerta la lunga e ostinata malattia di Tito Aristone, ch'io ammiro, ed amo in modo particolare. Niente più grave di lui, niente più illibato, niente più dotto; a tal che non già un uomo solo, ma in un sol uomo tutte sembranmi correr l'estremo rischio le lettere stesse e le bell'arti. Quanto instruito è egli mai e nel privato diritto e nel pubblico! qual capitale possiede di cognizioni, e di storie, e di antica erudizione! non v'ha cosa che voi vogliate imparare, di cui egli non possa farvi il maestro: per me certo, qualunque volta vo in traccia di qualche astrusa notizia, questi ne è la miniera. Qual aria poi di schiettezza, qual dignità non regna ne'suoi discorsi, e quanta grazia non dà loro quella posatezza niente affettata! Forse che c'è cosa, ch'ei fosto non sappia? e pur lo vedrete quasi sempre incerto e dubbioso, appunto per la diversità delle ragioni, cui egli con fino e sodo giudizio sa dedurre da'primi principj, e ben distinguere e ponderare. Oltre a ciò quanto è regolato nel cibo! quanto semplice nel trattamento! io sogliò riguardare la sua propria persona, e la sua stanza, e il suo letto, come un ritratto dell'antica frugalità. Il compimento poi, e quasi la cornice di queste doti, si è la grandezza dell'animo suo, onde tutto fa egli per l'intimo senso di rettitudine, niente per amor di comparsa, volendo, che il premio dell'azion virtuosa sia non mai la lode del popolo, ma sibbene l'azione stessa. In somma, fra costoro che portano esteriormente la livrea di filosofi, non troverete sì di leggeri chi paragonare a quest'uomo. E non frequenta già egli i ginnasj, o i portici, nè va ingannando il proprio ozio, e l'altrui con infinite quistioni: ma è ognora in loga, e in mezzo agli affari; e molti assiste nelle cause, e molti pur giova del suo consiglio. E con tutto ciò

tionem, plures consilio iuvat. Nemini tamen istorum castitate, pietate, iustitia, fortitudine, etiam primo loco cesserit. Mirareris, si interesses, qua patientia hanc ipsam valetudinem toleret, ut dolori resistat, ut sitim differat, ut incredibilem febrium ardorem immotus operatusque transmittat. Nuper me paucosque mecum, quos maxime diligit, advocavit: rogavitque, ut medicos consuleremus de summa valetudinis, ut, si esset insuperabilis, sponte exiret e vita: sin tantum difficilis et longa, resisteret maneretque. Dandum enim precibus uxoris, dandum filiae lacrymis, dandum etiam nobis amicis, ne spes nostras, si modo non essent inanes, voluntaria morte desereret. Id ego arduum in primis, et praecipua laude dignum puto. Nam impetu quodam et instinctu praecurrere ad mortem, commune cum multis: deliberare vero et causas eius expendere, utque suaserit ratio, vitae mortisque consilium suscipere vel ponere, ingentis est animi. Et medici quidem secunda nobis pollicentur: superest, ut promissis deus adnuat, tandemque me hac solitudine exsolvat, qua liberatus, Laurentinum meum, hoc est libellos et pugillares, studiosumque otium repetam. Nunc enim nihil legere, nihil scribere aut adsidenti vacat, aut anxio libet. Habes, quid timeam, quid optem, quid etiam in posterum destinem: tu quid egeris, quid agas, quid velis agere, invicem nobis, sed laetioribus epistolis, scribe. Erit confusioni meae non mediocri solatium, si tu nihil quereris. Vale.

LX

C. PLINIVS GEMINIO SVO S.

Numidia Quadratilla paullo minus octogesimo aetatis anno decessit, usque ad novissimam valetudinem viridis, atque etiam ultra matronalem modum compa-

egli non è per cedere nè in costumatezza, nè in pietà, nè in giustizia, nè in fortezza a chicchessia di costoro, anche de' più assennati. Se voi foste qui presente, rimarreste sorpreso in vedere, qual sia la sua tolleranza in questa medesima infermità, come faccia guerra al dolore, come mortifichi la sete, e come nel più cocente parossismo della febbre stiasi coperto ed immobile. Poco fa egli ha convocati con esso meco alcuni de' suoi più cari, e ci ha pregati a consultare i medici sopra la natura del suo male, con intenzione di lasciar la vita spontaneamente, ove questo sia irrimediabile, oppure di sopportarlo, e durare, ove sia niente più che difficile e lungo. Persuaso, mercè le suppliche della moglie, e le lagrime della figlia, e i voti eziandio di noi amici, di non dover tradire con una morte volontaria le nostre speranze, quando pur sieno ben fondate. Un atto di questa sorta io lo stimo assai arduo, e degno di special lode. Poichè il correre in braccio a morte per un cieco trasporto, e per una specie d'ispirazione, è cosa di che s'hanno molti esempj; ma il tenerne maturo esame, il bilanciare i motivi, e a norma della ragione appigliarsi o alla morte, o alla vita, non è che di un animo grande. E quanto a' medici, essi per verità ci prometton buon esito: resta, che Iddio favorisca le loro promesse, e me sciolga alla fine da questa sollecitudine; della quale, come prima sarò liberato, mi restituirò al mio Laurentino, cioè a dire, a' libri, alle carte e all'ozio letterario, giacchè al presente l'assistenza dell'amico, e l'angustia del cuore non mi lascian nè tempo, nè voglia di leggere o scrivere cosa alcuna. Eccovi i miei timori, i miei desiderj, ed anche le mie disposizioni in avvenire: scriveteci voi pure scambievolmente, che abbiate fatto, che stiate facendo, e che siate per fare, ma dateci novelle più liete. Servirà a consolare in qualche picciola parte la nostra afflizione il vedere, che almeno voi non siate scontento. Addio.

60

PLINIO AL SUO GEMINIO

È morta Numidia Quadratilla pressochè ottuagenaria, dopo essersi mantenuta fresca sino all'ultima malattia, siccome donna robusta e complessa anche troppo per dama. Il suo testamento è

cto corpore et robusto. Decessit honestissimo testamento. Reliquit heredes, ex besse nepotem, ex tertia parte neptem. Neptem parum novi: nepotem familiarissime diligo; adolescentem singularem, nec iis tantum, quos sanguine attingit, inter propinquos amandum. Ac primum, conspicuus forma, omnes sermones malignorum et puer et iuvenis evasit: intra quartum et vicesimum annum maritus, et, si deus adnuisset, pater. Vixit in contubernio aviae delicatae severissime, et tamen obsequentissime. Habebat illa pantomimos fovebatque effusius, quam principi feminae conveniret. Hos Quadratus non in theatro, non domi spectabat; nec illa exigebat. Audii ipsam, quum mihi commendaret nepotis sui studia, solere se, ut feminam in illo otio sexus, laxare animum lusu calculorum, solere spectare pantomimos suos; sed quum factura esset alterutrum, semper se nepoti suo praecepisse, abiret, studeretque: quod mihi non amore eius magis facere, quam reverentia videbatur. Miraberis, et ego miratus sum. Proximis sacerdotalibus ludis, productis in commissione pantomimis, quum simul theatro ego et Quadratus egrederemur, ait mihi: *Scis, me hodie primum vidisse saltantem aviae meae libertum?* Hoc nepos. At, hercule, alienissimi homines in honorem Quadratillae (pudet me dixisse honorem), per adulationis officium, in theatrum cursitabant, exsultabant, plaudebant, mirabantur: ac deinde singulos gestus dominae cum canticis reddebant; qui nunc exiguissima legata, theatri operae corollarium, accipient ab herede, qui non spectabat. Quorsum haec? Quia soles, si quid incidit novi, non invitus audire: deinde, quia iucundum est mihi, quod ceperim gaudium, scribendo retractare. Gaudeo enim pietate defunctae, honore optimi iuvenis: laetor etiam, quod domus aliquando C. Cassii, huius qui Cassianae scholae princeps et parens fuit, serviet domino non minori. Implebit enim illam Quadratus

stato lodevolissimo. Ha ella instituiti eredi il nipote di due terzi, e la nipote d'un terzo. La nipote io non conosco più che tanto: col nipote ho amicizia strettissima; ed è in vero un giovine raro, e degno d'esser amato qual parente non da' soli parenti. Comechè bello della persona ei seppe e in fanciullezza e in gioventù andar esente da tutte le dicerie delle male lingue: dentro l'anno ventiquattresimo si fece sposo, e se fosse piaciuto a Dio, sarebbe divenuto anche padre. Vivendo in compagnia d'un'avola dedita alle delizie, seppe accoppiare ad una somma austerità un'egual compiacenza. Aveva ella de' pantomimi, e gli accarezzava troppo più generosamente, che a donna d'alto affare non si conviene. Quadrato non andava a vederli nè al teatro, nè in casa; e la nonna nol pretendeva. Essa medesima raccomandando un giorno alla mia assistenza gli studj di suo nipote, mi confidò, com'ella era solita, in mezzo all'ozio conceduto al suo sesso, di ricercarsi giuocando a scacchi, e guardando i suoi pantomimi; ma che qualora stava per fare l'una o l'altra di queste cose, comandava sempre al nipote d'andarsene nel suo studio: il ch'è mi sembrava ch'ella facesse, non tanto per amore di lui, quanto per un certo rispetto che ne avea concepito. Voi stupirete di ciò, che sono per dirvi, ed io pure ne stupii forte. Nell'ultime feste sacerdotali essendosi prodotti in iscena al cominciar dell'aringo que' pantomimi, ed uscendo io poi di teatro insieme con Quadrato, egli mi disse: *Sapete voi, ch'oggi è la prima volta, ch'io veduto ho danzare il liberto dell'avola mia?* Così ebbe a dirmi un nipote. E in tanto certe persone, che non ci aveano la minima attenzione, per far onore a Quadratilla (mi vergogno d'aver detto onore) con adulatoria cortigiania davano delle corse in teatro, facevan feste, schiamazzi e meraviglie; e ripetevan poi alla dama tutti que' gesti insieme colle cantate. Or questi tali per premio e corona de' lor teatrali servigi riceveranno de' legatuzzi dalle mani d'un erede, che non era nè anche spettatore. Di queste cose io v'ho fatto partecipe, perchè so, che le novità non vi sono discare, e perchè io stesso prendo piacere in rinnovar col racconto dentro di me la già sentita allegrezza. Chè certo grande allegrezza m'apporta la riconoscente memoria della defunta verso il nipote, e l'onor che ne segue all'ottimo giovane; ed oltre a ciò provo sommo contento in pensare, che la casa un dì abitata da quel Cajo Cassio, che fu capo e fondatore della scuola Cassiana, servirà ad un padrone per niente inferiore. Sì, il mio Quadrato la

meus, et decebit, rursusque ei pristinam dignitatem, celebritatem, gloriamque reddet, quum tantus orator inde procedet, quantus iuris ille consultus. Vale.

LXI

C. PLINIUS SURAE SVO S.

Et mihi discendi, et tibi docendi facultatem otium praebet. Igitur perquam velim scire, esse aliquid phantasmata, et habere propriam figuram numenque aliquod putes, an inania et vana ex metu nostro imaginem accipere. Ego ut esse credam, in primis eo ducor, quod audio accidisse Curtio Rufo. Tenuis adhuc et obscurus obtinenti Africam comes haeserat: inclinato die spatiabatur in porticu: offertur ei mulieris figura humana grandior pulchriorque: perterrito, *Africam se, futurorum praenuntiam*, dixit: *iturum enim Romam, honoresque gesturum, atque etiam cum summo imperio in eandem provinciam reversurum, ibique moriturum.* Facta sunt omnia. Praeterea accedenti Carthaginem, egredientique nave, eadem figura in litore occurrisset narratur. Ipse certe implicitus morbo, futura praeteritis, adversa secundis auguratus, spem salutis, nullo suorum desperante, proiecit. Iam illud, nonne et magis terribile, et non minus mirum est? quod exponam, ut accepi. Erat Athenis spatiosa et capax domus, sed infamis et pestilens. Per silentium noctis sonus ferri, et, si attenderes acrius, strepitus vinculorum longius primo, deinde e proximo reddebatur: mox apparebat idolon, senex macie et squalore confectus, promissa barba, horrenti capillo; cruribus compedes, manibus catenas gerebat quaticbatque. Inde inhabitantibus tristes diraeque noctes per metum vigiabantur: vigiliam morbus, et, crescente formidine, mors sequebatur. Nam interdiu quoque, quamquam

riempierà degnamente; e torneralle di bel nuovo la sua primiera maestà, la sua fama, il suo lustro, uscendone egli fuori così grande oratore, come fu Cassio giureconsulto. State sano.

61

PLINIO AL SUO SURA

L'ozio porge occasione e a me d'imparare, e a te d'insegnare. Avrei dunque gran voglia di sapere, se tu pensi, che ci sieno fantasmi, e che abbiano una figura propria, e una potenza soprannaturale, ovvero che sien chimere, le quali ricevano l'esistenza dal nostro timore. Io inclino a credere, che ci sieno; specialmente per ciò che odo essere accaduto a Curzio Rufo. Questi, in basso ancora ed oscuro stato, era compagno indiviso del proconsole d'Africa. Un giorno fra gli altri, mentre passeggiava verso sera nel portico, gli s'affaccia la figura di una donna, più grande e più bella del naturale. Atterrito ode dirsi, *ch'essa è l'Africa annunciatrice delle cose avvenire; ch'egli andrebbe a Roma ed avrebbe cariche, e tornerebbe eziandio in qualità di governatore nella stessa provincia, ed ivi finirebbe i suoi giorni.* Tutte queste cose si verificarono. Raccontasi in oltre, che nel punto ch'egli si accostava a Cartagine, e usciva di nave, gli venne incontro la stessa immagine sulla spiaggia. Questo è certo, che caduto infermo, presagendo le cose future dalle passate, le avverse dalle favorevoli, mentre nessuno de' domestici disperava della sua guarigione, egli ne abbandonò ogni speranza. Ma il fatto, ch'ora esporrò siccome fu a me riferito, non è egli forse più terribile, ed egualmente maraviglioso? Era in Atene un ampio e capevol palagio, ma infame e mortifero. Nel silenzio della notte si faceva sentire prima da lungi, poi da vicino uno squillo di ferro, e dove tu stessi bene in orecchi, uno strepito di catene: indi compariva uno spettro, un vecchio di magrezza e di squallore consunto, colla barba giù lunga, co' capelli arruffati, co' ceppi alle gambe, le catene alle mani, cui andava trascinandosi e scuotendo. Tetre quindi ed orribili notti passavano vegghiando in timore gli abitanti: alla vegghia succedeva l'infermità; e col crescere dello spavento, la morte. Poichè anche di giorno, sebbene il fantasma se

abscesserat imago, memoria imaginis oculis inerrabat, longiorque caussis (timoris) timor erat. Deserta inde et damnata solitudine domus, totaque illi monstro relicta: proscribebatur tamen, seu quis emere, seu quis conducere, ignarus tanti mali, vellet. Venit Athenas philosophus Athenodorus, legit titulum: auditoque pretio, quia suspecta vilitas, percunctatus, omnia docetur, ac nihilominus, immo tanto magis conducit. Vbi coepit advesperascere, iubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares, stilum, lumen: suos omnes in interiora dimittit, ipse ad scribendum, animum, oculos, manum intendit, ne vacua mens audita simulacra et inanes sibi metus fingeret. Initio, quale ubique, silentium noctis, deinde concuti ferrum, vincula moveri: ille non tollere oculos, non remittere stilum, sed obfirmare animum, auribusque praetendere: tum crebrescere fragor, adventare etiam, ac iam ut in limine, iam ut intra limen audiri: respicit, videt, agnoscitque narratam sibi effigiem. Stabat innuebatque digito, similis vocanti: hic contra, ut paullum expectaret, manu significat, rursusque ceris et stilo incumbit: illa scribentis capiti catenis insonabat: respicit rursus idem, quod prius, innuentem: nec moratus, tollit lumen, et sequitur. Ibat illa lento gradu, quasi gravis vinculis: postquam deflexit in aream domus, repente dilapsa deserit comitem: desertus herbas et folia concerpta signum loco ponit. Postero die adit magistratus, monet, ut illum locum effodi iubeant. Inveniuntur ossa inserta catenis et implicita, quae corpus aevo terraque putrefactum nuda et exesa reliquerat vinculis: collecta publice sepeliuntur: domus postea rite conditis manibus caruit. Et haec quidem adfirmantibus credo. Illud adfirmare aliis possum. Est libertus mihi Marcus, non illiteratus. Cum hoc minor frater eodem lecto quiescebat. Is visus est sibi cernere quendam in toro residentem, admoventemque capiti suo cultros, atque etiam

n'era andato, ne giravano però dinanzi agli occhi quelle spezie; e il timore durava più assai della sua cagione. Venne perciò abbandonato il palagio, e condannato alla solitudine, e lasciato tutto in balia di quel mostro: gli si appicca non pertanto il cartello, se mai alcuno, non sapendo un sì grave difetto, avesse voglia di comperarlo, o di pigliarlo a pigione. Giunge in Atene il filosofo Atenodoro, legge il cartello, e sentitone il prezzo, poichè il buon mercato gli riusciva sospetto, ne chiede la cagione, viene informato di tutto, e nientemeno, anzi tanto più volentieri lo toglie ad affitto. Come prima cominciò ad imbrunire, comanda che a lui si prepari il letto nel primo quartiere, si fa recare le tavolette, lo stile, il lume: manda tutti i suoi negli appartamenti interni; esso rivolge l'animo, gli occhi, la mano a scrivere, affinchè la mente disoccupata non si crei degli uditi fantasmi, e de' vani spauracchi. Sul bel principio fu, quale esser suole in ogni altro luogo, quiete notturna: eccoti poscia lo sbattimento de' ferri, il dimenar delle catene, egli non alza gli occhi, non allenta lo stile, ma si ostina nell'applicazione, e ne fa un riparo alle orecchie. Il fragor cresce, s'avvicina, già sembra sulla soglia, già è dentro: si volta, vede, e conosce la figura descrittagli. Ella si stava ritta, e faceva cenno col dito, come uomo che chiama: questi parimente le dà ad intendere colla mano, che aspetti un poco, e si volge di nuovo alle cere e allo stile: essa mentre scrivea, scuotevagli sopra il capo le catene sonoramente. Torna a guardare, e la vede nell'atto stesso di prima; non indugia più oltre, piglia il lume, e la segue. Andava ella a passo tardo, come aggravata da' legami, ma poichè ebbe piegato alla volta del cortile, sparendo abbandona a un tratto il compagno; egli così lasciato segna quel luogo con dell'erbe, e delle foglie stracciate. Il giorno seguente ne dà parte ai magistrati, perchè facciano scavar quel terreno. Vi si trovano delle ossa conficcate ed avvolte fra catene, che nulle e corrose avea lasciate ai legami un corpo dagli anni e dalla terra putrefatto. Queste raccolte, si seppelliscono a spese del pubblico; e il palagio da quel punto, che furono solennemente riposti i Mani del morto rimase libero da ogni larva. Ora questi avvenimenti io gli credo sull'altrui fede; ma di quello, che son per dire, posso agli altri farne fede io medesimo. Io ho un Liberto di nome Marco, non idiota: dormiva con essolui il suo fratello minore nel medesimo letto. Parvè a questo di vedere un uomo seduto sul mate-

ex ipso vertice amputantem capillos. Vbi illuxit, ipse circa verticem tonsus, capilli iacentes reperiuntur. Exiguum temporis medium, et rursus simile aliud priori fidem fecit. Puer in paedagogio mistus pluribus dormiebat: venerunt per fenestras (ita narrat) in tunicis albis duo, cubantemque detonderunt; et qua venerant, recesserunt. Hunc quoque tonsum, sparsosque circa capillos dies ostendit. Nihil notabile sequutum, nisi forte, quod non fui reus: futurus, si Domitianus, sub quo haec acciderunt, diutius vixisset. Nam in scrinio eius datus a Caro de me libellus inventus est; ex quo coniectari potest, quia reis moris est submittere capillum, recisos meorum capillos depulsi, quod imminabat, periculi signum fuisse. Proinde rogo, eruditionem tuam intendas. Digna res est, quam diu multumque consideres: ne ego quidem indignus, cui copiam scientiae tuae facias. Licet etiam utramque in partem, ut soles, disputes: ex altera tamen fortius, ne me suspensum incertumque dimittas, cum mihi consulendi causa fuerit, ut dubitare desinerem. Vale.

LXII

C. PLINIUS LVPERCO SVO S.

Actionem et a te frequenter efflagitatam, et a me saepe promissam exhibui tibi, non tamen totam: adhuc enim pars eius perpolitur. Interim quae absolutiora mihi videbantur, non fuit alienum iudicio tuo tradi. His tu, rogo, intentionem scribentis accommodes. Nihil enim adhuc inter manus habui, cui maiorem sollicitudinem praestare deberem. Nam in ceteris actionibus existimationi hominum diligentia tantum et fides nostra; in hac etiam pietas subiicietur. Inde et liber crevit, dum ornare patriam et amplificare gaudemus, pa-

rasso, che appressasse al di lui capo de' rasoj, e dalla cima gli recidesse de' capelli. Allorchè si fe' giorno, si vide il giovine tosato d'intorno alla sommità del capo, e si trovarono in terra i capelli. Passò breve intervallo, ed un nuovo consimile accidente confermò il primo. Riposava un ragazzo nell'abitazione de' paggi insieme con altri molti; entrarono per le finestre (così egli racconta) due in vesti bianche, e parimente tosato, se ne andarono per dove eran venuti. Anche questi la mattina seguente comparvero toso, e si videro i capelli sparsi intorno intorno. Non ne seguì cosa alcuna notabile, se non forse ch'io non fui reo; laddove certo lo sarei stato, se Domiziano, sotto cui nacquero sì fatti casi, fosse vissuto più lungo tempo. Imperciocchè nel di lui forziere fu trovato un libello di accusa contro di me presentatogli da Caro; donde puossi conghietturare, che, siccome i rei costumano di lasciarsi crescer la chionza, i capelli tagliati de'miei servi erano indizio dello scansato imminente pericolo. Il perchè io ti prego a impiegare in tal questione tutta la forza del saper tuo. La cosa è ben degna di esser da te lungamente, e seriamente considerata: e nè pur io sono indegno di esser fatto partecipe de' tuoi saggi pensamenti. Potrai anche disputare, com'è tua usanza, per una parte e per l'altra; ma però con maggior forza in favore, affinchè non mi lasci titubante ed incerto; mentre il motivo di consultarti è stato la brama di uscir di dubbio. Sta sano.

62

PLINIO AL SUO LUPERCO

Ecco ch'io vi presento l'Orazione da voi sovente richiestami e da me spesso promessavi, non però intera, giacchè una parte ne sta tuttavia sotto la lima. Intanto non era fuor di proposito affidare al vostro criterio que' capi, che mi pareano più finiti. Mettete in questi, vi prego, quell'applicazione medesima, che esigerebbe il comporli: mentr'io certo non ho avuto finora tra mano un lavoro, in cui dovessi usar maggior cura; poichè nelle altre orazioni non rimane esposta al giudizio del pubblico se non la nostra diligenza, ed onoratezza; in questa viene ad esporsi anche la nostra pietà. Che però vedrete il volume cresciutoci sotto la penna, mentre ci deliziamo in celebrare ed esaltare la patria,

riterque et defensionis eius servimus et gloriae. Tu tamen haec ipsa, quantum ratio exegerit, resecas. Quoties enim ad fastidium legentium deliciasque respicio, intelligo nobis commendationem ex ipsa mediocritate libri petendam. Idem tamen, qui a te hanc austeritatem exigo, cogor id, quod diversum est, postulare, ut in plerisque frontem remittas. Sunt enim quaedam adolescentium auribus danda, praesertim si materia non refragetur: nam descriptiones locorum, quae in hoc libro frequentiores erunt, non historice tantum, sed prope poetice prosequi fas est. Quod tamen si quis exstiterit, qui putet nos lautius fecisse, quam orationis severitas exigat: huius (ut ita dixerim) tristitiam reliquae partes actionis exorare debebunt. Adnixi certe sumus, ut, quamlibet diversa genera lectorum, per plures dicendi species teneremus. Ac sicut veremur, ne quibusdam pars aliqua secundum suam cuiusque naturam non probetur: ita videmur posse confidere, ut universitatem omnibus varietas ipsa commendet. Nam et in ratione conviviorum, quamvis a plerisque cibis singuli temperemus, totam tamen coenam laudare omnes solemus: nec ea, quae stomachus noster recusat, adimunt gratiam illis, a quibus capitur. Atque haec ego sic accipi volo, non tanquam adsequentum me esse credam, sed tanquam adsequi laboraverim: fortasse non frustra, si modo tu curam tuam admoveris, interim istis, mox iis, quae sequuntur. Dices, te non posse satis diligenter id facere, nisi prius totam actionem cognoveris. Fateor: in praesentia tamen et ista tibi familiariora fient, et quaedam ex his talia erunt, ut per partes emendari possint. Etenim si avulsum statuæ caput aut membrum aliquod inspiceres, non tu quidem ex illo posses congruentiam aequalitatemque deprehendere, posses tamen iudicare, an id ipsum satis elegans esset. Nec alia ex causa principia librorum circumferuntur, quam quia existimatur pars aliqua etiam

ed abbiain riguardo alla sua difesa insieme e alla sua gloria. Voi non per tanto ritagliate tutte queste cose fino a quel segno, che ragione vorrà. Pur troppo qualor pongo ment: alla delicatezza e ritrosia de' lettori, comprendo, che la miglior raccomandazione per noi si è la picciolezza del libro. Eppur dopo avere da voi richiesto un simil rigore, sono costretto a dimandarvi un piacere del tutto opposto, vale a dire, che nella maggior parte dei passi rilasciate il sopracciglio. Ben sapete, che bisogna donar qualche cosa all'orecchie de' giovani, specialmente se la materia non lo contrasti. E già nelle descrizioni de' luoghi, che in questo libro saranno un po' frequenti, egli è lecito farla non solo da istorico, ma quasi ancor da poeta. Che se alcuno però stimerà, che la maniera da me in ciò tenuta per troppa fioritezza mal si convenga alla serietà di un'orazione, le altre parti almeno del discorso dovranno impetrar grazia dall'umore, a dir così, maninconioso di questo censore. Io certo ho procurato di dar pascolo con molti generi di stile a quantunque diverse classi di lettori. E siccome temo, non sia a taluni per dispiacere qualche porzione, secondo il genio e le idee di ciascuno, così mi sembra di potermi lusingare, che la stessa varietà sia per raccomandarne a tutti l'intero complesso. Poichè anche in fatto di banchetti, sebbene ognuno si astenga dalla maggior parte de' cibi, tutti però soglion lodare la cena in generale; nè è mai, che quelle vivande, cui il nostro stomaco non riceve, tolgano il pregio a quelle, ch'egli appetisce. Ora intendiamoci bene: io così parlo, non già perchè creda di aver conseguite queste cose ch'io dico, ma perchè ho tentato di conseguirle: e forse non indarno, quando voi non ricusiate di adoperar intanto la diligenza vostra a quanto vi mando, e poscia al rimanente. Mi direte, che a ciò fare colla dovuta esattezza vi bisognerebbe aver prima veduta tutta l'orazione. È vero: nondimeno per ora, oltre che farete pratica di questa parte, ci troverete anche dei tratti, che posson correggersi separatamente. E di fatto, se voi contemplaste il capo, o un qualche membro staccato di una statua, non potreste certo da esso comprenderne la total proporzione e simmetria: potreste però giudicare, se quel capo stesso, o quel membro fosse ben lavorato. Nè havvi tampoco altra ragione, onde si fan girar per le mani i proemii de' libri, se non perchè credesi, che una qualunque parte, anche senza dell'altre, contenga in sè medesima perfezione. Un dolce piacere

sine ceteris esse perfecta. Longius me provexit dulcedo quaedam tecum loquendi: sed iam finem faciam, ne modum, quem etiam orationi adhibendum puto, in epistola excedam. Vale.

LXIII

C. PLINIVS MINVTIANO SVO S.

Audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? Nondum te puto audisse; est enim recens nuntius Praetorius hic modo inter eloquentissimos caussarum actores habebatur: nunc eo decidit, ut exsul de senatore, rhetor de oratore fieret. Itaque ipse in praefatione dixit dolenter et graviter: *Quos tibi, Fortuna, ludos facis? Facis enim ex professoribus senatores, ex senatoribus professores.* Cui sententiae tantum bilis, tantum amaritudinis inest, ut mihi videatur ideo professus, ut hoc diceret. Idem, quum Graeco pallio amictus intrasset (carent enim togae iure, quibus aqua et igni interdictum est), postquam se composuit, circumspexitque habitum suum: *Latine*, inquit, *declamaturus sum.* Dices, tristia et miseranda: dignum tamen illum, quia haec ipsa studia incesti scelere maculaverit. Confessus est quidem incestum: sed incertum, utrum quia verum erat, an quia graviora metuebat, si negasset. Fremebat enim Domitianus, aestuabatque ingenti invidia, destitutus. Nam quum Corneliam, maximam Vestalem, defodere vivam concupisset, ut qui illustrari seculum suum eiusmodi exemplo arbitraretur, pontificis maximi iure, seu potius immanitate tyranni, licentia domini, reliquos pontifices non in Regiam, sed in Albanam villam convocavit. Nec minore scelere, quam quod ulcisci videbatur, absentem inauditamque damnavit incesti, quum ipse fratris filiam incesto non polluisset solum, verum etiam occidisset: nam vidua

di parlar seco voi mi ha spinto tant'oltre: ma già tinisco per non eccedere in una lettera quella giusta misura, che stimo doversi osservare anche in un'orazione. Conservatevi sano.

63

PLINIO AL SUO MINICIANO

Sapete voi che Valerio Liciniano tiene in Sicilia cattedra di eloquenza? non credo ancora l'abbiate udito, poichè la novella è freschissima. Costui, che fu già pretore, passava poco fa per uno de' più eloquenti avvocati: ora è giunto a tale, che di Senatore è divenuto esule, e di oratore umanista; ond'ei medesimo nell'introduzione scolastica in dolorosa e grave maniera esclamò: *Deh quai trastulli ti prendi tu mai, o fortuna! tu cangi i professori in senatori, ed i senatori in professori.* Il qual motto è così pregno di stizza e d'amarezza, che a me pare, ch'egli siasi dato a far il professore a bella posta per dirlo. Come poi entrò in iscuola col mantello alla grega (giacchè gli esiliati non han diritto di vestir toga), assettatosi alquanto, e dato un cotal guardo d'attorno all'abito suo: *Io sono* (disse) *per declamare in latino.* Sciagurate e lagrimevoli venture! (voi andrete in cuor vostro dicendo) ma forse ch'ei se le merita, avendo macchiati con un orribile incesto quegli studj medesimi, cui professa. Sì, è verissimo, ch'ei confessò l'incesto: non è però certo, se il confessasse perchè realmente commesso, o per paura di maggior male qualor negato l'avesse; essendo allora Domiziano tutto in furie ed agitazioni per vedersi fatto oggetto del comune odio senz'aver con che giustificare la sua condotta. Imperciocchè bramando egli di fare seppellir viva Cornelia superiora delle Vestali, come quegli, che stimava, un tal esempio dover render chiaro e memorabile il suo secolo; coll'autorità di Pontefice massimo, o più tosto colla fiera tirannia, e colla libertà d'un monarca avea convocati gli altri Pontefici non già nella reggia, ma nella villa Albana; e con delitto, non minor di quello cui sembrava voler punire, avea dichiarata rea d'incesto la vergine senza nè vederla, nè udirla; avvegnachè egli stesso avesse non pur vituperata per egual modo, ma uccisa

abortu periit. Missi statim pontifices, qui defodiendam necandamque curarent, Illa nunc ad Vestam, nunc ad ceteros deos manus tendens, multa, sed hoc frequentissime, clāmitabat: *Me Caesar incestam putat; qua sacra faciente, vicit, triumphavit.* Blandiens haec, an irrideus; ex fiducia sui, an ex contemptu principis dixerit, dubium est. Dixit, donec ad supplicium, nescio an innocens, certe tanquam innocens, ducta est. Quin etiam, quum in illud subterraneum cubiculum demitteretur, haesissetque descendenti stola, vertit se ac recollectit; quumque ei carnifex manum daret, aversata est, et resiliuit; foedumque contagium, quasi plane a casto puroque corpore, novissima sanctitate reiecit: omnibusque numeris pudoris, πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν. Praeterea Celer, eques Romanus, cui Cornelia obiciebatur, quum in comitio virgis caederetur, in hac voce perstiterat: *Quid feci? Nihil feci.* Ardebat ergo Domitianus et crudelitatis et iniquitatis infamia. Arripit Licinianum, quod in agris suis occultasset Corneliae libertam: ille ab iis, quibus erat curae, praemonetur, si comitium et virgas pati nollet, ad confessionem confugeret, quasi ad veniam: fecit. Loquutus est pro absente Herennius Senecio tale quiddam, quale est illud, Κεῖται Πάτροκλος. Ait enim: *Ex advocato nuntius factus sum. Recessit Licinianus.* Gratum hoc Domitiano, adeo quidem, ut gaudio proderetur, diceretque, *Absolvit nos Licinianus.* Adiecit etiam, *non esse verecundiae eius instandum*: ipsi vero permisit, si qua posset, ex rebus suis raperet, antequam bona publicarentur; exilium molle, velut praemium, dedit. Ex quo tamen postea clementia divi Nervae translatus est in Siciliam, ubi nunc profitetur, seque de fortuna praefationibus vindicat. Vides, quam obsequenter paream tibi, qui non solum res urbanas, verum etiam peregrinas tam sedulo scribo, ut altius repetam. Et sane putabam te, quia tunc abfuisti, nihil aliud de Liciniano

ancora la propria nipote per parte di fratello, la quale si morì vedova di sconciatura. Furono tosto mandat' i Pontefici con ordine di far seppellire, ed ammazzare la donna. Ella, levando le mani ora a Vesta, or agli altri Iddii, metteva molte voci, ma questa ripeteva il più spesso: *Ahimè, ch' io son creduta incestuosa da Cesare; io, durante i cui sacrificj egli vinse e trionfò!* Se costei dicesse tai cose per adulazione, o per ischernò, per confidenza ne' meriti proprj, o per disprezzo del principe, non è ben chiaro. Seguì però a dirle sinchè ne fu condotta al supplizio, non so se innocente, certo in sembianza di tale. Allorchè poi veniva calata giù in quel sotterraneo stanzino, essendolesi avviluppata nell'atto di scender la vesta talare, voltossi e raccolse; e volendo il carnefice darle mano, ritirolla con avversione, ributtando per estrema pruova di sua illibatezza quel contatto sì obbrobrioso dal proprio corpo, come veracemente casto ed immacolato, e con tutte le circospezioni della verecondia fece di cadere quanto più decentemente potè. Oltre a questo, Celere cavalier Romano, a cui era stata apposta la seduzion di Cornelia, venendo battuto a colpi di verghe nel comizio, avea costantemente gridato: *Che cosa ho io fatto? io non ho fatto nulla.* Era dunque Domiziano in doppia infamia e di crudele e d'ingiusto. Si scaglia esso ad un tratto sopra Liciniano, come reo d'aver nascosta nelle sue possessioni la Liberta di Cornelia. Ma costui da coloro che gli volean bene avvertito che, se volea scansare quel brutto luogo del comizio, ed il brucior delle verghe, gli bisognava ricorrer ad una confessione, quasi chiedendo perdono; sì il fece di buona voglia. Aringando per lui assente Erennio Senecione disse qualche cosa di consimile a quel passo: *Patroclo giace.* Poichè cominciò: *Di avvocato io son divenuto ambasciatore. Liciniano s'è allontanato.* Gradi il monarca un tal ripiego, sino a rimanere scoperto dalla propria gioja, ed a lasciarsi scappar a dire: Liciniano ci ha giustificati. Soggiunse eziandio, che non era dovere angustiar più oltre la delicatezza di lui: e permettendogli, prima che venissero confiscati i suoi beni, di sottrarne all' uopo suo quante più cose potesse, gli diede quasi in premio, un mitissimo esilio; dal qual poscia per clemenza del divo Nerva ei fu trasportato in Sicilia, dove al presente è maestro, e si vendica della fortuna a forza di prefazioni. Voi vedete con quanta condisendenza io v'ubbidisca, da che vi scrivo esattamente non solo le nuove urbane, ma ancora le forestiere,

audisse, quam relegatum ob incestum. Summam enim rerum nuntiat fama, non ordinem. Mereor, ut vicissim, quid in oppido tuo, quid in finitimis agatur (solent enim notabilia quaedam incidere) perscribas: denique quidquid voles, dummodo non minus longa epistola nunties. Ego non paginas tantum, sed etiam versus syllabasque numerabo. Vale.

LXIV

C. PLINIVS NEPOTI SVO S.

Adnotasse videor, facta dictaque virorum feminarumque illustrium alia clariora esse, alia maiora. Confirmata est opinio mea hesterno Fanniae sermone. Nep-
tis haec Arriae illius, quae marito et solatium mortis et exemplum fuit. Multa referebat aviae suae non minora hoc, sed obscuriora: quae tibi existimo tam mirabilia legenti fore, quam mihi audienti fuerunt. Aegrotabat Caecina Paetus, maritus eius, aegrotabat et filius, uterque mortifere, ut videbatur: filius decessit, eximia pulchritudine, pari verecundia, et parentibus non minus ob alia carus, quam quod filius erat. Huic illa ita funus paravit, ita duxit exsequias, ut ignoraret maritus. Quin immo, quoties cubiculum eius intraret, vivere filium, atque etiam commodiorem esse simulabat. Ac persaepe interroganti, quid ageret puer, respondebat, *Bene quievit, libenter cibum sumpsit*. Deinde quum diu cohibitae lacrymae vincerent prorumperentque, egrediebatur. Tum se dolori dabat. Satiata, siccis oculis, composito vultu redibat, tanquam orbitatem foris reliquisset. Praeclarum quidem illud eiusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalem ac paene divinam, **PAETE, NON DOLET**. Sed tamen ista facienti di-

narrandovele per filo e per segno. E veramente io stimo, che dimorando voi in quel tempo altrove, altro non abbiate udito dei fatti di Liciniano, se non esser egli stato relegato per un incesto. Poichè la fama riporta la sostanza degli avvenimenti, non l'ordine. Ben poi merito che voi m'informiate a vicenda delle novità del vostro e de' circonvicini paesi (accadendo talora di cose notabili); basta in fine, che mi scriviate di ciò che più vorrete, purchè mi scriviate una lettera non men lunga. Io certo, non che le pagine, numererò per sino le linee e le sillabe. State sano.

64

PLINIO AL SUO NIPOTE

Parmi d'aver già osservato, che tra i fatti e i detti degli uomini e delle donne illustri i più famosi non sono sempre i più singolari. Il ragionamento che ieri udii, tenere a Fannia, confermò il mio pensiero. Costei è nipote di quell'Arria, che rendè al marito più dolce la morte nel tempo stesso che gliene diede l'esempio. Ella narrava diverse azioni dell'avola sua, le quali senza esser punto inferiori a questa, sono però men note; ed io ben credo, che voi nel leggerle ne sentirete altrettanta meraviglia, quanta io ne sentii nell'udirle. Era ammalato Cecina Peto marito di lei, e lo era anche il figliuolo, entrambi mortalmente, per quanto pareva. Quest'ultimo n'ebbe a soccombere, giovanotto com'era di eccellente bellezza, d'ugual modestia, e caro a' genitori non meno per altri titoli, che perchè era lor figliuolo. Or ella seppe con tal destrezza apparecchiargli il funerale, e trovò modo d'intervenire all'esequie così, che il marito non s'accorgesse di nulla. Che anzi quand'ella entrava nella stanza di questo, fingeva, che il figliuolo fosse vivo e andasse eziandio migliorando. E spesso fiate chiedendo Cecina; *come il fanciullo stesse*, rispondeva: *ha dormito bene, mangiato con appetito*. Ma allorchè le lagrime lungamente trattenute vincevano ogni sforzo, e prendevan le usate vie, ella n'usciva, e s'abbandonava al dolore. Poi disfogatasi ritornava con gli occhi asciutti e col viso sereno, come se fuori del limitare lasciato avesse l'infelice suo stato. Fu certo un grand'atto di questa donna quel d'impugnare il ferro, di trafiggersi il petto, di cavar dalla ferita il pugnale, di presentarlo al marito;

centique gloria et aeternitas ante oculos erant: quo maius est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae abdere lacrymas, operire luctum, amissoque filio, matrem adhuc agere. Scribonianus arma in Illyrico contra Claudium moverat: fuerat Paetus in partibus, et occiso Scriboniano, Romam trahebatur. Erat adscensus navem: Arria milites orabat, ut simul imponeretur. *Nempe enim, inquit, daturi estis consulari viro servulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur: omnia vel sola praestabo.* Non impetravit. Conduxit piscatoriam naviculam, ingensque navigium minimo sequuta est. Eadem apud Claudium uxori Scriboniani, quum illa profiteretur indicium, *Ego, inquit, te audiam, cuius in gremio Scribonianus occisus est, et vivis?* Ex quo manifestum est, ei consilium pulcherrimae mortis non subitum fuisse. Quin etiam quum Thræsea, gener eius, deprecaretur, ne mori pergeret, interque alia dixisset, *Tu vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum?* respondit, *Si tam diu tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Paeto, volo.* Auxerat hoc responso: curam suorum: attentius custodiebatur: sensit, et, *Nihil agitis, inquit: potestis enim efficere, ut male moriar; ne moriar, non potestis.* Dùm haec dicit, exsiluit cathedra, adversoque parieti caput ingenti impetu impegit, et corruit. Refocillata, *Dixeram, inquit, vobis, inventuram me, quamlibet duram, ad mortem viam, si vos facilem negassetis.* Videnturne haec tibi maiora illo, *Paete, non dolet, ad quod per haec perventum est?* quum interim illud quidem ingens fama, haec, nulla circumfert. Unde colligitur, quod initio dixi, alia esse clariora, alia maiora. Vale.

e di dirgli quelle immortali e pressochè divine parole: *Peto non duolmi*. Ma pure in que' sublimi momenti aveva ella dinanzi agli occhi la gloria e l'eternità del suo nome: ond'è viemaggior eroismo senza lusinga di gloria, senza lusinga d'immortalità nascondere le lagrime, coprir il cordoglio, e dopo aver perduto il figliuolo far ancora da madre. Avea Scriboniano mosso l'arme contro Claudio nell'Ilirico. Peto, ch'era stato uno de' congiurati, venivane tratto a Roma, seguita già l'uccisione di Scriboniano. Egli stavasi per montar in nave, ed Arria supplicava i soldati, che la dovessero ricever insieme: *Già voi altri (diceva loro) darete sicuramente ad un uomo consolare alcuni serventi, dalle cui mani prenda il cibo, e da' quali venga vestito e calzato: io sol^o posso far tutto questo*. Non ottenne la grazia. Prese dunque a nolo un battello da pesra, e col piccol legno tenne dietro al grandissimo. Fu pur costel, che in presenza di Claudio, allorchè la moglie di Scriboniano pigliava l'impunità, ebbe il coraggio di dirle: *E sarà mai vero ch'io presti orecchio a te, nel cui grembo fu ammazzato Scriboniano, e pur vivi?* Dal che rilevasi chiaramente, che la risoluzione di quella morte sì bella non fu in lei repentina. Anzi al contrario procurando il suo genero Trasea di dissuaderla dall'ostinarsi a morire, ed avendole detto fra l'altre cose: *Voi dunque volete, che la vostra figliuola, s'io mai dovessi sgraziatamente perire, sen' muoja meco?* risposegli: *Quand'ella con esso voi sia vissuta in sì lunga e sì perfetta concordia, com'io vissi con Peto, sì che lo voglio*. Una tal risposta aprì maggiormente gli occhi a' suoi famigliari, cominciarono a prenderne guardia con più gelosia: di che la donna avvedutasi: *Non fate nulla*, disse loro, *che ben potrete esser cagione, ch'io muoja a disagio; ma ch'io non muoja, già non potrete ottenere*. E in questo dire balzò della sedia, e con grandissimo impeto diede del capo nel muro di rincontro, e stramazò. Come fu ristorata: *Ve lo aveva pur detto* (ripigliò ella), *ch'io sarei stata capace di trovare ogni più scabrosa strada alla morte, quando per voi mi fosse contesa la facile*. Or non sembrano a voi questi tratti anche maggiori di quel: *Peto, non duolmi*, al quale serviron essi come di gradini? E pur quel tratto è famoso per tutto intorno, e questi rimangono oscuri. È dunque vero il mio principio, che i fatti più celebri non sempre sono i più grandi. State sano.

Angit me Fanniae valetudo. Contraxit hanc, dum adsidet Iuniae Virgini, sponte primum (est enim affinis), deinde etiam ex auctoritate pontificum. Nam Virgines, quum vi morbi atrio Vestae coguntur excedere, matronarum curae custodiaeque mandantur. Quo munere Fannia dum sedulo fungitur, hoc discrimine implicata est. Insident febres, tussis increscit, summa macies, summa defectio: animus tantum et spiritus viget, Helvidio marito, Thrasea patre dignissimus: reliqua labuntur, meque non metu tantum, verum etiam dolore conficiunt. Doleo enim, maximam feminam eripi oculis civitatis, nescio an aliquid simile visuris. Quae castitas illius! quae sanctitas! quanta gravitas! quanta constantia! Bis maritum sequuta in exilium est, tertio ipsa propter maritum relegata. Nam, quum Senecio reus esset, quod de vita Helvidii libros composuisset, rogatumque se a Fannia in defensione dixisset: quae-
rente minaciter Metio Caro, an rogasset, respondit, *Rogavi*: an commentarios scripturo dedisset, *Dedi*: an sciente matre, *Nesciente*. Postremo nullam vocem cedentem periculo emisit. Quin etiam illos ipsos libros, quamquam ex necessitate et metu temporum abolitos SC. publicatis bonis, servavit, habuit, tulitque in exilium exsilii causam. Eadem quam iucunda, quam comis, quam denique (quod paucis datum est) non minus amabilis, quam veneranda! Erit sane, quam postea uxoribus nostris ostentare possimus: erit, a qua viri quoque fortitudinis exempla sumamus; quam sic cernentes audientesque miramur, ut illas, quae leguntur. Ac mihi domus ipsa nutare, convulsaque sedibus suis ruitura supra videtur, licet adhuc posteros habeat. Quantis enim virtutibus quantisque factis adsequentur, ut haec non

PLINIO AL SUO PRISCO

Sono in pensieri pel mal di Fannia. Essa lo ha contra'to nell'assistere alla Vestale Giunia, primieramente per volontà propria (essendo sua parente), poi anche per ordine de' pontefici. Poichè tali vergini, ove la forza del male costringe ad uscir dal chiostro di Vesta, vengono consegnate alla cura e custodia delle matrone. Or Fannia mentre attende con ogni premura a compier l'impegno suo, è caduta ella stessa in simile pericolo. Le si mantien viva la febbre, la tosse le va crescendo, è disfatta e rifinita; e se non che spira in essa quell'anima intrepida, degna veramente del marito Elvidio, e del genitor Trasea; tutto il resto vien meno, ond'io non pur da timore, ma da fiero cordoglio mi trovo angustiato. Poichè spiace assai, che dama di tanto merito venga rapita agli occhi de' cittadini, che non so, se vedran più mai nulla di simile. Qual continenza non era in lei! qual costume illibato! che gravità! che costanza! Due volte seguì il marito nel bando; fu bandita ella stessa la terza volta per amor del marito. Imperciocchè essendo stato accusato Senecione per aver composto de' libri intorno alla vita d'Elvidio, ed avendo egli protestato nella sua difesa d'esserne stato pregato da Fannia; questa interrogata minaccevolmente da Mezio Caro, *se in fatti ne lo avesse pregato*, rispose: *Il pregai; Se avessegli somministrare le opportune memorie*, replicò: *Gliele somministrai; Se avesse ciò fatto di saputa della madre*, rispose: *Senza saputa di lei*. Finalmente non mandò fuori un sol motto d'avvilimento. Anzi, dopo aver perduti per confiscazione i suoi beni, ella salvò copia di quei medesimi libri, tuttochè soppressi per decreto del Senato, attesa la necessità e le terribili circostanze dei tempi, seco sempre gli tenne e portollì in bandq, di cui erano stati cagione. Una donna di simil tempra quant'era insieme gioviale, quanto compita, in una parola (ciò ch'è dato a poche) quanto non meno amabile che veneranda! Avrem senza dubbio in lei chi additar alle nostre spose qual perfetto modello, avrem donde trarre anche noi altri uomini degli esempi di forza, noi, che veggendo ed ascoltando tal donna, la ammiriamo al pari di quelle, di cui ci parlan le storie. Quanto a me, e' mi sembra, che la stessa casa di lei ne vacilli, e smos-

novissima occiderit? Me quidem illud etiam adfligit et torquet, quod matrem eius, illam (nihil possum illustrius dicere) tantae feminae matrem, rursus videor amittere, quam haec, ut reddit ac refert nobis, sic auferet secum, meque et novo pariter et rescisso vulnere adficiet. Utramque colui, utramque dilexi: utram magis, nescio; nec discerni volebant. Habuerunt officia mea in secundis, habuerunt in adversis. Ego solatium relegatarum, ego ultor reversarum: non feci tamen paria, atque eo magis hanc cupio servari, ut mihi solvendi tempora supersint. In his eram curis, quam scriberem ad te; quas si deus aliquis in gaudium verterit, de metu non querar. Vale.

LXVI

.C. PLINIUS RESTITUTO SUO S.

Indignatiunculam, quam in cuiusdam amici auditorio cepi, non possum mihi temperare, quo minus apud te, quia non contigit coram, per epistolam effundam. Recitabatur liber absolutissimus: hunc duo aut tres, ut sibi et paucis videntur, disertis, surdis mutisque similes audiebant. Non labra diduxerunt, non moverunt manum, non denique adsurrexerunt, saltem lassitudine sedendi. Quae tanta gravitas? quae tanta sapientia? quae immo pigritia, arrogantia, sinisteritas ac potius amentia, in hoc totum diem impendere, ut offendas, ut inimicum relinquas, ad quem tanquam amicissimus veneris? Disertior ipse es? tanto magis ne invideris: nam qui invidet, minor est. Denique, sive plus, sive minus, sive idem praestas, lauda vel inferiorem, vel superiorem, vel parem. Superiorem, quia,

«asi da' fondamenti stia per rovinarvi giù sopra, quantunque non manchi di successori. Ma a quale altezza di virtù e di geste non è mestieri, che questi pervengano per far sì, che costei non sia stata l'ultima di lor famiglia? Io sono afflitto e dolente eziandio perchè parmi di perder un'altra volta la madre di sì gran dama (non posso darle nome più splendido), madre, che com'ella a noi rende, e rappresenta, così a noi ritorrà al suo partire dal mondo, aprendo nel mio cuore una piaga novella, ed esacerbando nel tempo stesso l'antica. Dell'una e dell'altra io coltivali l'amicizia, all'una e all'altra professai vero affetto: a quale maggiore, nol so; nè volean esse l'una dall'altra esser distinte. S'ebbero i miei ufficj nelle prosperità; gli ebber nelle disgrazie. Io fui il loro consolatore nel bando, io il loro vendicator nel ritorno. Pure non pareggiai le partite, e quindi vie più desidero, che costei campi per aver tempo di pagare miei debiti. Ecco i tormentosi pensieri, in mezzo a' quali i' ho scritto a voi questa lettera. Se qualche pietoso Iddio me li convertirà in allegrezza, io non mi lagnerò punto d'essere stato in timore. Conservatevi sano.

66

PLINIO AL SUO RESTITUTO

Non posso trattenermi dallo sfogar teco per lettera (giacchè non mi è avvenuto di farlo a voce) uno sdegnuzzo, ch'io presi nell'uditorio di un amico. Si recitava un'opera perfettissima, e due, o tre uomini, a parer loro e di pochi altri, eloquenti, stavano a udirla come tanti mutoli e sordi. Essi non distaccaron le labbra, non mosser la mano, non si rizzarono finalmente in piedi, nè anche per noja del lungo sedere. Donde mai tanto sussiego, tanta sapienza, anzi tanta poltroneria, arroganza, inciviltà, o piuttosto sciocchezza d'impiegar tutto il giorno a disgustare e a lasciar nemico colui, al quale eri venuto come a un tuo amicissimo? Sei tu forse più facondo di lui? tanto più guardati dall'invidiar le sue doti; chè chi ha invidia è da meno. Finalmente giunga la tua abilità o a più, o a meno, o allo stesso, lodalo qual egli sia o inferiore, o maggiore, o eguale. Se maggiore, lodalo, perchè se non è da lodare egli, molto meno lo sei tu; se inferiore, o eguale, lodalo, perchè importa alla tua gloria, che sembri ognor grandis imo quegli, cui tu superi, o agguagli. Io per verità soglio

nisi laudandus ille est, non potes ipse laudari; inferiorem aut parem, quia pertinet ad tuam gloriam quam maximum videri, quem praecedis vel exaequas. Equidem omnes, qui aliquid in studiis faciunt, venerari etiam mirarique soleo. Est enim res difficilis, ardua, fastidiosa, et quae eos, a quibus, contemnitur, dedignatur. Nisi forte aliud iudicas tu: quamquam quis uno te reverentior huius operis, quis benignior aestimator? Qua ratione ductus, tibi potissimum indignationem meam prodidi, quem habere socium maxime poteram. Vale.

LXVII

C. PLINIUS SABINIANO SVO S.

Libertus tuus, cui succensere te dixeras, venit ad me, advolutusque pedibus meis, tanquam tuis, haesit. Flevit multum, multumque rogavit; multum etiam tacuit: in summa, fecit mihi fidem poenitentiae. Vere credo emendatum, quia deliquisse se sentit. Irasceris, scio: et irasceris merito, id quoque scio: sed tunc praecipua mansuetudinis laus, quum irae caussa iustissima est. Amasti hominem, et, spero, amabis: interim sufficit, ut exorari te sinas. Licebit rursus irasci, si uernerit: quod exoratus excusatius facies. Remitte aliquid adolescentiae ipsius, remitte lacrymis, remitte indulgentiae tuae: ne torseris illum, ne torseris etiam te. Torqueris enim, quum tam lenis irasceris. Vereor, ne videar non rogare, sed cogere, si precibus eius meas iunxero. Iungam tamen tanto plenius et effusius, quanto ipsum acrius severiusque corripui, destricto minatus, nunquam me postea rogaturum. Hoc illi, quem terreri oportebat, tibi non idem. Nam fortasse iterum rogabo, iterum impetrabo: sit modo tale, ut rogare me, ut praestare te deceat. Vale.

fin anche venerare, e ammirare chiunque abbia qualche merito negli studj. Perciocchè ella è questa una cosa difficile, ardua, ritrosa, e che spregia vicendevolmente coloro, da' quali vien dispregiata; ove tu per avventura non pensi altramente: sebbene chi è mai fra tutti di questa professione più rispettoso, chi più gentile stimatore di te? Dal qual motivo indotto io, a te specialmente ho palesata la mia indignazione, perchè te sopra ogni altro poteva aver per compagno. Sta sano.

67

PLINIO AL SUO SABINIANO

È venuto da me il vostro Liberto, cui avevate detto d'essere in collera, e si è prosteso a' miei piedi come a' vostri proprii. Egli ha sparse molte lagrime, ha porte molte preghiere, e molto pure si è stato in silenzio: in una parola, mi ha dati seguiti certissimi di pentimento; ed io lo credo ravveduto veramente, perchè conosce il suo fallo. Voi siete irato, lo so: ed avete motivo di esserlo, so anche questo: ma allora è maggiore lo spicco della clemenza, quando è più giusta la cagion dello sdegno. Voi avete voluto bene a quest' uomo, e spero, che gliel vorrete ancora: bastami in tanto, che vi lasciate convincere. Potrete di nuovo seco lui adirarvi, qualora il meriti; e dopo un tale perdono sarà più ragionevole l'ira vostra. Condonate qualche cosa all'immatura sua età, condonate al suo pianto, condonate alla vostra dolcezza; e non vogliate tormentar lui, e voi ad un tempo; giacchè la collera in un'indole così mite, qual è la vostra, è uno stato violento. Non vorrei sembrar di costringervi anzi che di pregarvi coll'unire alle sue preghiere le mie. Pur le unirò con tanto più di pienezza e di fervore, quanto è stato più forte, e risentito il rimprovero, ch'io ho fatto a lui stesso, minacciandogli severamente di non adoperarmi mai più in favor suo. Così ho parlato con chi doveasi mettere in soggezione: ma con voi io parlo di tutt'altra maniera. Sì, io dovrò forse pregarvi per la seconda volta, e per la seconda volta n'otterrò grazia: basta solo, che si tratti di cosa tale che il decoro permetta, e a me di chiederla ed a voi di accordarla. State sano.

LXVIII

C. PLINIVS SABINIANO SVO S.

Bene fecisti, quod libertum, aliquando tibi carum, reducentibus epistolis meis, in domum, in animum recepisti. Iuvabit hoc te: me certe iuvat; primum, quod te talem video, ut in ira regi possis: deinde, quod tantum mihi tribuis, ut vel auctoritati meae pareas, vel precibus indulgeas. Igitur et laudo et gratias ago. Simul in posterum moneo, ut te erroribus tuorum, etsi non fuerit, qui deprecetur, placabilem praestes. Vale.

LXIX

C. PLINIVS SABINO SVO S.

Scribis mihi, Sabinam, quae nos reliquit heredes, Modestum servum suum nusquam liberum esse iussisse: eidem tamen sic adscripsisse legatum, *Modesto, quem liberum esse iussi*. Quaeris, quid sentiam? Contuli cum prudentibus. Convenit inter omnes, nec libertatem deberi, quia non sit data; nec legatum, quia servo suo dederit. Sed mihi manifestus error videtur: ideoque puto nobis, quasi scripserit Sabina, faciendum, quod ipsa scripsisse se credidit. Confido, accessurum te sententiae meae, quum religiosissime soleas custodire defunctorum voluntatem, quam bonis heredibus intellexisse pro iure est. Neque enim minus apud nos honestas, quam apud alios necessitas valet. Moretur ergo in libertate, sinentibus nobis, fruatur legato, quasi omnia diligentissime caverit. Cavit enim, quae heredes bene elegit. Vale.

PLINIO AL SUO SABINIANO

Avete fatto saggiamente a ricever di bel nuovo in casa , e nel cuore il Liberto a voi già sì caro , ed or ricondottovi quasi per mano dalle mie lettere. Da quest'azione voi ne trarrete piacere, siccome ne traggio io moltissimo , veggendo primieramente, che voi siete così pieghevole da lasciarvi diriger in mezzo all'ira, e in secondo luogo che fate di me tanto conto, che, o mi ubbidite come superiore, o mi esaudite come intercessore. Vi lodo per tanto insieme, e vi ringrazio. Nello stesso tempo anche vi do un avvertimento per ogni altra occasione , di perdonar con facilità a' vostri vassalli i loro trascorsi , quantunque non ci sia chi si frapponga per essi. State sano.

PLINIO AL SUO SABINO SALUTE

Tu mi scrivi, che Sabina, la quale ha lasciati eredi noi, non ha espresso in alcun luogo, che il suo servo Modesto debba esser libero, ma che tuttavia ha fatto a lui un legato con queste parole: *a Modesto, il quale ho ordinato che sia libero.* Vuoi tu sapere ciò ch' io ne senta? ho conferito il caso co'Giureconsulti. Tutti ad una voce dicono, che non gli si deve nè la libertà, perchè non gli è stata data, nè il legato, perchè è stato fatto ad un servo. Ma questo a me sembra uno sbaglio evidente; e quindi penso, che noi dobbiamo adempiere quanto Sabina ha creduto di avere scritto, come se scritto lo avesse veramente. Io mi lusingo che tu abbraccerai il mio sentimento, come uomo avvezzo ad osservare religiosamente la volontà de' defunti, l'intelligenza della quale pei buoni eredi sta in luogo di obbligazione. Imperciocchè non ha presso noi minor forza l'onestà di quel che abbia presso gli altri la legge. Rimanga dunque Modesto in libertà di nostro consentimento, e goda del suo legato, come se Sabina avesse con tutta diligenza provveduto contro ogni eccezione; poichè abbastanza ha provveduto colui che ha scelto bene gli eredi. Sta sano.

C. PLINIUS CORNELIO TACITO SVO S.

Ridebis, et licet rideas. Ego ille, quem nosti, apros tres, et quidem pulcherrimos, cepi. Ipse? inquis. Ipse: non tamen ut omnino ab inertia mea et quiete discederem. Ad retia sedebam. Erant in proximo, non venabulum aut lancea, sed stilus et pugillares. Meditabar aliquid enotabamque, ut, si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. Non est, quod contempnas hoc studendi genus. Mirum est, ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Iam undique silvae et solitudo, ipsumque illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt. Proinde quum venabere, licebit, auctore me, ut panarium et lagunculam, sic etiam pugillares feras. Experieris non Dianam magis montibus, quam Minervam inerrare. Vale.

C. PLINIUS CORNELIO TITIANO SVO S.

Est adhuc curae hominibus fides et officium: sunt qui defunctorum quoque amicos agant. Titinius Capito ab imperatore nostro impetravit, ut sibi liceret statuam L. Syllani in foro ponere. Pulchrum et magna laude dignum, amicitia principis in hoc uti, quantumque a gratia valeas, aliorum honoribus experiri! Est omnino Capitoni in usu claros viros colere. Mirum est, qua religione, quo studio imagines Brutorum, Cassiorum, Catonum, domi, ubi potest, habeat. Idem clarissimi cuiusque vitam egregiis carminibus exornat. Scias ipsum pluribus virtutibus abundare, qui aliena, sic amat. Redditus est L. Syllano debitus honor, cuius immortalitati Capito prospexit pariter et suae.

PLINIO AL SUO TACITO

Voi ridete, e ridete pure, che ne avete ragione. Io, che mi sono quell'uomo, che ben sapete, ho preso tre cinghiali, e tutti bellissimi. Voi stesso? direte. Io in persona; ma però senza molto scostarmi dalla mia poltroneria ed agiatezza. Mi stava seduto presso le reti, ed avea in pronto, non già lo spiedo, o la lancia, ma la penna ed il taccuino. Andava così raccogliendo qualche idea, e la metteva in iscritto, perchè se mai avessi dovuto portar a casa le mani vote, portassi piene almeno le carte. Credetemi, che questo modo di studiare non è punto sprigievole; gli è anzi mirabil cosa, come quel moto, e scotimento del corpo serva a ravvivare lo spirito. Il recinto poi delle selve, e la solitudine, e quel silenzio medesimo, che vuole il mestiero del cacciatore, sono di stimolo e di aiuto grandissimo alla sua fantasia. Voi dunque, quando anderete alla caccia, porterete seco voi, sul mio esempio, insieme col paniere e col fiasco il taccuino; e vedrete a prova, che niente meno di Diana compiacesi di errar pe' monti Minerva. State sano.

PLINIO AL SUO TIZIANO

Gli uomini non hanno ancora sbandita la fedeltà e la gratitudine, e si trovan tuttavia di quelli, che fanno da amici anche dei morti. Titinio Capitone ha ottenuto dal nostro imperadore di poter innalzare nel foro la statua di Lucio Sillano. Bella cosa è al certo, e degna di plauso, l'approfittare a questo modo del favore del principe, e il far servire la prova del proprio potere all'onore degli altri. Ma già è costume particolare di Capitone d'esser divoto degli uomini celebri. Egli tiene ne' ripostigli del suo palagio i ritratti dei Brutti, de' Cassj, de' Catoni con una gelosia, con una venerazione incredibile. Mette anche in bei versi le lodi di quei personaggi più cospicui; e col mostrarsi così innamorato delle altrui virtù, dà a divedere, ch'egli stesso ne è a dovizia fornito. Ballegriamoci dunque, che sia stato reso a Sillano il debito onore, e che Capitone, nell'atto di provvedere all'immortalità di quest'uomo, abbia in-

Neque enim magis decorum et insigne est, statuat in foro populi Romani habere, quam ponere. Vale.

LXXII

C. PLINIUS PVSCO SVO S.

Quaeris, quemadmodum in secessu, quo iamdiu frueris, putem te studere oportere. Vtile in primis, et multi praecipunt, vel ex Graeco in Latinum, vel ex Latino vertere in Graecum: quo genere exercitationis proprietas splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, praeterea imitatione optimorum similia inveniendi facultas paratur: simul quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt. Intelligentia ex hoc et iudicium acquiritur. Nihil obtulerit, quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quasi aemulum scribere, lectisque conferre, ac sedulo pensitare, quid tu, quid ille commodius. Magna gratulatio, si non nulla tu; magnus pudor, si cupeta ille melius. Licebit interdum et notissima eligere, et certare cum electis. Audax haec, non tamen improba, quia secreta, contentio: quamquam multos videmus eiusmodi certamina sibi cum multa laude sumsisse, quosque subsequi satis habebant, dum non desperant, antecessisse. Poteris et, quae dixeris, post oblivionem retractare, multa retinere, plura transire, alia interscribere, alia rescribere. Laboriosum istud et taedio plenum, sed difficultate ipsa fructuosum, recalescere ex integro, et resumere impetum fractum omissumque: postremo, nova velut membra peracto corpori intextere, nec tamen priora turbare. Scio, nunc tibi esse praecipuum studium orandi; sed non ideo semper pugnam hunc et quasi bellatorium stilum suaserim. Ut enim terrae variis mutatisque seminibus, ita ingenia nostra

sieme provveduto alla propria; giacchè non è maggior gloria l'ottenere una statua nel foro del popolo romano, che il collocarvela. State sano.

72

PLINIO AL SUO FUSCO

Tu mi chiedi qual sorta di studio, secondo il mio parere, ti sarebbe la più opportuna in cotesta tua solitudine, la quale stai tu godendo da lungo tempo. Utilissimo sopra tutto, e da parecchi ordinato, è il traslatore dalla greca nella latina, o dalla latina nella greca favella: qualità d'esercizio, col quale proprietà e splendore di parole, abbondanza di modi figurati, nello spiegarsi forza, e finalmente attività di ritrovare cose simiglianti a quelle degli ottimi scrittori, imitando si acquista. Oltre di che se t'è fuggita qualche avvertenza nel leggere, il traslatore non t'inganna; ma cognizione e retto giudizio ne guadagni. Di più ti gioverà quando hai letto una cosa di fresco, acciocchè l'argomento e la materia in capo ti rimanga, quasi gareggiando scrivere quel che leggesti scritto: paragonare e sottilmente pesare in che tu, in che l'altro autore siete migliori: se tu in qualche cosa sei migliore di lui, n'avrai allegrezza grande; s'egli è migliore di te in tutte, gran vergogna. Potrai anche i più eccellenti passi eleggere; e coi più squisiti azzuffarti. Zuffa ardita ma non isfacciata, perchè niuno la sa: quantunque molti ne vediamo mettersi a tal cimento che n'hanno lode grandissima, perciocchè mentre bastava loro d'andar dietro i vestigi altrui, non disperandosi dell'impresa passarono oltre. Quando le cose scritte ti saranno andate in dimenticanza, potrai ripigliarle di nuovo, parte ritenerne, parte lasciarne andare, scrivere ad altre tra mezzo, altre ricopiare: faticosissima e noiosissima opera, ma in così gran difficoltà appunto è frutto quell'inflamarsi di nuovo, quel già rotto ed intralciato impeto racquistare, e finalmente quell'adattare quasi membra nuove allo stabilito corpo, senza però le più atte levargli. So che il tuo studio principale è ora trattar cause, ma non ti esorterei sempre a sì fatto stile da baruffa e per così dire guerriero. Coltivansi gli umani ingegni ora con questa imitazione, ora con quella, come con varie cambiate sementi il terreno. Voglio

nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur. Volo interdum aliquem ex historia locum apprehendas: volo epistolam diligentius scribas: (volo carmina.) Nam saepe in orationes quoque non historicae modo, sed prope poëticae descriptionis necessitas, incidit; et pressus sermo purusque ex epistolis petitur. Fas est et carmine remitti: non dico continuo et longo (id enim perfici nisi in otio non potest), sed hoc arguto et brevi, quod apte quantaslibet occupationes curasque distinguit. Lusus vocantur; sed hi lusus non minorem interdum gloriam, quam seria consequuntur: atque adeo (cur enim te ad versus non versibus adhorter?)

*Vt laus est cerae, mollis cedensque sequatur
 Si doctos digitos, iussaque fiat opus,
 Et nunc informet Martem, castamque Minervam,
 Nunc Venerem effingat, nunc Veneris puerum;
 Vtque sacri fontes non sola incendia sistunt,
 Saepe etiam flores vernaque prata iuvant:
 Sic hominum ingenium flecti ducique per artes
 Non rigidas docta mobilitate decet.*

Itaque summi oratores, summi etiam viri sic se aut exercebant aut delectabant, immo delectabant exercebantque. Nam mirum est, ut his opusculis animus intendatur remittaturque. Recipiunt enim amores, odia, iras, misericordiam, urbanitatem, omnia denique, quae in vita, atque etiam in foro caussisque versantur. Inest his quoque eadem, quae aliis carminibus utilitas, quod metri necessitate devincti, soluta oratione laetamur, et quod facilius esse comparatio ostendit, libentius scribimus. Habes plura etiam fortasse, quam requirebas; unum tamen omisi. Non enim dixi, quae legenda arbitrarer: quamquam dixi, quum dicerem, quae scribenda. Tu memineris sui cuiusque generis auctores

che tu impari talvolta qualche bel tratto d'istoria; voglio che tu scriva qualche lettera con più diligenza; voglio versi. Spesso nasce nell'arringare non solamente necessità di descrizioni storiche, ma di poetiche ancora; e dalle lettere ne cavi un parlare stringato e puro. Si dee ancora coi versi ricrearsi, non dico continui, non lunghi, ma con gli arguti e brevi che possono ottimamente fra le occupazioni essere intermezzo. Chiamansi scherzi, ma non minor fama hanno talvolta cotali scherzi delle cose massicce. E però perchè non ti stimolerò io a far versi co' versi?

Come lodì la cera, se consente

Dell'artefice al dito, e molle il segue
 Sì, che qual opra ei vuol, quella divenga:
 E Marte or formi, ed or Pallade sagra,
 Ed or Venere imiti, ed ora il figlio;
 E come l'onde sacre alte non solo
 Sono a smorzar l'incendio, ma ristoro
 Danno a' fiori sovente e a' verdi prati,
 Così l'ingegno uman per le umane arti
 Piegar devi, e guidar mobile e saggio.

E perciò cime d'oratori e cime d'uomini in tal forma ora si esercitavano, ora passavano il tempo, anzi passavano il tempo e si esercitavano ad un tratto. Perchè è maraviglia a dire quanto in sì fatte opere l'animo stia applicato e ad un tempo si riconforti. Contengono queste amori, odi, compassione, piacevolezza, e finalmente quanto all'umana vita appartiene, e nelle cause e nel foro si tratta. Un'altra utilità hanno i versi di questa e d'ogni altra qualità; perciocchè trovandoci noi legati fra quelle misure di piedi, grande è poi l'allegrezza dell'entrare nella prosa, e più volentieri scriviamo poi in un modo che dal fatto paragone vediamo esser più facile. Forse io t'ho detto più di quello che domandavi, e tuttavia una cosa ho lasciata indietro. Non ho detto quel che io penso che tu debba leggere, benchè io te l'abbia detto, dicendoti quello che s'ha a scrivere. Tieni a mente: usa grandissima

diligenter eligere: aiunt enim, **MVLTVM LEGENDVM ESSE, NON MVLTA**. Qui sint hi, adeo notum per-
vulgatumque est, ut demonstratione non egeant: et
alioqui tam immodice epistola me extendi, ut, dum
tibi, quemadmodum studere debeas, suadeo, studendi
tempus abstulerim. Quin ergo pugillares resumis, et
aliquid ex his, vel istud ipsum quod coeperas, scribis?
Vale.

LXXIII

C. PLINIVS MAVRICO SVO S,

Quid a te iucundius mihi potuit iniungi, quam ut
praeceptorem fratris tui liberis quaererem? Nam be-
neficio tuo in scholam redeo: illam dulcissimam aeta-
tem quasi resumo. Sedeo inter iuvenes, ut solebam:
atque etiam experior, quantum apud illos auctoritatis
ex studiis habeam. Nam proxime frequenti auditorio
inter se coram multis ordinis nostri clare loquebantur:
intravi, conticuerunt. Quod non referrem, nisi ad illo-
rum magis laudem, quam ad meam, pertineret: ac nisi
sperare te vellem, posse fratris tui filios probe discere.
Quod superest, quum omnes, qui profitentur, audiero,
quid de quoque sentiam, scribam: efficiamque, quan-
tum tamen epistola consequi potero, ut ipse omnes
audisse videaris. Debeo enim tibi, debeo memoriae
fratris tui hanc fidem, hoc studium, praesertim super
tanta re. Nam quid magis interest vestra, quam ut li-
beri (dicerem tui, nisi nunc illos magis amares) digni
illo patre, te patruo reperiantur? Quam curam mihi,
etiam si non mandasses, vindicassem. Nec ignoro su-
scipiendas offensas in eligendo praeceptore: sed oportet
me non modo offensas, verum etiam simultates pro
fratris tui filiis tam aequo animo subire, quam parentes
pro suis. Vale.

diligenza nell'eleggere in ogni materia i migliori. *Molto si dee leggere*, si dice, *non cose molte*. Quali sieno i migliori tanto si sa, e così è divulgato, che l'additargli non fa bisogno: oltre di che ho allungata così smisuratamente questa lettera, che nel dirti come tu debba studiare, detto studiare t'ho furato il tempo. Che non ripigli adunque la penna, e scrivi alcuna delle cose che t'ho dette o quello che avevi da te cominciato? Sta sano.

75

PLINIO AL SUO MAURICO

Qual cosa a me più grata potrebbe essermi comandata da voi dell'andare in traccia di maestro per i figliuoli di vostro fratello? Così per grazia vostra ritorno alla scuola, e quasi rientro in quella dolcissima età un'altra volta. Trovomi, come solea fare allora, a sedere fra giovani, e provo di più quanto m'hanno in concetto in materia di studi. M'è accaduto a questi dì che trovandosi eglino in una numerosissima udienza, motteggiavano ad alta voce, benchè fossero alla presenza di molti del nostro ordine. Io v'entrai: tutti tacquero. Non vi farei questo racconto, se non fosse piuttosto una lode a loro che a me, e se non volessi che voi speraste che i figliuoli di vostro fratello saranno onestamente educati. Quello che rimane a fare si è, che quando avrò udito tutti i professori, vi scriverò quello che mi pare d'ognuno; e per quanto si può con lettere, farò per modo che vi sembrerà d'averli uditi tutti voi medesimo. Sono debitore alla memoria del fratel vostro di questa puntualità e diligenza, massime in fatto così importante. Imperocchè qual cosa è d'importanza maggiore, che figliuoli, direi quasi vostri, se non gli amaste più che se fossero tali, riescano degni di così fatto padre e zio? Ora un tal carico, quand'anche non me lo aveste addossato, i' me lo sarei preso da me. Benchè non ignori che nello scegliere un maestro si va incontro a dispiaceri; ma dispiaceri e rancori si debbono con paziente animo incontrare per i figliuoli di vostro fratello, quanti ne debbono incontrare e soffrire i padri per i loro propri figliuoli. State sano.

LXXIV

C. PLINIVS VERO SVO S.

Gratias ago, quod agellum, quem nutrici meae donaveram, colendum suscepisti. Erat, quum donarem, centum millium nummum; postea, decrescente rediv, etiam pretium minuit, quod nunc, te curante, reparabit. Tu modo memineris, commendari tibi a me non arbores et terram (quāquam haec quoque), sed munusculum meum; quod esse quam fructuosissimum non illius magis interest, quae accepit, quam mea, qui dedi. Vale.

LXXV

C. PLINIVS TACITO SVO S.

Petis, ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis. Gratias ago. Nam video, mortī eius, si celebretur a te, immortalem gloriam esse propositam. Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi, ut urbes, memorabili casu, quasi semper victurus, occiderit; quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit: multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet. Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda; beatissimos vero, quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, deponso etiam, quod iniungis. Erat Miseni, classemque

PLINIO AL SUO VERO

Ti son grato della cura che ti vai prendendo in coltivare il campicello donato alla nutrice mia. E esso quando gliel donai, valeva un centomila sesterzii, poi scemando di reddito, venne a scemare anche del prezzo; al che ora, mercè le cure tue, verrà riparato. Tu intanto tieni per fermo, che io non raccomando a te le pianticelle e il terreno (sebbene anche questo), ma il regaluccio mio; il quale, che sia fruttifero quanto mai si può, non interessa più a lei che lo accettò, che a me che glielo diedi. Addio.

PLINIO AL SUO TACITO

Chiedi ch'io ti scriva come uscì di vita mio zio, acciocchè tu possa con più verità tramandarlo ai posteri: te ne so grado assai. Ben veggo che la morte di lui, ove si celebri da te, conseguirà gloria immortale. Perciocchè, sebbene egli, caduto nella ruina di amenissimi luoghi, sia, direi quasi, per viver sempre, come pel memorabil caso vivran que' popoli e quelle città, sebbene composto abbia moltissime opere e durevoli, pure contribuirà non poco a perpetuarlo l'eternità de' tuoi scritti. Chè nel vero beati reputo coloro, cui gli Dei concedettero o di far cose degne d'essere scritte, o di scriverne di meritevoli di esser lette: beatissimi poi, cui l'uno e l'altro fu dato.

Del quale numero sarà mio zio, e pe' suoi libri e pe' tuoi. Perlochè più volentieri imprendo a fare, e ti offro anzi spontaneo quel che m'imponi.

imperio praesens regebat. Nonum Kalend. Septembres, hora fere septima, mater mea indicat ei, apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens, studebatque; poscit soleas, adscendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus, ex quo monte: Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur: cuius similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur: credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem vanescebat: candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat. Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum. Iubet Liburnicam aptari: mihi, si venire una vellem, fecit copiam. Respondi, studere me malle: et forte ipse, quod scriberem, dederat. Egrediebatur domo, accipit codicillos. Retinae classiarii imminenti periculo exterriti (nam villa ea subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga) ut se tanto discrimini eriperet, orabant. Vertit ille consilium, et quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deducit quadriremes; adscendit ipse non Retinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. Properat illuc, unde alii fugiunt; rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderat oculis, dictaret enotaretque. Iam navibus cinis inciderat, quo propius accederet, calidior et densior; iam punices etiam, nigrique et ambusti et fracti igne lapides: iam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paullum, an retro flecteret, mox gubernatori ut ita faceret monenti, *Fortes*, inquit, *fortuna iuvat, Pomponianum pete*. Stabiis erat, diremtus sinu medio. Nam sensim circumactis curvatisque

Era egli a Miseno, ove in persona comandava l'armata navale. Al ventiquattro d'Agosto, verso la settima ora, la madre mia gli annunzia apparire una nuvola, strana e per la grandezza e per la forma. Stato egli al sole, come usava, poi bagnatosi in acqua fredda, aveva, giacendosi, fatto colazione e studiava. Chiede le scarpe, e monta in luogo, donde potevasi meglio contemplar quel prodigio. Una nuvola sorgeva (non discernevasi da lungi, da qual monte, che poi si scopri essere il Vesuvio) la cui immagine e figura piucchè ad altro, pareva somigliare ad un pino. Perciocchè levandosi in alto quasi con lunghissimo tronco spargevasi d'intorno come coi rami. Credo che in sull'uscita sospinta da gagliardo vento, quindi per l'affievolirsi di quello, a sè stessa abbandonata, ed anche pel proprio peso ricaduta, allargandosi s'attenuasse; or candida, or fosca, or di più macchie, secondochè avea sollevato cenere o terra: apparimento maraviglioso e degno d'essere dall'eruditissimo uomo più d'appresso rimirato. Comanda che si appresti una fusta. A me concede balia d'andar seco o di rimanermi. Risposi di voler piuttosto studiare; e per ventura m'aveva egli dato alcuna cosa da scrivere. Uscendo della casa, piglia le tavolette.

Dal soprastante pericolo atterrita la flotta di Retina (perciocchè quel villaggio eragli più d'appresso, nè v'era scampo che sulle navi) lo pregava che n'involasse a tanto rischio. Ed egli cambiò partito, e ciò che avea cominciato per curiosità, proseguì per grand' animo. Trae fuori le quadrireml, vi ascende egli per recare soccorso, non solo a Retina, ma a molti villaggi, essendo di essi popolata quell'amena spiaggia. Egli s'affretta per colà, donde gli altri fuggono; e in mezzo al pericolo dirige il suo corso, ed esattamente governa i timoni: scevro cotanto di timore, che tutti i cambiamenti, tutti gli aspetti di quel disastro, come prima gli venivano agli occhi, dettavagli e li notava. Già la cenere cadeva sulle navi, più calda e più fitta, quanto più esse s'avvicinavano; già pomici piovean pure, e negri sassi e combustì e dal fuoco sfracellati: già novello guado appariva, e da rottami del monte era il lido inaccessibile. Indugiatosi egli alquanto, sul dubbio se doveva retrocedere, poscia al timoniere che a così fare lo ammoniva, *la fortuna*, disse, *ajuta gli animosi; va alla volta di Pomponiano*. Pomponiano trovavasi a Stabia, luogo segregato dal frapposto golfo; chè il mare passo passo s'insinua in quelle rive per tutto girevoli e curve. Quivi, in faccia al

litoribus mare infunditur. Ibi, quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen, et, quum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae, si contrarius ventus resedisset: quo tunc avunculus meus secundissimo invectus complectitur trepidantem, consolatur, hortatur: utque timorem eius sua securitate leniret, deferri se in balineum iubet: lotus accubat, coenat, atque hilaris, aut, quod est aequum magnum, similis hilari. Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille, agrestium trepidatione igni relictas desertasque villas per solitudinem ardere, in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit, et quievit verissimo quidem somno. Nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. Sed area, ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere, mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur. Excitatus procedit, seque Pomponiano, ceterisque, qui pervigilant, reddit. In commune consultant, intra tecta subsistant, an in aperto vagentur. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis, nunc huc, nunc illuc abire aut referri videbantur. Sub dio rursus, quamquam levium exesorumque, pumicum casus metuebatur. Quod tamen periculorum collatio elegit. Et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus decidentia fuit. Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque: quam tamen faces multae variaque lumina solvebant. Placuit egredi in litus, et e proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret, quod adhuc vastum et adversum permanebat. Ibi super abiectum linteum recubans, semel atque iterum frigidam poposcit, hau-

pericolo che sebbene non ancor vicino ognor più cresceva, trasportato aveva egli il bagaglio nelle navi, certo dello scampo, se il vento contrario si calmava; dal cui favore mio zio colà portato, abbraccia l'amico tremebondo, il consola, lo rassicura; e per alleviarne il timore colla propria fidanza, ordina d'esser posto nel bagno: lavatosi, siede a mensa, cena ed è lieto, oppure (cosa egualmente grande) mostrasi simile ad uom lieto. Frattanto dal monte Vesuvio in più luoghi larghissime fiamme ed altri incendi sfolgoreggiano, de' quali la chiarezza ed il bagliore accrescevasi dal tenebror della notte. Quegli, a scemarne la paura, andava dicendo esser fucchi lasciativi per lo sbigottimento degli abitanti, e villaggi incendiatisi perchè abbandonati e solitari: allora ei si ritrasse per riposare, e dormì al certo verissimo sonno. Perciocchè il respiro che per l'ampiezza di sua corporatura grave era e sonoro, udivasi da quelli che vicin passavano dal limitare. Ma in sull'area onde entravasi alle stanze, già la cenere mista colle pomici venuta era a tale altezza, che più indugiando nella camera, sariagli stato tolto l'uscirne. Ridesto egli esce, e rendesi a Pomponiano e agli altri che aveano vegliato. Consultano insieme, se debbano ricoverarsi in casa o andar vagando all'aperto; perciocchè per ispessi e vasti crollamenti le case barcollavano, e quasi smosse dalle fondamenta, parevano or quà or là andare e ritornare. A scoperto poi temevasi il cader delle pomici, comechè leggere e smusse; il qual partito nondimeno fu preso, al confrontarne i pericoli; e quanto a lui, la ragione fu vinta dalla ragione: quanto agli altri la paura cacciò la paura. Ognuno dunque con benduce si lega guanciali sopra il capo: e ciò, per far riparo a tutto quello che veniva cadendo. Già era giorno altrove, quivi notte di tutt'e le notti la più negra e la più fitta, cui null' ostante rompevano molte fiaccole e vari lumi. Piacquegli di recarsi in sulla spiaggia, e veder da vicino 'quel che per anco permettesse il mare che gonfio tuttavia si rimaneva e adirato. Quivi egli sdrajandosi sopra un tappeto, chiede acqua fresca per ben due volte, e la beve: quindi le fiamme e l'odor del zolfo che precedevale, volgono gli altri in fuga, e lui riscuotono. Appoggiato a due servi, levossi e tosto ricadde; impeditogli il respiro, com'io argomento, dal troppo denso vapore, e serratogli il petto, già debole per natura ed angusto, e sovente affannato. Riapparso il giorno (ed era il terzo dopo l'ultimo che ei vide) fu ritrovato il suo corpo intero ed intatto, e coperto come era stato vestito. La sua postura somigliava piuttosto ad un

sitque. Deinde flammae, flammarumque praenuntius odor sulfuris, alios in fugam vertunt, excitant illum. Innixus servis duobus adsurrexit, et statim concidit, ut ego coniecto, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat. Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius) corpus inventum est integrum, illaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti, quam defuncto, similior. Interim Miseni ego et mater. Sed nihil ad historiam, nec tu aliud, quam de exitu eius, scire voluisti. Finem ergo faciam. Unum adiiciam, omnia me, quibus interfueram, quaeque statim, quum maxime vera memorantur, audiveram, vere persequentum. Tu potissima excerpes. Aliud est enim epistolam, aliud historiam; aliud amico, aliud omnibus scribere. Vale.

LXXVI

C. PLINIVS CORNELIO TACITO SVO S.

Ais, te adductum literis, quas exigenti tibi de morte avunculi mei scripsi, cupere cognoscere, quos ego Miseni relictus (id enim ingressus abruperam) non solum metus, verum etiam casus pertulerim.

*Quamquam animus meminisse horret, —
Incipiam.*

Profecto avunculo, ipse reliquum tempus studiis (ideo enim remanseram) impendi: mox balineum, coena, somnus inquietus et brevis. Praecesserat per multos dies tremor terrae minus formidolosus, quia Campaniae solitus: illa vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia, sed everti crederentur. Irrumpit cubiculum meum mater: surgebam, invicem si quiesceret, excitaturus. Residimus in aërea domus, quae mare a tectis modico spatio dividebat. Dubito constantiam vocare

che riposa che ad uomo morto. Frattanto io e la madre eravamo a Miseno. Ma ciò non fa nulla alla storia; nè tu d'altro mi cercasti sapere che della morte di lui. Farò dunque fine: una cosa sola aggiungendo. Io ti ho narrato con verità tutto quello a che fui presente, e che udii raccontarsi subito dopo, quando cioè soglion essere più veritiere le nuove: tu ne scerrai le più principali; chè ben altro è una lettera, altro una storia; altro scrivere ad un amico, altro all'uman genere. Sta sano.

76

PLINIO AL SUO CORNELIO TACITO

Dici che indotto da quel che scrissi, come me ne richiedesti, intorno alla morte di mio zio, brami ora sapere (interrotto avendo io l'incominciato racconto) non solo quali timori, ma ancora quali vicende, lasciato a Miseno, ebbi a soffrire. *Benchè l'animo mio inorridisca a tale rimembranza, pure comincerò.* Partitosi che fu mio zio, diedi il resto del tempo a miei studi, chè a tal fine era rimaso: poscia bagno, cena, sonno inquieto e breve. Cominciato già era da molti giorni il tremuoto, solito nella Campania, perciò meno spaventoso: pure in quella notte ingagliardi a tale, che tutte le cose non solo pareano agitarsi, ma nabissare. Corse nella mia camera la madre in sul punto ch'io mi levava per risvegliar lei, se dormiva. Ci sedemmo in sull'area della casa, che per picciolo spazio separava le abitazioni dal mare. Non so se debba chiamarla costanza o imprudenza, essendo io d'anni diciotto: chieggo il libro di Tito Livio, e quasi per diletto, vo leggendo ed anche estraendone luoghi, come aveva preso a fare. In questo, 'ecco un amico di mio zio, testè venuto di Spagna a visitarlo; il quale, come prima vide che

an imprudentiam debeam: agebam enim duodevicesimum annum. Posco librum Titi Livii, et quasi per otium lego, atque etiam, ut coeperam, excerpo. Ecce, amicus avunculi, qui nuper ad eum ex Hispania venerat, ut me et matrem sedentes, me vero etiam legentem videt, illius patientiam, securitatem meam corripit: nihilo segnius ego intentus in librum. Iam hora diei prima, et adhuc dubius et quasi languidus dies: iam quassatis circumiacentibus tectis, quamquam in aperto loco, angusto tamen, magnus et certus ruinae metus. Tum demum excedere oppido visum. Sequitur vulgus attonitum, quodque in pavore simile prudentiae, alienum consilium suo praefert, ingentique agmine abeuntes premit et impellit. Egressi tecta consistimus. Multa ibi miranda, multas formidines patimur. Nam vehicula, quae produci iusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur, ac ne lapidibus quidem fulta, in eodem vestigio quiescebant. Praeterea mare in se resorberi, et tremore terrae quasi repelli videbatur. Certe processerat litus, multaque animalia maris in siccis arenis detinebat. Ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscibat: fulgoribus illae et similes et maiores erant. Tum vero ille idem ex Hispania amicus, acrius et instantius, *Si frater, inquit, tuus, si tuus avunculus vivit, vult esse vos salvos: si periit, superstites voluit: proinde quid cessatis evadere?* Respondimus, non commissuros, ut de salute eius incerti, nostrae consuleremus. Non moratus ultra, proripit se, effusoque cursu periculo aufertur: nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria. Cinxerat Capreas et absconderat: Miseni quod procurrit, abstulerat. Tum mater orare, hortari, iubere; quoquo modo fugerem; posse enim iuvenem: se et annis et corpore gravem bene morituram, si mihi caussa mortis non fuisset. Ego con-

sedevamo, e di più ch'io leggeva, fa tosto rimprovero a mia madre della sua tolleranza, a me della mia sicurezza: con tutto ciò non levai gli occhi dal libro. Già era la prima ora del giorno, e il giorno ancor dubbio appariva e languente; già per lo sbattito delle case convicine, in luogo aperto bensì, ma angusto, grande era il timore di inevitabil ruina. Finalmente fu risoluto d'uscir di città. Ne segue il volgo attonito, e al proprio proferisce l'altrui parere (cosa che in mezzo allo spavento, somiglia la prudenza), e con gran calca preme ed urla coloro che s'allontanano. Usciti dell'abitato, ci fermammo: quivi molte strane cose, molti timori ne sopravvennero. I carri che avevamo ordinati di menar fuori, venivano spinti in contrarie parti, benchè in pianissima campagna; e sebbene puntellati con pietre, pure non si potevano tener fermi nello stesso sito. Vedevamo inoltre il mare in sè ravvolgersi ed esser come ricacciato dagli scotimenti della terra. Certo che il lido erasi steso innanzi, e sulle asciutte arene riteneva molti animali di mare. Dall'altro lato, una nuvola nera ed orrenda, rotta dal discorrimento d'una materia ignea che dentro vi brandiva e guizzava, lasciava uscire lunghi figureamenti di fiamme, simili e maggiori de' lampi. Allora quell'amico stesso venuto di Spagna, più caldamente e con più istanza, *se il fratello tuo, disse, se tuo zio vive, vuol certo la vostra salvezza; se egli è perito, volle che gli sopravviviate: a che dunque indugiate di fuggire?* Rispondemmo, *non esser noi per fare giammai che incerti della vita di lui, ci curassimo della nostra.* E senza più ei ne si toglie dinanzi, e via sparendo, si sottrae al pericolo; nè molto dopo venne quella nuvola calando a terra e coprendo il mare. Involta avea l'isola di Capri e nascosta: più non discernevasi il promontorio di Miseno. Allora la madre mi incominciò a pregare, ad esortare, a comandare, *che ad ogni modo io fuggissi; ch'io il poteva essendo giovine, e ch'ella grave di anni e di corpo, morirebbe contenta se stata non fosse cagione della mia morte.* Io all'incontro replicava, *non volerli salvar se non con lei:* quindi presala per mano, la costrinsi a seguirmi: ella cede a stento, e si rimprovera di ritardarmi. Già la cenere ne giunge, ma è ancor rara: mi rivolge: una densa caligine ne vien dietro, la quale stendendosi fino a terra, a foggia di torrente, ne seguitava. *Usciam di strada, dissi, mentre ancor ci vediamo, uccicchè adrojanoci sulla via, non restiam dalla seguace folla calpestati.* Ci eravamo appena seduti ed ecco una notte, non come senza luna, ma come in luogo chiuso ove sia spento il lume: udresti ulu-

tra, salvum me, nisi una, non futurum: deinde manum eius amplexus, addere gradum cogo; paret aegre, incusatque se, quod me moretur. Iam cinis, adhuc tamen rarus: respicio; densa caligo tergis imminet, quae nos, torrentis modo infusa terrae, sequebatur. *Deflectamus, inquam, dum videmus, ne in via strati, comitantium turba in tenebris obteramur.* Vix consederamus, et nox, non quasi illunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto: audires ululatus feminarum, infantium quiritatus, clamores virorum: alii parentes, alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant: hi suum casum, illi suorum miserebantur: erant qui metu mortis mortem precarentur. Multi ad deos manus tollere: plures, nusquam iam deos ullos, aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt, qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent. Aderant, qui Miseni fuisse, illud ruisse, illud ardere, falso, sed credentibus nuntiabant. Paullum *reluxit*; quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur: et ignis quidem longius substitit: tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis. Hunc identidem adsurgentes excutiebamus: operti alioqui, atque etiam oblisi pondere essemus. Possem gloriari, non gemitum mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidisse, nisi me cum omnibus, omnia mecum perire, misero, magno tamen mortalitatis solatio credidissem. Tandem illa caligo tenuata quasi in fumum nebulamve decessit: mox dies vere, sol etiam effulsit, luridus tamen, qualis esse, quum deficit, solet. Occursabant trepidantibus adhuc oculis mutata omnia, altoque cinere, tanquam nive, obducta. Regressi Misenum, curatis utcunque corporibus, suspensam dubiamque noctem spe ac meti exegimus: metus praevalebat. Nam et tremor terrae perseverabat, et plerique lymphati terrificis vaticinationibus et sua et aliena mala ludifi-

lati di femmine, guair di pargoletti, gridamenti di uomini: altri i genitori, altri i figli, altri i consorti cercavano colla voce, e alla voce gli riconoscevano. Chi duolsi della propria sorte, chi si compiangere di quella de'suoi: chi per tema della morte invocava la morte. Molti alzavan le mani agli Dei; la maggior parte diceva, più non esserci Deo quella esser l'eterna e l'ultima notte dell'universo. V'ebbe anco di tali che con finti e bugiardi terrori accrescevano i veri pericoli. Eravi chi vociferava essere a Miseno avvenuta la tal ruina o il tale incendio: menzogne, ma dicevansi a chi le credeva. Si fe' chiaro alquanto: il che non pareaci annunziar giorno, ma fuoco che s'avvicinava; e il fuoco pure dalla lungi si fermò: rinnovossi la tempesta, e il cadere di molta cenere e pesante: questa noi di tratto in tratto rialzandoci, scuotevamo; altrimenti stati ne saremmo coperti e dal peso anche oppressi. In tanta procella non aver dato un gemito, non il più picciol lamento, potrei gloriarmene, se non avessi creduto ch'io col tutto e il tutto con meco in quel punto periva; meschino, ma grande conforto all'umana debolezza. Finalmente quella caligine diradatasi, quasi in fumo e nebbia si dileguò: quindi il vero giorno. Risplendette anche il sole, ma fosco, come suol essere in un'eclissi. Le cose tutte dinanzi a nostri sguardi, tuttavia paurosi, parevansi cambiate, e sotto alla cenere nascose, come sotto alla neve. Ritornati a Miseno e ristoratici comunque, sospettando e dubbiando, passammo la notte tra il timore e la speranza. Il timore prevaleva; perciocchè il terremoto continuava, e i più con terribili vaticini, quasi invasati, faceansi giuoco de'propri e degli altrui mali. Noi però nè manco allora, benchè avessimo corso gran rischio, e un nuovo ne attendessimo, pensavam di partircene prima che ne giungesse notizia dello zio. Queste cose non degne di Storia, leggerai bensì, ma non per iscriverle: anzi te stesso che le chiedesti, accagionerai, se neppur degne ti parranno d'una lettera. Sta sano.

cabantur. Nobis tamen ne tunc quidem, quamquam et expertis periculum, et expectantibus, abeundi consilium, donec de avunculo nuntius. Haec, nequaquam historia digna, non scripturus leges, et tibi, scilicet qui requisisti, imputabis, si digna ne epistola quidem videbuntur. Vale.

LXXVII

C. PLINIUS MACRO SVO S.

Pergratum est mihi, quod tam diligenter libros avunculi mei lectitas, ut habere omnes velis, quaerasque, qui sint omnes. Fungar indicis partibus, atque etiam, quo sint ordine scripti, notum tibi faciam. Est enim haec quoque studiosis non iniucunda cognitio. **DE IACVLATIONE EQVESTRI** unus. Hunc, quum praefectus alae militaret, pari ingenio curaque composuit. **DE VITA POMPONII SECVNDI** duo, a quo singulariter amatus, hoc memoriae amici quasi debitum munus exsolvit. **BELLORVM GERMANIAE** viginti, quibus omnia quae cum Germanis gessimus bella collegit. Inchoavit, quum in Germania militaret, somnio monitus. Adstitit enim quiescenti Drusi Neronis effigies, qui Germaniae latissime victor ibi periit: commendabat memoriam sui, orabatque ut se ab iniura oblivionis adsereret. **STVDIOSI** tres, in sex volumina propter amplitudinem divisi: quibus oratorem ab incunabulis instituit et perficit. **DVBII SERMONIS** octo: scripsit sub Nerone, novissimis annis, quum omne studiorum genus paullo liberius et erectius periculosum servitus fecisset. **A FINE AVFIDII BASSI** triginta unus. **NATVRAE HISTORIARVM** triginta septem, opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura. Miraris, quod tot volumina, multaque in his tam scrupulosa, homo occupatus absolverit? Magis

PLINIO AL SUO MACRO

M'è grato oltre modo che tanto diligentemente ti vada leggendo i libri di mio zio, brighi di averli tutti, e cerchi sapere quali essi sieno. Farò ufficio d'indice; e ti farò pur noto con che ordine furon composti: perchè ancor questa è notizia da non dispiacere agli studiosi - Del saltare a cavallo - uno; che ei lavorò con una diligenza pari allo ingegno: quando al campo comandava un'ala di cavalleria - Della Vita di Pomponio Secondo - due; i quali limati diè in luce, quasi tributo sacro alla memoria dell'amico, che singolarmente amavalo - Delle guerre Germaniche - venti; in cui raccolse le guerre tutte da noi fatte contro a' Germani. Opera ch'ei cominciò sendo a oste nella Germania, scosso da un sogno; perciocchè dormendo gli si fe' viva l'immagine di Druso Nerone, che vinto e domo quasi tutto il paese, vi era poi morto; raccomandavagli costui la memoria sua, e lo scongiurava a sottrarlo da ingiurioso oblio. - Degli Studi - tre; per l'ampiezza loro divisi in sei volumi, nei quali fin dalla culla prende a educar l'oratore e il perfeziona - Del parlar dubbio - otto; scritti negli ultimi anni di Nerone, quando la servitù, ogni generosa e alquanto libera ragione di studi rendeva sospetta - Dalla fine di Aufidio Basso - trentuno. - Dell'istoria naturale - trenta sette; opera immensa, erudita, e non meno varia della stessa natura. Maravigli che un uomo di statò abbia composto tanti volumi, e molti tra questi su materie cotanto scabrose? Ma ti maraviglierai ancor più, ove tu sappia che per del tempo trattò cause; morì di anni cinquantasei, che metà di questi distratte e intralciata passolla, ora in uffici gravissimi, ora nell'amicizia de' principi. Ma acuto avea l'ingegno, vigile era al sommo, di uno studiare incredibile. Cominciava le sue veglie dalle feste di Vulcano, non

miraberis, si scieris, illum aliquamdiu causas actitasse; decessisse anno sexto et quinquagesimo: medium tempus distentum impeditumque qua officiis maximis, qua amicitia principum egisse. Sed erat acre ingenium, incredibile studium; summa vigilantia. Lucubrare Vulcanalibus incipiebat, non auspicandi causa, sed studendi, statim a nocte multa: hieme vero, hora septima, vel quum tardissime, octava, saepe sexta. Erat sane somni paratissimi, nonnunquam etiam inter studia instantis et deserentis. Ante lucem ibat ad Vespasianum imperatorem: nam ille quoque noctibus utebatur: inde ad delegatum sibi officium. Reversus domum, quod reliquum erat temporis, studiis reddebat. Post cibum saepe (quem interdiu levem et facilem veterum more sumebat) aestate, si quid otii, iacebat in sole: liber legebatur: adnotabat excerpebatque. Nihil enim legit, quod non exciperet. Dicere etiam solebat, nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset. Post solem plerumque frigida lavabatur. Deinde gustabat, dormiebatque minimum. Mox, quasi alio die, studebat in coenae tempus. Super hanc liber legebatur, adnotabatur, et quidem cursim. Memini quendam ex amicis, quum lector quaedam perperam pronuntiasset, revocasse et repeli coëgisse: huic avunculum meum dixisse, *Intellexeras nempe?* quum ille adnuisset, *Cur ergo revocabas? decem amplius versus hac tua interpellatione perdidimus.* Tanta erat parsimonia temporis. Surgebat aestate a coena, luce; hieme, intra primam noctis; et tanquam aliqua lege cogente. Haec inter medios labores urbisque fremitum. In secessu solum balinei tempus studiis eximebatur. Quum dico balinei, de interioribus loquor. Nam dum destringitur tergiturque, audiebat aliquid aut dictabat. In itinere, quasi solutus ceteris curis, huic uni vacabat. Ad latus notarius cum libro et pugillaribus, cuius manus hieme manicis muniebantur, ut ne coeli quidem aspe-

per averne buoni auspizi, ma per istudiare subito a notte avanzata: nel cuore del verno all'un'ora dopo mezza notte, o quando faceva molto tardi alle due; per consueto a mezza notte. Parato invero avea il sonno, e tale che tratto tratto lo attaccava, e lasciava tra lo studio. Sull'alba recavasi dall'Imperatore Vespasiano, usato anch'esso a far notte giorno; quindi al suo decastero. Rimessosi in casa, quel resticciuolo di tempo lo dava pure allo studio. Dopo colazione sovente (che a mo' degli antichi faceva di giorno, ma in poca quantità e leggera) nell'estate, se avea ozio, coricavasi al sole; aveva chi leggeva; egli prendeva appunti, faceva estratti. Chè non lesse mai cosa veruna senza farne estratti. Soleva pur dire, non darsi libro per quantunque sciocco, che in qualche parte non giovi. Stato al sole, per lo più entrava in bagno freddo; quindi prendeva qualche cosa, e appena chiudeva gli occhi al sonno. Poi, quasi a giorno novello, applicava fino a ora di pranzo. E in questa si leggeva, annotava, ma proprio di volo. Ricordomi che, avendo il leggitore pronunziato male certe parole, e uno degli amici obbligatolo a tornar indietro e ripeterle, mio zio gli disse: *Avevi inteso eh? Rispondendo quello di sì. Perchè dunque farlo tornare indietro? con questa tua interruzione abbiamo perduto più di dieci versi.* Tanto era parco del tempo! Nell'estate si alzava da tavola di giorno. Nell'inverno tra l'ora prima di notte, e come da qualche legge astretto. Tutte queste cose in mezzo alle noje e ai baccani di Roma. Ritiratosi in villa, l'ora del bagno era quanto toglieva agli studi; e quando dico bagno, intendo dell'immersione; perciocchè mentre si stregghia ed asterge, o udiva o dettava qualche cosa. In viaggio a questo solo intendeva, quasi di ogni altro pensiero vuoto. A fianco il segretario con libro e carta, le cui mani d'inverno erano riparate da guanti, acciò neppur la rigidezza della stagione non furasse ombra di tempo allo studio. Il perchè anche in Roma usava la portantina. Mi ricorda di aver tocco un rabbuffo, perchè stavomi passeggiando, „ *Potevi*, disse egli, *quest'ore non isprecarle* „, Conciossiachè era d'avviso fosse tutto tempo sprecato, quello che non era sacro allo studio. Con questa tensione di animo recò a buon termine tutti codesti volumi. Lasciomi pure censessanta commentari di cose *Elette*, scritti da ambe le facce, e a minutissimi caratteri, ragion per cui se ne moltiplica il numero. Ei raccontava colla sua bocca che, essendo procuratore in Ispagna, avrebbe potuto vendere questi commentari a Largio Licinio per quattrocento mila sesterzii, e allora non di poco era minore

ritas ullum studiis tempus eriperet : qua ex causa Romae quoque sella vehebatur. Repeto, me correptum ab eo, cur ambulare. *Poterat, inquit, has horas non perdere.* Nam perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impertiretur. Hac intentione tot ista volumina peregit. Electorumque commentarios centum sexaginta mihi reliquit, opisthographos quidem et minutissime scriptos : qua ratione multiplicatur hic numerus. Referebat ipse, potuisse se, quum procuraret in Hispania, vendere hos commentarios Largio Licinio quadringentis millibus nummum : et tunc aliquanto pauciores erant. Nonne videtur tibi, recordanti quantum legerit. quantum scripserit, nec in officiis ullis, nec in amicitia principum fuisse? rursus, quum audis, quid studiis laboris impenderit, nec scripsisse satis, nec legisse? Quid est enim, quod non aut illae occupationes impedire, aut haec instantia non possit efficere? Itaque soleo ridere, quum me quidam studiosum vocant, qui, si comparer illi, sum desidiosissimus. Ego autem tantum, quem partim publica, partim amicorum officia distringunt? Quis ex istis, qui tota vita literis adsident, collatus illi, non quasi somno et inertiae deditus erubescat? Extendi epistolam, quamvis hoc solum, quod requirebas, scribere destinassem, quos libros reliquisset. Confido tamen, haec quoque tibi non minus grata, quam ipsos libros, futura : quae te non tantum ad legendos eos, verum etiam ad simile aliquid elaborandum, possunt aemulationis stimulis excitare. Vale.

il numero. Or non ti pare, riandando nella mente quanto ha letto e quanto ha scritto, ch'ei non dovè aver avuto mai parte in ufficii di sorta, nè goduto l'amicizia di principi? E viceversa, quand'odi le fatiche per lui spese negli studi, non ti pare ch'ei non abbia scritto nè letto abbastanza? Di fatto che havvi che quelle occupazioni non potessero impedire, o cotesta insistenza non recare ad effetto? Onde soglio pur ridere quando taluni chiamano studioso me, che a petto a lui, sono infingardissimo. Pretender tanto io, cui, parte gli ufficii pubblici, parte quelli degli amici distraggono? Ma chi di costoro che rinvolti l'intera vita tra le lettere, paragonato a lui, non avrà ad arrossire quasi nel sonno perdutosi e nell'inerzia? Ho esteso di troppo la lettera, benchè prefissomi scriverti questo solo, di che mi richiedevi „ *quai libri abbia lasciati.* „ Nondimeno io confido che ancora queste notizie ti riusciranno gradite non meno degli stessi libri; le quali non pure a leggerli, ma col pungolo della emulazione puonno eccitarti a lavorar qualche cosa di consimile. Sta sano.



NOTE

I

(Ex Lib. V, 10)

ANTONINO. Gl' interpreti credon vedere in quest' Antonino, il nonno materno di Antonino Pio imperatore, e padre della famosa Faustina. A questo sono pure dirette le lettere 3 e 18 del libro IV, delle quali non lasciar di leggere la 3 che è proprio un grazioso panegirico.

Effingunt. Fingo, effingo. Vocabula pictoribus aequae ac poetis propria. — *Archetypo. Ἀρχέτυπος et est exemplar primum ad quod alia effinguntur, quodque maximi putatur.*

Labor et decido. Metafora, se mal non m' appongo, presa dal barbero che nel correre il palio barcolla, poi cade. I cui derivati sono *allabor, delabor, illabor, prolabor, sublabor* che dal denotare lo scorrer dei fluidi, e il cadere dei solidi, ti dipingono ancora maravigliosamente gli sdruccioli e le cadute intellettuali. — *Quam plurima proferas*, a darne fuori più che puoi. — *Nemo . . . possint.* Par tolto da Orazio nella Poet. v. 240-2.

Il benigno lettore, spero, vorrà scusarmi, se tratto tratto per meglio essere inteso da giovanetti, uso spiegarmi con modi e forme toscane.

II

(IX, 35)

Irreligiosum. Quò violatur reverentia literis debita. — *In retractandis operibus*, i. e. in emendandis. Notandum vero quòd *retracto* est frequent. a *retraho*.

Deterit. Nell' undecima lettera del libr. V, usa la voce *atlerit* in questo medesimo senso. E la metafora è presa dai metalli che per troppa lima si rodono tanto che si sciupano. Da *Tero* oltre ad *at-tero* e *detero* hai *contero, intero, obtero, protero, pertero, subtero*, e forse qualch' altro; il cui lavorio, per poco che rifletta, ti sarà dato raggiungere, anche senza ricorrere a lessici. Solo mi resta ad ammonirti che, rispetto al correggere le proprie cose, non creda detto a te, quel che va inteso degli uomini veramente consumati nell' arte dello scrivere.

Hanc esse de moribus. Id ipsum, quod mirantur homines, versus parum severos a Plinio scribi, indicat, illos bene alioqui de illo existimare, et virum gravem putare, a quo leve ita scripturae genus non expectarent. - *Non distat ordinibus.* Non uni tantum ordini adstricta est, sed omnibus communis esse debet. - *Iudicium . . . discernunt.* Satis perspicue ostendunt quid judicent auditores etiam illi, qui humanitatis causa, iudicium suum aperte non dixissent. *Atque ita hoc disputo.* Praestat Cortii et Gierigii *Atque haec ita disputo.*

Specto mimos. De quibus ad Epist. LX.

Sotadicos. Specie di versi composti di due sillabe lunghe, e di due brevi, ma che letti in ordine inverso davano un senso osceno in guisa, che il buon Quintiliano ebbe a dire *ne praecipendum quidem est.* Inventore n'è creduto il maronita Sotade che per avere scritto contro Tolomèo Filadelfo fu per ordin di lui buttato in mare entro una cassa di piombo. È però a notare che il Dolce avea letto *satiricos*, lezione non ispregievole, e quindi tradusse *scrittori di satire.* -- *Homo sum.* Pare alludere al famoso detto del comico. *C. Calvum.* Oratore distinto, ed autore di versi alla maniera catulliana; di esso fa pure menzione alla lettera 2 e 16 del libr. I. *Asinium Pollionem* e *M. Messalam* fiorirono a'tempi d'Augusto: chiaro il primo per le sue tragedie e l'amicizia di Virgilio, come il secondo pel versi ci Tibullo. - *Q. Hortensium* l'emulo e l'amico a un tempo di Cicerone. - *M. Brutum* noto pel suo stoicismo e per l'assassiuo di Cesare. - *L. Sullam*, uon o di molte lettere, ma più celebre per la sua dittatura. - *Q. Catulum*, oratore di gran merito, e che insieme con Mario trionfò dei Cimbri. - *Q. Scevolum*, *Ser. Sulpicium* celeberrimi giureconsulti. V. Cic. Orat. I, 59. Brut. 42. - *Varronem.* Questo da Quintiliano è riputato il più erudito dei Romani. Lattanzio lo antepone anche ai Greci. S. Agostino coll'usato suo stile ne parla così: *Tam multa legit, ut aliquid ei scribere vacasse miremur, tam multa scripsit, quam multa vix quemquam legere potuisse credamus.* Cicerone nel primo delle *Acc.* 3, che a lui dedica, ce ne ha lasciato un sugoso elogio, e tale da mettere, come il siggillo alle cose dette. Di più fu luogotenente di Pompeo in Ispagna; fu eziandio ammiraglio, e conseguì gli onori della corona navale. Di anni 80 componeva libri su cose villereccie; e circa 90 ne visse. Sicchè, a buon dritto, può dirsi un miracolo d'ingegno e di fortezza. - *Torquatus.* Padre e figlio. L. Torquato figlio è quel medesimo che nel I, Fin. svolge e sostiene la filosofia di *Epicuro.* - *Memmium.* Che sia quello stesso, cui Lucrezio dedicò il suo poema? -- *Lentulum.* Non è chiaro abbastanza chi sia questo Lentulo; ond'è che il Gierig di Lentulo e

III

(Ex Lib. V, 3)

Getulico ne fa una persona sola, e sarebbe autore di alcuni epigrammi conservatici nell'Anth. Graec., e messo a morte da Caligola. *V. Rufum*. Crederei accennarsi a quel Rufo che secondo Tacito (Hist. I, 8) ricusò nella Germania l'impero che i suoi soldati gli offerirono. -- *D. Nervam*. Forse non leggesi altrove che Nerva componesse versi. *T. Caesarem*. Il Dolce leggeva Tiberio, quando par certo doversi intendere di Tito, la delizia dell'uman genere. - *Ennius Acciusque* dei primi che presero a coltivare in Roma la poesia latina.

IV

(VIII, 21)

Distinguo. Vo distinguendo. Male. Intendi, vo frammettendo alle opere gravi le giocose e scherzevoli. *Distinguo* qui vale a un dipresso il *misceo* di sopra. --

In triclinio Triclinio è voce greca e significa letto da tre; la cui figura potrai vederla nell'Orazio del Doering Sat. II, 8, 20 e nel Salustio di Burnouf, Ediz. di Fir. An. 1829, pag. 414. *Caussam praetolquendi dedit*. Lo che mi diede motivo di preludere, di proemio.

Imputantque. E se ne fanno un merito. *Ista aetate* *fraequentatum est pro*, in meritis numerare, pro beneficio habere, quo alterum tibi obliges, quum revera rationum sit verbum.

Delicatus est qui suae tantum voluptati servit, nihil facere ad alterius commodum vult. - *Similis ignoto* contrarius sodali, amico. *Facere*, np. librum bonum emendando, consulendo etc.

V

(IV, 8)

Gravissimi principis, np. Trajani. -- *Auguratus vero erat augurum sacerdotium*, quorum insigne lituus. -- *In hoc... fortunae licet*. In auguratu hoc solum juris habet fortuna, ut per eam dari possit, adimi non possit. -- *Julio Frontino, principi viro*. Questi è l'insigne autore degli stratagemmi e degli acquedotti, il quale da Tacito (Agric. XVII) è detto *Virum magnum* per aver disfatto nella Bretagna la gente dei Siluri. Non volle che gli fosse eretto monumento di sorta, dicendo: *Memoria nostri durabit, si vitam meruimus*. -- *Iuvenior, frequentior junior*. -- Plinio fu console di anni 38 o 39, augure di 44. Cicerone fu console di 43 ed augure di 84.

VI

(IX, 8)

Si... videar. Singula hic verba bene dimensa et appensa ad se referuntur, sibi que opponuntur. Qui vero ad hanc epistolam legendam accedit, respicere debet ep. 27 lib. IV.

Addiscere. Sic Solon versibus gloriabatur: se quotidie aliquid addiscentem, senem fieri. -- *Majorem annis LX.* Così leggono i moderni fondati forse sopra il passo di Seneca de *Brevitate vitae* XX. *Lex a sexagesimo anno senatorem non citat.* Un altro però doveva essere il testo del Dolce, giacchè tradusse sessanta sei.

Ad Larium nostrum. È il rinomato lago di Como, patria del nostro Plinio.

Prout aestus repressit, i. e. subsedit, in mare rediit. Secondo che il flusso del mare in sè rientra, e le sue acque sospinge. - *Aestuarium.* Unda aestum patiens reciprocum: Aestuarium dicuntur convalles marinis aquis refertae ex inundationibus pelagi. Sed praestat videre Aeg. Forcell. ad h. voc. - *Si quid est mari simile.* Cortii conjectura: Ecquid e mari simile. - *Variosque orbes implicat expeditque.* Nam modo in varios orbes circumagitur, modo tramite recto natat. -- *Appellant* np. Simonem. Rostrum delfinis simum; qua de causa nomen Simonis omnes miro modo agnoscunt, maluntque ita appellari. Plin. Maj. IX, 8. --

Agnosci se, amari putat, amat ipse. Crede di esser conosciuto, di esser amato, ama egli stesso. Ho voltato così alla lettera queste parole, perchè la versione del Dolce è un po' troppo lontana. Ma chi sa come allora si leggeva! - *Octavium Avitum.* Plinio il vecchio raccontando il fatto medesimo dice, che fu il proconsole Flaviano quello che lo spruzzò. Forse v' eran tutti e due, e tutti e due tocchi da falsa religione. - *Modica res publica, h. e. Hipponensium redditus publici jam ante modici ac tenues.* Le Ippone poi eran due: l'una detta Regia, resa celebre per S. Agostino che fu vescovo di quella, i cui avanzi anch' oggi si veggono nel regno di Algeri: l'altra detta Diarrytha, ove sarebbe successo il miracolo del Delfino, vogliono che corrisponda alla moderna Biserta nel regno di Tunisi.

Noi non crediamo il fatto, ma per altro siam grati a Plinio che con colori sì vivi e naturali ha saputo metterci sott' occhio una delle tante novellucce, di che andava sopraccarica la sterminata mente dello zio. - Delle Ippone v. *Pomp. Mel.* I, 7. Dei Delfini *Plin. Maj.* IX, 8. *Aul. Gel.* VII, 8.

Capitoni. Licinius Capito ornamentum illius temporis, qui excitare et fovere bona ingenia solebat. -- *Qua me quoque etc.* Ex

Virg. Georg. III, 8. - *Quamquam* o! Elegans aposiopesis itidem Virgiliana, apud quem *Aen.* V, 193, Mnestheus:

Non jam prima peto . . . neque vincere certo;

Quamquam o!

Historias . . . scripsit. Qua de re legenda epistola ultima.

Mecum [intercidat]: Quae uti constat ex Apollinare Sidonio, et Cassiodoro extiterunt aliquamdiu post Plinium. -- *Actiones.* *Orationes.* Huic pleraque humilia, sc. orationi. *Ossa*, muscoli, nervi, eo valent ut in oratione saepe sola vis, vehementia, robur, et aculei desiderentur; historiam autem *lori* et *jubae*, h. e. eminentior species et insignis nitor deceat. Nam *lori* sunt, qui carnis vestita et decora ossa habent; *jubae* autem, quae, ut in equis et leonibus, speciem et maiestatem corpori addunt. -- *Illu* np. historia. *Tractu* dulci ac leni motu. -- *Thucydides* I, 22 *κτῆμα* sit, an etc. Historia *κτῆμα* est, possessio, bonum perpetuo nostrum, postquam semel esse cepit, ex quo sera etiam posteritas de nobis iudicat. Oratio autem *ἐγδυσεμα* est certamen, in quo semel vicisse satis est non curante auctore, quid deinde iudicent alii. -- *Diversa*, quod *maxima*. Ideoque suum sibi hominem integrumque deposcunt. -- *Colluvione* rerum congerie. -- *Ne a meis verbis discedam*, sc. ut iis utar, quibus uti in foro et caussis consuevi. -- *Onerosa collatio*. Difficile est aliquid de tuo conferre, quod non jam alii occupaverint. *Difficili a raccogliere insieme*. Dolce. -- *Praestruas*, praepares, suppedites.

XI

(III, 3.)

Patrem tuum, np. Cornelium Rufum, cujus de morte videnda lib. I, Epist. 12. *Pueritiae ratio*, ipsa pueritia. Pueri in *contubernio* eorum esse dicebantur, a quibus educabantur; quum revera tentorium sit, in quo milites simul habitant. -- *Castitas*. Praecipua pudoris pars est, quae tanto magis spectanda, quanto frequentiores juvenum corruptelae.

Lubrico aetatis, forma graeca. -- Quae nomina. Vide Cic. Off. III, 2. Ad Fam. II, 4.

È lettera moralissima, e tolti pochi nei, è tradotta in guisa da confondersi colle cose originali.

XII

(IV, 19)

Acumen. Ingenii subtilitas, mentis perspicacia. -- *Castitatis indicium*, quod gloriam meam diligit. -- *Discreta velo*. Velo separata ab aliis auditoribus. -- *Formatque cithara*, Ad sonum citharae modatur.

È lettera che spira affetto e gratitudine.

Hanc intentionem, np. studium, curam. Ab *intendo*, cui opponitur *laxo*. -- *Praetextatus* dicitur quicumque praetexta utitur, quae erat toga alba cum limbo purpureo, a quo nomen duxit, qua utebantur magistratus, sacerdotes, magistri ludorum, magistri vicorum. et pueri puellaeque ingenuae. -- *Municipis*. Municipium erat oppidum jure civitatis rom. donatum, sed ita, ut suis legibus, et suis magistratibus uteretur. -- *Quantulum* . . . *collata pecunia*. A quanto poco adunque si riduce, messo insieme del danaro, far venir dei maestri? -- *Adjicere mercedibus* np. praeceptorum. Quae et *minerval* dicitur. -- *Ex copia studiosorum*, i. e. eorum qui in literis studium ponunt. Aliter tamen legisse videtur *Dolce*; namque verterat ita, *Di quella copia e diversità di studi, che a te per la maravigliosa felicità del tuo ingegno s'acconviene*.

Omnia libera parentibus servo. Concetto quanto vero, altrettanto nobile, e tale da togliere ogni litigio in fatto d'istruzione. Vorrei quindi si osservasse con che generosità e premura si adoperava Plinio per diffondere i lumi entro le cerchia della sua patria, e come noi dormiamo riposati i sonni in mezzo a false idee che ora più che mai ne ammorbano. A chi si rivolgeva Plinio, per condur precettori, e come anche in questo adoperiam noi. Ma Plinio educato in mezzo a un popolo signore ancora del mondo, non poteva non sentir nobilmente; quando che noi cresciuti, chi sa come, adusati a pettegolezzi, o non sentiamo i generosi impulsi, o sentendoli, facciamo di tutto per soffocarli.

Candidatus, qui honores petit.

Olim. Dudum, jampridem. Buoni di sono, Dolce. -- *Si vales etc. Mos antiquis fuit usque ad meam servatus aetatem, primis epistolae verbis adjicere: Si vales bene est, etc. Sen. Epist. XV.*

Quae nisi etc. Notanda locutio in qua relativum *quae*, pro ut cum indicativo jungitur.

Turdos non aves sed pisces marinis lupis similes. -- Ex Laurentino, in quo tum erat, quum turdos acciperet. Hac de villa videnda splendida descriptio, lib. II, epist. 17. -- *Simpliciter ingratas*. Ingenue professas, se nihil habere, quo gratias referant. --

Solertiam Diomedis. Qui arma sua ferrea cum Glaucō permutat aureis. *Iliad.* VI, 236. Hinc duo proverbia nata sunt: *Solertia Diomedis*, et *aurea pro aeneis*.

Non oculos animo. Non ea quae vident oculi animo persequor; sed ea quae cogitat animus oculis velut intueor. -- *Cogito ad verbum.* Ita rem propositam meditor, ut verba, quibus ornanda sit, singula perpendam. -- *Notarium voco*, eum np. qui adhibitis notis, hoc est, vocum compendiis, celerrime quamvis loquentis verba excipiebat, hodie *Stenografo*. -- *Die admissio*, sc. reclusis fenestris, quae antea clausae erant. -- *In xystum... vel cryptoporticum.* *Xystus* Graecis erat porticus tecta, Latinis ambulatio subdialis. In *Xystis* vero locus erat ambulationibus et colloctionibus hominum, et circa villas extruebantur ornatus causa, consitis ordine arboribus ad umbram, floribus ad odorem, et sedilibus ad quietem. *Ital. Viali, pergolati.* *Gal. Lieu coupé de plusieurs allées d'arbrisseaux.* *Angl. A walking-place, or gallery.* *Cryptoporticus.* Vox hybrida est a latino *porticus*, et graeco *κρυπτός*, absconditus, tectus. Porticus a sole defensa; qua refrigerandi causa per aestatem uti licet. *Ital. una loggia interna.* *Gal. une galerie voûlée.* *Ang. A close walk, alley, a grove.* -- *Durat intentio* Videsis quae notavimus ep. XIII ad h. v. -- *Quam stomachi.* Si quis vero stomacho laborat, legere debet clare *Corn. Cels.* I, 8. -- *Dein ambulo.* Il Dolce quasi costantemente traduce *cammino*, come pure la voce *Notarium* l'aveva voltata in *cancelliere*. Del resto la magnifica descrizione di questa villa è a vedersi al libro V epistola 6.

Absentis Corelliae. Di *Corellia* che è lontana. De qua videsis epist. XI nostrae editionis. *Consulem designatum*, np. a populo suffragiis, declaratus autem vel renuntiatus ab alio consule voce.

Quod rogas queror. Ut ille Terentianus Chremes, *Andr.* III, 3, 12: *Ah ne me obsecra, quasi hoc te orando a me impetrare oporteat.*

Contra quem me advoces. Contra quem petis ut Corelliae defensionem suscipiam. *Advocare* est aliquem rogare, ut nobis vel aliis praesens sit, in consilio capiendo, in iudicando, in lite instruenda, causaque agenda, etc.

Quod evenire contra solet. Plerique enim extra nitent, introrsum turpes; quo magis noveris, eo magis contemnendi. Hinc illud, quod minuit praesentia famam, quod pauca adeo beata conjugia.

Necesse est, etc. Alioqui non tam Secundum laudarem, quam me ipsum auctorem omnium ejus factorum. -- *Cornutum.* Cornutus Tertullus cos. designatus, vir egregius, et pro veritate fortissimus. Haec leguntur Ep. 11 lib. II, majora autem 17, V. Hanc . . . destituisse, i. e. huic fiduciae quam de me habuit vir providentissimus, non respondisse. Ut foeminae quae proinde videatur injuriae magis opportuna.

Lenitas deceat. Quorum nihil aliud sit tam proprium, quam quaedam facilitas ad ignoscendum.

Quidam . . . coram. Incipit tanquam descripturus aliquem, qui aliorum vitia districte flagellaret, sua vero sibi indulgeret; sed per rhetorum exornationem, quae dicitur *praecisio*, rem suppressit.

Exempli . . . refert. h. e. interest. Parum interest ad exemplum.

Maximus Trasea. Trasea Peto era nativo di Padova. Fu acerrimo propugnatore di libertà sotto Nerone; del quale se cadde vittima, ebbe però dalla sua tutti i grandi scrittori di quel tempo che fecero, diresti, a gara per eternarne la memoria e renderne caro il nome. Rispetto poi al famoso detto: „ Chi odia i vizi, odia gli uomini. „ Va inteso di quei sciaurati che mai non fur vivi, se non per isbirciare e mettere al palio i falli altrui, adornandoli con menzogne, ed aggravandoli con istudiate reticenze.

Non in hos solos. Non si ferma in alcuni soltanto. Il Dolce senza dubbio lesse, *In nos solos.*

Viscatis hamatisque. Quibus illos ipsos quibus donant decipiunt; quemadmodum visco aves, hamo pisces decipi solent.

Questa lettera ti presenta netta l'idea del liberale; e se brami di attingere lumi anche maggiori, per non confondere i Partesotti coi veri liberali, non hai che ad aprire gli Uffici di Cicerone.

Cui contigit vivum, atque idem etc. Intellige „ Cui toccò in sorte di avere in vita un esemplare così perfetto e stretto in sangue „, *Contra unum atque idem fuisse videtur lectio, qua usus Dolce.*

Equos et canes. Notum illud Horatii: *Gaudet equis canibusque etc. Gravitate.* Severitate.

XXIV (Ex Lib. IX, 27)

Quantum . . . numen sit historiae. Quae vis denique humana major, et prorsus divina historiae insit.

XXV (VIII, 17)

Demissioribus ripis. Demissior ripa Tiberis erat sinistra; altior contra dextra, Etruriam versus. Cf. Horat. I, 2.

Imperator. Nerva, vel Trajanus.

Exhaustus. Assorbito, trattenuto dalla fossa, etc.

Flumina accipere, sc. Tiniam, Claniam, Narem et Anienem.

Excelsioribus terris. Propter id ipsum, quod excelsioribus in locis versarentur, tempestas non oppressit.

Atque culmina, e i colmi, Dolce.

Proruta opera. Aggeres, maceriae, sepes, etc. -- *Monimenta,* non sepulcrorum modo; sed alia etiam publica opera. -- *Aucta luctibus,* ob debilitatos, obrutos, obtritos.

XXVI (V, 18)

In qua se composuerat. Ad vitam privatam, ut suo arbitratu viveret, redierat. -- *Felicio homo,* np., ut Cortio aliisque placet, Sulla Faustus; de quo Aur. Victor cap. LXXV. -- *Mario Praeneste interfecto,* Felicem se edicto appellavit. *Proscriptionis tabulas primus proposuit . . . Republica ordinata, Dictaturam deposuit;* unde sperni coeptus, *Puteolos concessit, et morbo, qui Phthiriasis vocatur, interit.*

XXVII (IX, 16)

Historicorum more. Quum caesorum aut captivorum copiam tantam fuisse memorant, ut numerus iniri non possit.

Defervisse. Perstat in metaphora; idest, quum versiculi erunt retractati et emendati, ut musteum illud ac turbidum, quod a primo calore scribendi traxere, deposuerint.

XXVIII (V, 16)

Nondum annos quatuordecim. Et jam destinata marito. Nempe ex romanis legibus, virgines nobiles erant anno aetatis duodecimo; atque ex institutione Augusti, decimo anno, desponsari poterant.

Custodite. Tanquam si custos in propinquo esset.

Multa . . . dolor invenit. Nempe omnis dolens quodammodo amat dolorem suum. Itaque Fundanus pater, dum praecipit suis, ut pro vestibus, gemmis, margaritis, thura et unguenta emant, hac sententia, cui ipsi ex rebus tam moleste contrariis quidam aculeus inest, dolorem suum ostendit et acuit.

Patrem . . . exscripserat. Tanquam egregius pictor imaginem. Nam scribo et exscribo pro pingere passim adhibentur.

Ex diverso agentes. Diversarum partium advocatos.

Os planum. Quod singula verba recte explicet, syllabas non obsecuret, aut devoret, cui opponitur *os confusum*. -- *Candidissimo calculo.* Lapillo. Hoc expressit ex Cretensium vel Thracum more, qui dies faustos albo, tristes nigro lapillo in arcam coniecto indicabant. Postea, computatione facta, videbant, quot dies anni laetiores habuissent, et ex eis se tantum vixisse putabant.

Materia. Occasio. *Altinatum.* Altinates altini incolae; quod erat oppidum in litore maris Adriatici, ad ostium Sillis fluvii, in cuius agro oves laudatissimae fuerunt.

Caret ambitu, i. e., hominum gratias non capiat, ut gradus altiores ascendat. *Ambitus* interdum est crimen, quod admittitur, quum minime legitimis modis magistratus impetrare studemus; hoc est iis, quos leges de ambitu prohibent.

Mollem . . . et pinguem. Mollis vita pinguisque opponitur ei, quam occupationes omnis generis perturbant, quam sollicitat nunc avaritia, nunc ambitio, nunc libido.

Intende libro. Intendo est vehementer tendo. Plaut. *quo magis intendas haec vincula, tanto adstringant arctius.* Per simil. est animadvertere, et attente considerare. Hoc sensu pluries usurpatur a Plinio.

Provinciam Achaïam, i. e. Atticam, Peloponnesum, vicinasque insulas. *Meram Graeciam*, quia ibi Athenae, et Sparta, praecipuae totius Graeciae civitates. -- *Homines maxime homines* sunt ad humanitatem literis et consuetudine exculti. *Ad liberos m. liberos.* Ulpote qui naturalem libertatem contra vim externam Persarum et Macedonum, internamque tyrannorum strenue legibus et armis tuiti sunt.

Nomina Deorum. In his videtur Athenas respicere; de qua urbe nominanda contenderunt inter se Neptunus et Pallas. -- *Nihil . . . ex iactatione.* Quod cohaeret cum iis, quae supra dixerat, scilicet, *Sil apud te honor . . . fabulis quoque.*

Leges . . . dederit. Respicit ad notam XII tabularum historiam, traditam a Livio III, 31. Totum autem hunc locum de Graeciae

XXXIII (Ex Lib. VIII, 24)

Europeae laudibus et reverentia, eodem fere modo tractat Cicero pro Flacco cap. 36. *Officii tui titulum*, sc. ipsam legationem, quasi praemium datam. -- *Bithynia*, regione Asiae minoris, in ora Pontica. -- *Suburbana*. Suburbanae provinciae dicebantur Romanis vicinae. Achaia idcirco Romae propior quam Bithynia. *Sorte* autem mittebantur quaestores, legati *judicio* principis. *Ne rudis et incognitus, quam exploratus probatusque*. Novizio e sconosciuto, che sperimentato e provato.

In questa lettera non v'è concetto che dia in fallo: ma tutto è ordine, economia, senno, verità. E riguardata dal lato politico è la più interessante non pure della nostra collezioncella, ma di quante ce ne resta di Plinio. Il difetto forse che vi si potrebbe trovare è quello di essere una graziosissima miniatura della famosa di Tullio al fratello: però ciò nulla toglie alle verità che contiene. Quindi io vorrei che di questa e di quella se ne facesse una ristampa con un lavoro proporzionato a tanto senno, e si diffondesse non tra le mani del popolo che non è da ciò, ma si bene de' Nobili, de' Prefetti, de' Monsignori, dei Ministri, e soprattutto di qualche demone de' giorni nostri, persuaso, che tutti v'avrebbero di che imparare, e correggere.

XXXIV

(V, 8)

Confudit. Perturbavit, tristitia affecit. Hoc sensu *confusio* quoque invenitur apud Plinium. -- *Varietate*, np. eruditionis, adeo ut prompte de omnibus judicare, et consilium dare posset.

Prosequutus est, scil. legatis, vel partibus hereditatis. -- *Distringeretur*. Distraheretur. -- *Inter sermonem historiamque*. De qua differentia v. Ep. X h. ed.

Vivendi causas quotidie finiunt. Desinunt quotidie habere aliquid, propter quod vita digni putentur. Nulla causa est, cur non quotidie moriantur.

In lectulo suo. Romano more. -- *Scrinium*, i. e. capsam gerendis, servandisque tabellis.

Exhauserit frustra. Nam, quidquid non est peractum, pro non inchoato est. -- *Suppetit*. Aetas viget, durat.

Paucissima, np. Scripta, quae mors abolere non possit, si iis antea ultima manus accesserit.

XXXV

(I, 9)

Ratio aut constet. Ratio constat si accepta et expensa in tabulis bene conveniunt, aut legitima summa computationi respondet. Hac metaphora frequenter utitur Plinius. Notandum vero quomodo haec verba verterit Dolce.

È cosa maravigliosa, come in Roma è recato a biasimo, il serbare in tutti i giorni una istessa forma di negoziare.

Officio togae virilis. Quae pura quoque dicebatur, eamque, posita praetexta, magna amicorum frequentia et celebritate sumebant adolescentes. -- *In Laurentino*, i. e. in mea villa Laurentina, de qua videnda ep. XV.

Μουσικον. Domicilium musis paratum.

Otiosum esse. Quietì animi et bonis literis vacare, nullis negotiis impeditum, potius est, quam *nihil agere*. h. e. frustra et nequidquam occupari, movere, sed nihil promovere.

Par vilitas. Idest non minus summa quam est abundantia; quia (ita Tullius) si . . . ubertas in percipiendis fructibus fuit, consequitur vilitas in vendendo.

Statimque arenas. Utpote villa maritima.

Certa . . . praedia. Quia ibi *ipsum* me studiis excolo, ibique ideo ingenii fructus proveniunt, nullis tempestatum casibus subiecti.

Facultas, np. dicendi, facundia, eloquentia. *Facultas* ab antiquo *facul* facilis, est quaedam agendi facilitas. Verum Plin. epist. 29 lib. VI facultatem a facilitate distinguit his verbis: *Quia . . . assiduitate nimia facilitas magis quam facultas . . . paratur.* -- *Graves . . . erectae.* Quae ad genus splendidum et magnificum referuntur, opponunturque gracilibus et dulcibus. -- *Controversias.* Fictas np. causas, cujusmodi sunt illae quas ex Seneca habemus.

Saepe etiam partes. Gli interpreti a questo luogo han detto di molte e belle cose; se poi il nodo sia sciolto, o la matassa peggio atruffata, starà a te a giudicarlo, o lettore, chè io non posso essere giudice e parte. Ma senza menarti per le lunghe, ecco come io l'intendo. *Partes*, np. opponendi: quasi dicesse. Iseo è uomo talmente facendo, dotto, ed esercitato nel parlare improvviso, che non pur lascia a suoi uditori la scelta del tema eh'egli ha da svolgere, ma spesso permette loro la parte (*partes*) di avversari, e ciò quando è nella foga del suo improvvisare. Come poi se ne fosse tirato fuori il Dolce, questo pure giudicalo da te, e le parole sono le seguenti: *Dimanda agli ascoltanti, che gli propongano molte questioni, le quali permette all'arbitrio loro; e senza metter tempo in mezzo, risponde a tutte con tanta facilità, che non par solo ch'ei l'abbia alle mani, ma paiono pensate e studiate lungo tempo.*

XXXVII

(Ex Lib. II, 3)

Amicitur. Hoc ad decorum pertinet. *Dubites* scil. num magis doceat, delectet, afficiat. *Νοηματα*. Noema vel sententia, quam oratores non dicunt, sed intelligi volunt; vel sententia non univarse prolata, sed certis locis aut personis accommodata. *Circumscripti*, i. e. in brevitate contracti, adeoque tamen perfecti et elaborati (*effecti*) ut lucidam omnino plenamque reddant argumentationem. *Ad tantam ἔξω*. Facultatem, habitum. *Scolasticus*. Rhetor, qui in schola et umbra tantum versetur, forum numquam attigerit. *Gaditanum*. Gades insula cum oppido eiusdem nominis in Hispania Baetica, ad ostium fluvii Baetis, quod oppidum celebrem portum habet, hodie *Cadice*, inde Gaditanus. Verum hac de re audire praestat D. Hieron. Epist. 33. *Ad T. Livium* luteo eloquentiae fonte manantem, de ultimis Hispaniae Galliarumque sinibus quosdam venisse nobiles legimus; et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit illa aetas inauditum omnibus seculis celebrandumque miraculum, ut Urbem tantam ingressi, aliud extra urbem quaerent. *Ἀπλοκκλον*. Inelegans. Alienum ab homine rerum honestarum studioso. *Τι δε*, etc. Quid vero si ipsam belluam (sua verba clamantem) audissetis? *Λαμπροφωνοτατος*. Splendidissima voce. *Ut audieris*. Per ea cognoscas Isaei ingenium et eloquentiam, tamquam si eum audieris. Hic Isaeus erat Assyrius, quem Suidas Romae sub Hadriano viguisse et plurima scripsisse tradit.

XXXVIII

(VIII, 9)

Nulla studia. L' uomo virtuoso ragiona e opera così. Ma chi è nato e cresciuto maschera? -- Avrà miele sulla labbra, e invidia in cuore. Però conosciuto, stagli lontano come da un appetato.

XXXIX

(II, 2)

Impotens. Qui sibi non imperat, sed temere et importune erumpit. *Μεγακτιος*. In rebus vel parvis querulus. *Ut*, scil. auditurus sim quod eras, etc. Caeterum de V. Paullino, olim praetorianorum tribuno, Vitelli autem tempore Galliae Narbonensis procuratore, consulendus Tacit. Hist. III, 42.

XL

(IX, 3)

Pingue . . . altumque otium. Ut esset e. g. *quiescere*, *remitti*, *nec*, etc.

Ingrata . . . pervenire. Stultis occupationibus, vana spe diligentiae, in rebus miseris et caducis occupati eo devenire, ut sibi ipsi vilescant, nec vitam suam ut aequum est, aestiment. In vulgatis legitur *ad mortalitatem*. Idcirco *Dolce* verterat „*al suo fine* . . .

Facilitas manumittendi, i. e. Servos libertate donandi.

Liberos. Manumissos.

Quasi testamenta facere. Servi enim domino acquirebant, nec proinde quidquam poterant legare testamento.

Duntaxat intra domum. Suis tantum conservis, qui sunt ex eadem domo et familia. - *Quasi civitas.* Quum alias caput non habeat servus, nec ullam civilis juris communionem, ac proinde nec facere testamentum, nec percipere ex alio testamento quidquam, quod suum sit, possit, quum ipse sit domini.

Quam damnum. Nam romanis legibus servus erat *res* non homo.

Dolendi voluptas. Quocum concinit Ovid. Trist. IV, 5, 37 . . . *est quaedam flere voluptas: Expletur lacrimis egeriturque dolor.*

Ratione quia tecum. Nempe, tuum mihi exemplum pro ratione est. *Exercent.* In his enim villis aedificabat. *More Baiano.* In litore Baiano villae frequentes, quarum aliae remotiores a mari montibus erant impositae, aliae tangebant litus, aut etiam, *jactis in altum molibus*, mediis in aquis surgebant. Quas inter summis in montium jugis, villas suas imposuerant Marius, Pompeius et Caesar, quae, iudice Seneca epist. 34, castra potius, quam villae, esse videbantur.

Cothurnis . . . socculis. Soccus calceamenti genus humilius, quo comoedi; *cothurni* calceamenti illdem genus grandius et altius, quo tragoedi utuntur in scena: saepe pro comoedia et tragoedia usurpantur. Hinc notum illud Petrar. „*Materia da coturni e non da socchi.*

Illic recta gestatio. Gestatio proprie gestandi artus, gestatus. Saepe hoc nomine designatur locus proceris arboribus distinctus (praesertim apud auctorem nostrum), in quo veteres valetudinis aut voluptatis caussa, equo, rheda, lectica, vel etiam succollantibus servis gestabantur. Ital. *Viale, viottolone.* -- *Xysto.* Vide epist. XVIII.

XLIII

(Ex Lib. IX, 29)

Hoc vel illud, np. studiorum genus.

Ut non singulis. Ut enim scriptorum nreorum plura sunt genera, idcirco, si singula perfectissima non sint, venia magis digna videntur.

Caeteris artibus, np. mechanicis: adeo ut quanto quis plures delibaverit, tanto minus in singulis ab eo expectetur, in literis vero durior sit lex habenda? -- Quasi ingratus? Quasi parum antea gratus, acceptus? Nam etc.

XLIV

(IX, 31)

Ob ea laudare te, propter quae re quidem vera deberem tibi gratias agere.

XLV

(IX, 32)

Saturnino. Hujus Saturnini stilum, librosque commendat lib. I, ep. 16. Rufum. Rufi autem plures fuerunt, quapropter quis hoc loco intelligendus, non plane constat.

XLVI

(V, 9)

Pollicebantur, scil. literae tuae.

Morbo liberari i. e. mori. Valenti mortem in beneficio Plinius ponit, utpote quae eum desperato morbo liberet. Paganica virtus. Tam recole illud plane luctuosum. In flore primo . . . extinctus . . . Maturuissent . . . Flagrabat . . . Aruerunt . . . Fraenos remissas, etc. Notandae metaphorae.

XLVII

(VII, 28)

Melius me norint. Melius noverint quam ego novi? Sinistram Malignam, perversam. Trascurata, il Dolce.

XLVIII

(I, 13)

Stationibus. Locis publicis, in quibus cives consistunt negotiandi, confabulandi, vel otiandi causa.

Evoluerit librum. Volumen cogitandum est nimirum, quod incipit ab ea parte membranae, quae extrema est; quae evoluta sunt igitur, ea lecta intelligimus; involutis reliquis, quae legenda supersunt. -- Cl. Caesarem imperatorem. -- Nonianum Servilium. De quo Quint. [X, 1. Clari vir ingenii, et sententiis creber, sed minus pressus, quam historiae auctoritas postulat.

Quia non perdiderit. Sunt verba Plinii.

Perit gratia. Perde tutto il suo pregio.

XLIX (Ex Lib. IX, 5)

Inquiro. Peto a te ut perseveres. *Honestissimum quemque.* I più onorati, virtuosi, specchiati, et^a.

Sinisteritas. Sinisteritas, morum imperitia, rusticitas. Goffagine, sgarbo. Gall. *Un esprit gauche: une gaucherie.*

L (IX, 32)

Quid hac epistola festivius? Vel ubinam *delicatus* et *otiosus* elegantius sibi opponuntur, vicissimque explicantur?

LI (III, 8)

A Neratio Marcello. N. Marcellus ut apparet e fastis (ita *Le-maire*), anno Chr. 104 consul fuit cum Surano II, quo anno Plinius Bithyniam rexit. Aevo autem Pliniano Consules, Consulares et Senatores, quasi solemnì titulo, *clarissimi viri* appellabantur.

In numeros, np. tribunorum militum. Numeri autem non modo cohortes dicebantur, sed etiam catalogus militum, quem recentiores *matriculam* vocarunt.

Questo è il famoso Svetonio, autore delle vite dei XII Cesari e di altre opere ancora. Havvi pure altre lettere del nostro autore dirette al medesimo.

LII (IV, 21)

Helvidiarum. De quarum patre et actione librisque, quos deinde commemorat, agit lib. IX epist. 13.

Defunctum non naturali morte, sed interfectum a Domitiano. -- *Domumque ... sustinet.* Unus ex tribus liberis gentem et familiam sustinet. Hanc sententiam ornat: *domus* est familia, hanc fundatam a patre, liberi tanquam *adminicula* fulciunt ac sustinent. -- *Unicus factus.* Metuebat enim, ne forte hunc iam unicum filiolum nimius amor matris, ut sit, corrumperet. -- *Desolatus,* solus relictus.

Con questa lettera termina la versione del Dolce, nella quale hai veduto, o mio lettore, corretti di molti errori; e di molti, come pure di molte lagune riempite, non te ne ho reso ragione, per esser breve e non seccante. Molte inesattezze ancora vi restano, le quali, piuttostochè nuocerti, spero, serviranno a tenerti più attento alla lettura del testo, e ad esercitare così l'ingegno tuo. Le lettere che ora seguono fino alla settantunesima sono le voltate dal Vannetti.

LIII (II, 6.)

Avito. Iunius Avitus, frater forsan fuit Iulii, cuius mortem luget Ep. 46.

Homo. Ego homo minime familiaris, etc.

LIII

(Ex Lib, II, 6)

Diligentem. Parcum, frugalem, aconomium. Diligens revera est rei conservandae, et augendae studiosus.

Descripserat. Diviserat. — Libertis, i. e. manumissis, in libertatem vindicatis. Ad notam, contumeliam, infamiam. Toro. Triclinio. — Quod liberti. Cioè a dire non vado in cerca di quei vini squisiti, che converrebbero forse al mio grado, ma mi contento di quelli che si convengono a liberti. L'espressione è ingegnosa ed acuta. *Vannetti.*

LIV

(VI, 4)

In Campaniam. Oggi Terra di Lavoro. Fu detta felice altra volta, per la fertilità del suolo, e la salubrità dell'aria. Quivi Fabbato di lei nonno accolse essa Calpurnia, che fu sposa in seconde nozze del nostro Plinio, nella sua villa detta *Camiliana* alla let. 30 del libro VI. *Vann.*

Ecquid denique. Ordina, *denique inoffensa* (np. fama) *ecquid* (quomodo) *transmitteres voluptates, secessus et abundantiam regionis, ubi valetudinis causa secessisti.*

Suspensum et anxium. Nihil scire de eo, etc. est quid suspensi et anxii.

LV

(VI, 7)

In vestigio. In his np. locis ubi tibi accumbere soleo, et in quibus me saepius vidisti, et quae te mei admonent: *vestigium* a vestigando. *Ut torqueat.* Quo enim frequentius literas tuas accipio, eo acrius et impatientius te ipsam requiro. — Peccato, che non sien rimaste le lettere di questa gran donna. Io penso che noi avremmo in prosa qualche pezzo, simile a quell'epistole, cui scrivono presso i poeti le Saffo a' Faoni, le Aretuse ai Licota. Questo carteggio sarebbe il più gentil rimprovero a' mariti e alle mogli del nostro mondo galante, se avesser ozio di leggerlo nel loro ozio perpetuo. *I an.*

LVI

(VII, 5)

Pedes ducunt. Mirus lepos. Indicat se ita plenum esse imagine uxoris, ut saepe aliud agens, quasi adesset illa, ad *dietam* (quartiere) ipsius veniat.

Quod denique. Ordina, *denique, tandem in causa est, quod aeger et moestus, etc.*

LVII

(I, 3)

Tuae meaeque deliciae. Quia Plinius ibi natus erat, ibique praelia habebat *Suburbanum*: Villa Caninii ad portas Urbis. *Porticus*

verna semper. Omni tempore floribus ornata. Πλατάνων. Locus plantis consitus, septus. *Euripus.* Maris fretum. Celebre est hoc nomine fretum inter Euboeam et Boeotiam. Per similitudinem vero *Euripi* dicuntur alvei, fossae, aut canales, qui aquas in morem fluviorum deducunt. Dicuntur etiam *nili*, sed hoc discrimine, quod *nili* sunt angustiores, quam *Euripi*. Ital. *Canali, gore, fossi.*

Plurimus sol. Additis et magnis et pluribus ad omnes coeli regiones fenestris. *Popularia* ad differentiam *paucorum*, in quibus locus erat solis tantum familiaribus.

Effinge . . . excude. Crea, medita, inventa, componi.

Reliqua verum, etc. Graecanica forma. *Tanti,* np. pretii.

La troppa stima del proprio ingegno rende temerario nelle imprese: la troppo poca rende vile ed inerte. Chi conosce e valuta le sue forze giustamente, sceglie proporzionato il peso e riportane onore. *Van.*

Minorem ex liberis. Cui nomen Severus. *Feteris industriae.* Forensis illius, qua supra sponse accusasse dicebatur.

Fuit inter principes civitatis, etc. Ad hunc locum non mihi aridet Vannettii explanatio, ideoque verterem: *Fu quindi tra i primari cittadini di Roma senza potenza e senza invidia.*

Suadentibus annis, np. ob senectutem. Vere quam graphice!

Novi principis. Traiani, e Germanico bello, post Nervae mortem, redeuntis.

Φιλοκαλός. Rerum pulchrarum studiosus, cupidus.

Cujus natalem, np. diem, qui erat religione solemnus apud antiquos. -- *Neapoli.* Ubi repertum epitaphium ex Mabillonii Museo Ital. memorat Cellarius: *Sistite, Viatores, Quaeso, Pauca Legite. Hic Maro Situs Est.*

Pisonis illius. Intel. Lucius Piso anno Chr. 38, cum Nerone consul; anno 63 vertigalibus publicis praefectus, et anno 71 sub Vespasiano proconsul Africae. Hunc tanquam res novas molientem, primum Mucianus, misso Roma Centurione quodam, interficere voluit, in quem vero Piso, re comperta, animadverti iussit. Mox Valerius Festus, qui legatus Caesaris legionem regebat, equites misit, qui Pisonem domi suae occiderunt.

Vivacitas ipsa. Ipsi etiam qui diutissime vivere videntur.

In aliena manu, np. Imperatoris. *Quatenus.* Quoniam.

Ἀγασθῆ etc. Bona concertatio. Hesiod. op. 24.

Hucusque dictis, operae pretium credo, nonnulla ex iis addere quae in fronte editionis Patavinae (C. Sillii Italici Pun. etc. typis Sem. MDCCCXIII) leguntur, eoque libentius, cum quod ab

elegantissimo Furlanello exarata creduntur, tum quod notatu digna mihi valde videntur.

C. Silius nobili genere natus anno Christi 25 Italici cognomen adeptus est, vel quod ex Italica Hispaniae urbe oriundus fuit, vel quod ortum habuit Corsinii Italiae oppido, cui belli socialis tempore Italici nomen inditum fuit. Poeticen juvenis adhuc attigit, senior magis excoluit. Forensi quoque eloquentiae operam dedit, et nonnumquam judicia hominum recitationibus expertus est. Honores et multos et amplos sustinuit. . . .

De bello punico secundo poema nobis relinquit in libros XVII. distributum. Non desuere, qui Silium cum ipso Virgilio compararent, vel certe contenderent, illum puritate sermonis nulli eorum cedere, quos proxima aetas viderit. Alii contra poetam nostrum acerbissime reprehendunt, utpote qui istorici magis quam poetae partibus functus sit, Virgilii Aeneidem compilarit, pleraque vero habeat nimis arguta et exaggerata. Nos facile quidem concedimus, Silium ex sui saeculi vitilis aliquid contraxisse, sed illud etiam pro certo habemus, illius eloquutionem poeticam esse, nec inelegantem, et ad epicam gravitatem et Virgilii exemplar compositam. Hinc recte statuit Plinius majori eum cura, quam ingenio scripsisse. Multa sunt in ejus carminibus, quae antiquitati historiaeque, et praesertim veteri geographiae haud parum luminis afferunt. Notationes morum sunt aptae et nobiles, sententiae graves et elegantes, descriptiones vividae et pulcre compositae.

Silii poema primum reperit Poggius Florentinus, circa ann. Christi 1416., in monasterio S. Galli prope Constantiam. Prior autem Siliani poematis editio facta est Romae anno 1471.

Attonitus. Proprie is dicitur, quem fulmen circumtonuit, et stupentem reddidit.

Aristonis. Qui consul fuit Trajani temporibus.

Pressa . . . cunctatio. Quae premit, reprimit aliquandiu sententiam, nec statim, vixdum cognita re, pronuntiat.

Habitu corporis. Barba, severitate supercilii, pera, pallio, baculo, etc.

Gymnasia . . . aut porticus. Quae loca obire solebant professione philosophi ad captandam, quae confluere eo soleret, juvenum et otiosorum turbam.

Advocatione in foro. Consilio domi. Istorum np. philosophorum qui gymnasia sectantur aut porticus.

Ingentis est animi. Omnes vitae labores aerumnasque tolerare, quam sponte e vita exire. Nam *velat Pythagoras* (Cic. de Sen. cap.

XX), *injussu imperatoris, id est Dei, de praesidio et statione vitae decedere.* -- *Assidenti.* Aegri lectulo.

Nepotem, np. Vmmidium Quadratum, de quo V. Ep. XXIX.

Nec is tantum, etc. Sed alienis quoque tali prosequendus amore, quali propinquos prosequi solemus.

Olio sexus et aetatis: talis enim et alea ludunt senes. -- *Calculi illi vel vitro, vel ebore, argento, auro facti; colorum varietate in duo genera divisi erant, atque etiam latrunculi dicebantur. Reverentia.* Quae maxima debetur puero . . . *Si quid Turpe paras* (Iuv. XIV, 47-8), *ne tu pueri contemseris annos.*

Sacerdotalibus. Sacerdotales ludi, ii scilicet, qui edebantur a sacerdotibus, inito honore, ut ab Augusto, adito pontificatu M., post Lepidi mortem. -- *In commissione.* Committi et componi dicebantur gladiatores, quum certamen inirent: promiscue porro adhibentur cum ludicris, tum etiam seriis certaminibus.

Theatralis operae. Tanquam lucar illius operae, quam in theatro Quadratillae praestiterunt, dum ejus pantomimos per adulationem laudabant, mirabantur. *Corollarium.* Vocabulum fictum a corollis (Var. de L. L. pag. m. 69), quod eas, cum placuerant actores, in scena dari solitas.

C. Cassii. Cajo Cassio Longino grande sostenitore della Setta di Atteio Capitone, fu console sotto Tiberio, esule sotto Nerone, richiamato da Vespasiano scrisse diversi libri che più non esistono, ed ebbe molti elogi da Tacito. Così il Vannetti; se poi desidero saperne di più, vedi a questo luogo il *Lemaire* nella collezione di Torino. I *mimi*, prosegue il Vannetti, con sentenze ed arguzie, ed i *pantomimi* col solo gesto divertiron da prima i Romani per intermedi alle tragedie, indi formarono uno spettacolo da sè soli. Questi pantomimi soleano; a dir vero, con mani loquaci, e con piè linguacciuti esprimer qualunque istorica o favolosa azione, secondando appunto il concetto dei versi, che venivano nel tempo stesso cantati da uno attor di tragedie al suono dei flauti: i quali versi chiamavansi propriamente *Cantico*, e noi diremo *Cantata*.

Numen aliquod. Vim quamdam, divinam potentiam.

Curtio Rufo. Vitam ejus, neque hac dissimulata fabula, breviter enarrat Tacit. Ann. XI, 21.

In porticu. Adrumeti, quod oppidum Byzacenae provinciae in Africa caput, hodie *Herkla*.

Obtinenti Africam, i. e. ei qui Africam pro consule regebat. -- *Pestilens*, qui mortem afferebat habitantibus in ea, ut infra narratur.

Proscribatur, i. e. emptionis, conductionisque titulus publice praeponeretur.

Athenodorus. Tarsensis, secta stoicus, Augusti praeceptor, qui duo et octoginta annos natus in patria mortuus est. -- *Sterni sibi*. Non dormiendi causa, sed studendi, cui rei etiam lectos adhibebant.

Auribusque praetendere. Animo tamquam saepe aures occludere, obstruere, ne sonitu strepituque percellerentur.

In paedagogio. In gymnasio, uti pueri ad nobiliora et delicatiora ministeria destinati, sub paedagogo versantur. -- *A Caro*. Delatore insigni.

Submittere capillum. Alere, promittere, quod in luctu praesertim erat splenne.

Rite conditis manibus. Heic ad maiorem adolescentium intelligentiam Vannettii verba subjiciam.

„ I Mani, cioè i Genj assistenti a ciascuno, secondo i Gentili, non si scostavano mai dai corpi dei morti, ma abitavano con essi nei sepolcri medesimi. Riporre adunque i Mani, *condere manes* significa dar loro quiete col seppellire i cadaveri, cui assistono; giacchè finchè questi erano insepolti si credevano andar raminghi anche i Mani. Onde Virg. *Aen.* III, 67., disse: *Animamque sepulcro Condimus.* „

In quanto alle cose che qui Plinio narra, una sola, giovinetto, devi procurare d'apprendere, quella cioè di saperle ritrarre con la medesima economia, grazia, disinvoltura, e solennità. Il resto abbialo in quel medesimo conto che tieni la novelluccia del Delino. Novellucce da raccontarsi proprio ai Calandrini, e ai Falananna.

Intentionem scribendi. Eadem animi intentione et cura legas, qua scribere soles.

Nam in ceteris. Nam in ceteris orationibus meis homines iudicant tantum an praestem diligentiam et fidem, quae in patrono requiritur: in hac de mea etiam pietate in patriam iudicabunt. Idcirco per hanc *Actionem*, nonnulli librum intelligunt, quem apud *municipes* suos habuit, *bibliothecam dedicaturus*: de qua lib. I, 8.

Frontem remittas, i. e. hanc quasi austeritatem deponas, quam a te modo exigebam, sed tantum in plerisque. *Adolescentium auribus*. Plinio (così il Vannetti) non vuol grazia Per se: Egli vede

nel suo scritto certi difetti non essenziali, cui saprebbe corregger ottimamente, se non credesse di doverli lasciare per attrarre la gioventù. Conviene esser molto fondato per discernere i giusti confini di questa licenza.

Proferi. Literas intellige, speciatim Rhetoricen.

In praefatione, i. e. quum auspicandis lectionibus praefaretur. Prolusione.

*Latine, declamaturus sum non Graece, ut habitus videtur polliceri. La sorte (sottentra il Vannetti) ha posta una total discrepanza fra il mio linguaggio ed il mio vestito: poichè quello mi manifesta ancora per romano, questo, cioè il *pallio*, dimostra che io non ho più comune co' miei concittadini diritto alcuno. Ma il motto di Liciniano nel testo dice assai più di tutti i commenti.*

Incesti scelere. In Vestalem commissi. -- Destitutus, np. testibus tanti sceleris, cujus Vestalem virginem damnare cuperet. -- Fratris filiam: Iuliam Titi Vespasiani filiam: de qua Svet. Domit. cap. XXII.

Tanquam innocens. Nuperi edd. legunt nocens, in sembianza di rea. sed vulgata non aspernanda.

Πόλην etc. Magnam cautionem adhibuit, ut decore caderet. Ex Euripidis Ecuba.

Comitium et virgas. Virgas in Comitio.

Κείται etc. Iacet Patroclus Iliados 18, 20.

Non esse instandum, ut revocatus ab exilio causam dicat, aut crimen fateatur.

Maritus ejus, np. Arriae.

PAETE, NON DOLET. Hinc notum illud Martialis Epigr. I, 14.

Casto suo gladium quum traderet Arria Paeto,

Quem de visceribus traxerat ipsa suis;

Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet inquit,

Sed quod tu facis, hoc mihi, Paete, dolet.

Scribonianus arma. Fur. Cam. Scribonianus. Dalmatiae legatus, bellum civile movit sub Claudio, sed a militibus, in poenitentiam religione conversis, destitutus, morte voluntaria periit.

Profleretur indicium. i. e. suosores instigatoresque facinoris indicaret. Claudium np. imperatorem.

Male moriar. Ut duro et acerbo mortis genere peream. Cathedra in primis sella erat mulierum.

Videntur. An non videntur. Ne hic adfirmantis est.

Assidet. Proprie in hac re. *Atrio.* Illud atrium fuit regia Numa, templo Vestae contemina. *Virgo autem Vestalis* (A. Gel. N. A. I, 12) simul est capta atque in atrium Vestae deducta, et pontificibus tradita; eo statim tempore sine emancipatione ac sine capitis minutione e patris potestate exil, et jus testamenti fuciundi adipiscitur.

Metio Caro. Illorum temporum delator notissimus. *Commentarios* quos ipse Helvidius de rebus suis, memoriae caussa scripserat.

Abolitos. Publice in comilio exustos.

Miramur. Etenim jam nunc eam, dum adhuc vivit, sic miramur, ut illas, quas numquam vidimus. Quò magis defunctam mirabimur, uxoribusque nostris ac nobismetipsis tanquam exemplum omnium virtutum ostentabimus.

Assequantur, i. e. facto opus erit ut eam assequi queant; al-laborandum, enitendum.

Reddit ac refert. Moribus np. et vultu.

Nec discerni volebant. Neutra cupiebat alteri praeferrì quacunque re.

Non feci . . . paria. Intellige *acceptis expensa*; rationum enim verbum esse, statim ipse indicat, quum solvendi tempora optat.

Circa allo Spagnuolo Erennio Senecione il Vannetti tolse da Seneca il seguente assai bizzarro ritratto, chiamandolo: ingegno confuso e torbido, e desideroso di dir cose grandi a segno di divenirne ultimamente fanatico; onde non volea neppur servi, se non grandi, nè scarpe se non maggiori del piede, e fichi non assaggiava se non fossero straordinarii. — *Vendicator nel ritorno.* Richiamato sotto Nerva dal bando Arria e Fannia, (continua il Van.) Plinio per amore all'innocenza e per odio all'iniquità si avvisò di accusare in senato Pubblio Certo, principal cagione della morte di Elvidio, e di vendicar la memoria di quest'uomo con alcuni libri scritti ad imitazione dell'orazion di Demostene contro Midia. Lib. VII, 30 IX, 13.

In auditorio. Hunc recitandi morem tangit etiam Svetonius in Aug. 83 his verbis: *Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium, velut in auditorio, recitavit.*

Non labra diduxerunt, non etc. Id est minime plauserunt. — *Sinisteritas.* Asperitas, rusticitas. De qua alibi dictum.

In hoc, np. auditorio; qui revera locus erat in quem audiendi causa, amici et familiares conveniebant.

Aliquid in studiis faciunt, np. progressus; idest nonnihil in studiis proficiunt.

In summa. Hac voce mirum quantum utatur Symmachus suis in epistolis, quas Secundi modulo composuit.

Tunc praecipua mansuetudinis laus, quum irae causa justissima est. Aurea prorsus sententia, et qua etiam philosophi christiani minime erubescerent.

Torqueris enim, quum. Quo quis natura lenior est et mansuetior, tanto ei ira gravior et nocentior ipsi solet esse. Hinc tritum illud, *patientia laesa fit furor*.

Destricte. Acriter, aperte. *Tibi non idem*, np. dico.

Reducentibus epistolis. Idest mearum epistolarum ducatu. *Placabilem praestes*, np. te.

Contuli, np. rem. *Cum prudentibus*, i. e. cum peritis juris, uti legitur in codice Mediceo.

Caverit. Cavere dicuntur, qui testamento aliquid rite sanciant, ita ut nulla nec controversia nec calumnia (*cavillo*) locum habere possit. Mox heredes *bene elegisse* Sabina dicitur, quod eos elegit, quos crederet voluntatem suam honeste atque ex aequitate interpretaturos. Amabili igitur modestia Plinius Sabinæ tribuit, quod sibi et coheredi suo tribuere debebat.

Pugillares. Tabellae cera inductae, in quibus veteres stilo, idest acu ferrea, cujus altera pars obtusa fuit, scribebant.

Enotabam avunculi more, ea scil. quae fueram meditatus, scribebam. *Panarium*. In quo panis reponitur. *Lagunculam*, quae vinum continet.

Il Vannetti esaminato e tradotto il luogo di Quintiliano (*Inst. lib. X, 3*) che proprio fa a cozzi con quello di Plinio la discorre così: „ che dovremo noi dire in tanta discordanza di due uomini sommi? Io penso che il buono o cattivo effetto di questi ritiri boschecci dipenda infine dal vario umore e dalla varia disposizione di coloro che ne usano. A certi un passeggio solitario detta moltissime cose, a certi dissipa affatto la mente: un Plinio trova nelle foreste e Diana e Minerva, un Quintiliano vede sol Diana, io non soglio trovarci nè l'una, nè l'altra. „

Defunctorum . . . amicos agant. Idest, non deest, qui perditis etiam istis temporibus, viros vita functos officio, fide, et amore prosequatur.

Statuam L. Syllani. Quis fuerit iste Syllanus ignoratur.

In hoc, i. e. in hunc finem; quia Caligula decreto interdixerat, ne cuiquam liceret, viro privato statuam ponere, nisi consulto et auctore Caesare. Quae lex valuit etiam Trajani temporibus.

Domi, ubi potest, idest, ubi tantum potest. In publico enim non potest, quod maiestatis crimen interpretaturi fuissent imperatores, Caesarum inimicos et interfectores ita coli.

Nihil obfuerit, i. e. multum prod-rit.

Notissima eligere. Notissima eligere, ut eo magis elaborandum sit in varianda oratione; difficilius enim est notis et communibus substituere quaedam et tamen eadem propria. Sic difficilius *certare cum electis*, tanquam pulcherrimis scilicet et non temere superandis.

Interscribere. Scriptis nova quaedam addere. *Rescribere.* Scripta emendare et refingere.

Laboriosum. Non erit alienum audire hac de re ipsa Tullii verba. *Caput autem est, quod (ut vere dicam) minime facimus* (est enim magni laboris, quem plerique fugimus) quam plurimum *scribere. Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister est.* De Orat. I. 33.

Peracto corpori. Perfecto, omnibusque numeris absoluto. *Orandi,* scil. causas agendi. Nam apud veteres *orare* dicebatur pro *agere*. Proprie esse, rogare, non modo precando, sed etiam rationibus commemorandis, docet Manutius. *Volo carmina.* Quicum facit Petronius Satyr. cap. 3.

. . . *Del primos versibus unnos*

Maconiumque bibat felici pectore fontem;

Mox et Socratico plenus grege, mulct habenas

Liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma.

Distinguit, i. e. docta aptaque mobilitate occupationes et curas tingit atque colorat, ornat. recreat.

Opusculis, iis scil. quos supra vocaverat *lusus*.

Questa lettera vale un qualche trattato di buoni studi, e si questa che la seguente furon tradotte dal Gozzi.

LXXIII (Ex Lib. II, 18)

Dulcissimam aetatem, np. adolescentiam, quam mihi videor resumere, quum inter juvenes studiosos sedeo.

Ordinis nostri, np. Senatorii. -- *Probe discere*. Belle ac sapienter edoceri, utpote in auditorio juvenum proborum et pudoris eximii. *Proflentur*, scil. literas. Plinii aetate absolute ponebatur de doctoribus.

Fratris tui. Aruleni Rustici.

LXXIV (VI, 3)

Centum millium nummum. Librarum nostratum idest Italicarum, 18,000.

LXXV (VI, 16)

Avunculi mei, np. Plinii Majoris a quo noster adoptatus fuit. *Plurima opera*. De quibus singillatim epist. ultima. -- *Suis libris et tuis*, quia scripsit legenda, et fecit scribenda.

Erat Miseni. Quod est Campaniae promontorium, portus et oppidum. *Classem Miseni . . . et Ravennae* (Sveton. Aug. XLIX.) ad tutelam Superi et Inferi maris collocavit Augustus cum singulis legionibus, ne longius a tutela Urbis abscederent (Veget. V, I); et cum ratio postulasset, sine mora, sine circuitu ad omnes Mundi partes navigio pervenirent. Nam misenatum Classis, Galliam, Hispanias, Mauritaniam, Africam, Aegyptum, Sardiniam atque Siciliam habebat in proximo. Classis autem ravennatum Epiron, Macedoniam, Achaïam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere directa navigatione consueverat: quia in rebus bellicis celeritas amplius solet prodesse, quam virtus. Videndus quoque Tacit. Ann. IV, 8. *Hora fere septima*, np. diei; qua de re plura epist. ultima. *Usus sole*. Ut solebat. *Vesuvium*. Qui nunc primum arsisse creditur. *Procul intuentibus*. Nam sinus puteolanus inter Misenum et Vesuvium montem jacet.

Liburnicam. Liburnica et liburnia scil. navis. *Liburnia* (Veget. V, 3.) *Dalmatiae pars est, Jadertinae subjacens civitati* (modo Zara), *cujus exemplo naves bellicae fabricantur, et appellantur liburnae*. *Liburnis autem* (id. cap. 2), *quae in Campania stabant, praefectus classis misenatum praeerat*. — *Accipit codicillos*. In quibus vel sua, vel notarii manu phaenomena illa enotaret.

Retinae classiarii. Il luogo è proprio guasto. I moderni per sanarlo hanno adottato la lezione seguente. *Accepit codicillos Rectinae Caesii Bassi, imminenti periculo exterritae* (nam villa ejus subiacebat, nec ulla nisi navibus, fuga), ut se tanto discrimini eriperet, orabat. Questo è proprio un rifare il testo non

correggere una lezione. Poi in una circostanza così tremenda aver bisogno di un biglietto di raccomandazione? E questo codicillo non è piuttosto il suo con cui *enotaret omnes motus, omnes figuras illius mali*? E la lettera, (in una spiaggia così popolata) restringendo il terrore e lo smarrimento solo a questa dama, non perde del suo interesse, e della sua grandiosità? Per queste ed altre ragioni adunque che darebbero luogo e materia a più che ad una postilla, io (e ciò sia detto colla dovuta riverenza a quei dottissimi dai quali discordo) tengo per fermo doversi leggere a questo modo: *Retini et Classiarit*, cioè quei di Retina, e la ciurma: e più sotto *Retinis*.

Studioso animo. Noscendi scil. magnum illud visum. *Obit maximo*, ut nempe non sine sui discrimine periclitantibus opem ferret.

Deducit. Deduci dicuntur naves, quando machinis quibusdam suppositis, e litore in mare demittuntur; contra *Subduci*.

Amoenitas orae. Ora illa maritima propter amoenitatem frequens, popolosa.

Enotaretque. Ideoque domo egrediens codicillos acceperat.

Iam vadum subitum quia mare tremore terrae repellebatur. *Ruinaque montis ipsius Vesuvii*, quia parte ejus in mare prorupta, litora processerant, aut nova surgebant, quae transitum navibus occluderent. *Pomponianum pete.* Filium forte Pomponii Secundi Consularis poetae, cujus vitam scripsit Plinius Major, quod ipse commemorat libr. XIV., 4., et noster ultima h. ed.

Stabitis erat. Stabiae Campaniae oppidum, sed in bello civili ita eversum a Sylla, ut in Villas abiret.

Ab iis, qui limini observabantur. Nempe a custodibus et janitoribus, de quibus locus classicus apud Sil. Italicum Pun. I, v. 66. Iccirco magis miror a nemine, quod legerim, observatum.

Quod tamen . . . elegit. Scil. ut mallent in aperto vagari, quam intra tecta subsistere. Haec est periculorum *collatio*, comparatio. *Apud illum*, np Plinium. *Frigidam poposcit.* scil. aquam, stimulantem sitim aestu. et subtiliore ex incendio montis vapore. *Statim concidit.* *Periit clade campaniae* (Haec leguntur apud Svetonium, vel Pseudosvetonium). Nam, cum *Misenensi classi praecesset*, et *flagrante Veservo*, ad explorandas propius causas *Liburnica pertendisset*, neque adversantibus ventis remeare posset, vi pulveris ac favillae oppressus est; vel, ut quidam existimant, a servo suo occisus, quem, deficiens aestu, ut necem sibi maturaret, oraverat.

Interim Miseni. Quod hic abruptim auctor, persequitur mox epistola sequenti.

Id enim ingressus, np. ad narrandum: respicit enim verba: *Interim Miseni ego et Mater, etc.*, de quibus in litera superiori. -- *Quamquam animus*. Virgilii versus vel ipsis pueris notus. *Irrumpit*. Verbum in hac re precipue notandum. *Ex Hispania*. In Hispania enim avunculus, inde a Nerone usque ad Vespasianum Caesaris procurator fuerat. *Tortis vibratisque*. Prius verbum ad celeritatem, qualis est telorum tormentis excussorum, pertinet: posterius etiam ad motus oppositos recurrentium quasi per vices angulorum, quos Galli *Zigzag* appellant.

Capreas. Qua insula praecipue delectatus Tiberius, quod uno parvoque litore adiretur (Svet. Tib. XL), septa undique praeruptis immensae altitudinis rupibus, et profundo maris.

Infantium quiritalus. Quiritatus, verbum quod olim certam et adstrictam significationem habuerat, sequiori aetate translatum ad alia. Nam quiritare (teste Var. L. L. p. m. 99) dicitur is qui Quiritum fidem clamans implorat. . . Ut quiritare urbanorum, sic jubilare, rusticorum; itaque hos imitans Aprisius ait:

io bucco! quis me jubilat?

Vicinus tuus antiquus.

Plerique lymphati. Lymphatus is dicebatur, qui nympham aquaticam viderat, et aquam timebat: unde, deinde de perterritis et entusiasmo aliquo furentibus. *Lymphata* (ita in Var. iaculis lego L. Lat. p. m. 133) dicta a *lympa*; *lympa* a *nympha*. . . In Graecia commota mente quos nympholeptos appellant, ab eo lymphatos direrunt nostri.

Fungar indicis partibus. Modeste dictum. De jaculatione equestri. Mentionem ipse facit Auctor Hist. N. VIII, 42, 63.

Pomponii Secundi. De quo libro ipse Plin. XIV, sq. 6. Poetam Consularem vocat VII, 19. Cum Domitio Afro comparatur in Dial. de corr. eloq. XIII, 4. Eorum (Quintil. X, 1) quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur.

Bellorum Germaniae. Eorum mentionem facit Tacitus Ann. I, 69, his verbis: *Tradit C. Plinius Germanicorum bellorum scriptor, stetisse* (np. Agrippinam, ingentis animi feminam) *apud principium pontis, laudes et grates reversis legionibus habentem*. Iam rariores sua aetate fuisse indicat Sym. lib. IV. 18. hoc modo: *Enitar, si sors votum juvet, etiam Plinii Secundi Germanica bella conquerere. Drusi Neronis*. Drusus Nero, Tiber. Imper. frater, Augusti privignus, qui a Batavis inde usque ad Albim penetravit, multisque

Germaniam castellis communivit, quorum plura urbibus originem dedere, atque in eadem terra extinctus est. -- *Studiosi.* Iam tum *studere* simpliciter de literis adhibebant, et *Studiosus* erat eloquentiae, quae apex tum studiorum, cupidus. His de libris hanc sententiam profert Gellius lib. IX, 16. *Plinius Secundus existimatus est esse aetatis suae doctissimus. Is libros reliquit, quos Studiosi inscripsit; haud mediis fidiis usquequaque adspersandos. In his libris multa varie ad oblectandas eruditorum hominum aures ponit. Refert etiam plerasque sententias, quas, in declamandis controversiis, lepide arguteque dictas putat. Sicut hanc quoque sententiam ponit ex huiuscemodi controversia: Vir fortis proemio, quod optaverit donetur. — Amplitudinem.* Nam volumina saepe plurium cubitorum longitudinem habebant. *Dubii sermonis.* Fuit opus grammaticum de dubia ambiguaque verborum forma, aut significatione uti index Putschianus docet. *Liberius et erectius.* Ut historiae, vel politicae, quum de republica, de moribus publicis privatisque, libere et graviter disputatur.

A sine Aufidii Bassi. Bassus Aufidius (ita Quint. X, 1.) egregie utique in libris belli Germanici, praestit (np. historiae auctoritatem) genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam, suis ipse viribus minor. *A sine i. e.* ubi Aufidius Bassus desierat. *Naturae historiarum.* Quod solum opus naufragium illud infelix evasit, et vel solum bibliothecae instar est.

Medium tempus. Inter causas agendas et mortem interjectum.

Vulcanalibus. Nonnulli legunt a *Vulcanalibus.* Vulcanalia autem a *Volcano* (teste Varr. L. L. p. m. 81), quod ei tum feriae, et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit. Hoc festum vero in honorem Vulcani, augusto mense X. Kal. Sept. celebrabatur. *Auspiciandi causa.* Initii bene ominati faciendi.

Hora septima. Sciendum ad hunc locum, quod Romani noctem sicuti diem in duodecim horas partiebantur, adeo ut hyeme longiores, breviores aestate essent. Brumae igitur tempore, sextae romanae convenit hora nostra duodecima: septimae h. 1, m. 20, octavae h. 2; m. 40. Caeterum hac de re videndus aureus rarusque Aldi libellus, cui titulus: *De dierum generibus, simulque de umbris et horis etc.*

Paratissimi. Ipsi ad voluntatem paratus aderat somnus, adeo ut inter ipsa studia irreperet et statim abiret. *Post cibum:* circa meridiem interpellantem ventrem cibo levio, quem stantes de manu submebant, placare solebant. *Iacebat in sole.* Haec *apricatio* seu *insolatio* veterum diaeteticae medicinae pars non parva.

1820/1812

Gustabat. Haec gustatio non coenae initium est, seu *promulsis*, ut alias, sed cibus siccus inter prandium et coenam sumptus. *In secessu.* Quoties curandi corporis aut animi caussa in villam secesserat. *Destringitur*, np. strigili, quae (teste Schol. Cruq. ad illud Horat. Sat. II, 7. v. 110. *Furtiva mutat strigili*) instrumentum est aeneum, quo, sudorem solent in balneis homines detergere deradereque.

Notarius. Tachygraphus, de quo Martial. libr. XIV, 208.

Currant verba licet, manus est velocior illis;

Nondum lingua suum, dextra peregit opus.

Sella vehebatur. Clausa scil. ob interpellantes. *Electorum*, h. e. excerptorum. *Episthographos*, etiam in aversa pagina scriptos, quum volumina alias in adversa tantum scriberentur.

Procuraret. Procurator Caesaris esset. Isti procuratores, ex instituto Augusti et in urbe, et in provinciis ea curabant, quae ad fiscum pertinebant. *Largio Licinio.* Ventoso homini: de quo lib. II. 14. *Quadringentis millibus nummum.* Italicis libris 72,000. Summa luculenta, pro qua bibliothecam hodie emas minime contemnendam. *Instantia.* Quae censetur non tantum legendo scribendoque, sed etiam audiendo, dictando, excerptando, commentando, etc.

ADDENDA

Post octavae lineae distinctionem majorem pag. 34 haec addes, amice lector. Nonnumquam ex hoc ordine aliqua mutantur, quae typotetarum incuria exciderunt; sed exinde, mihi crede, nihil hujusmodi contigit.

CORRIGENDA

Tribunali	(pag. 85	lin. 10)	tribunati
Altri	pag. 139	8	alti
Alla	pag. 145	21	alta
Uti	pag. 175	10	ubi

MAG 284029



I N D I C E

	Pag.
<i>Ad Antonino</i>	3
„ <i>Appio</i>	ivi
„ <i>Aristone</i>	ivi
„ <i>Arriano</i>	7
„ <i>Idem</i>	9
„ <i>Augurino</i>	11
„ <i>Avito</i>	87
„ <i>Basso</i>	11
„ <i>Calpurnia</i>	89
„ <i>Idem</i>	ivi
„ <i>Idem</i>	91
„ <i>Caninio</i>	13
„ <i>Idem</i>	15
„ <i>Idem</i>	93
„ <i>Idem</i>	91
„ <i>Idem</i>	17
„ <i>Capitone</i>	97
„ <i>Catilio Severo</i>	23
„ <i>Corellia Ispulla</i>	25
„ <i>Idem</i>	27
„ <i>Cornelio Tacito</i>	31
„ <i>Idem</i>	127
„ <i>Idem</i>	135
„ <i>Idem</i>	141
„ <i>Idem</i>	31
„ <i>Fabio Giusto</i>	ivi
„ <i>Feroce</i>	33
„ <i>Flacco</i>	ivi
„ <i>Fusco</i>	129
„ <i>Idem</i>	35
„ <i>Gallo</i>	39
„ <i>Geminio</i>	41
„ <i>Idem</i>	99
„ <i>Idem</i>	41
„ <i>Geniale</i>	43
„ <i>Giuniore</i>	103
„ <i>Jura. Altri leggono Sura</i>	43
„ <i>Laterano</i>	

A	Lupercio	Pag.	107
„	Macrino	„	45
„	Macro	„	47
„	Idem	„	147
„	Mamiliano	„	47
„	Marcellino	„	ivi
„	Massimo	„	51
„	Idem	„	53
„	Idem	„	ivi
„	Idem	„	55
„	Idem	„	ivi
„	Idem	„	59
„	Maurizo	„	133
„	Miniciano	„	111
„	Minuzio Fondano	„	61
„	Nasone	„	63
„	Nipote	„	65
„	Idem	„	115
„	Orso	„	69
„	Paolino	„	ivi
„	Idem	„	71
„	Paterno	„	ivi
„	Prisco	„	119
„	Restituto	„	121
„	Romano	„	73
„	Rustico	„	75
„	Sabiniano	„	123
„	Idem	„	125
„	Sabino	„	ivi
„	Sardo	„	75
„	Saturnino	„	77
„	Idem	„	ivi
„	Setticio	„	79
„	Sosio Senecione	„	81
„	Tirone	„	83
„	Tiziano	„	ivi
„	Idem	„	127
„	Tranquillo	„	83
„	Velio Cereale	„	85
„	Vero	„	135
Note		„	153





LEGATORIA DI LIBRI
P. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA





